



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

CAPITOLO VII.^o

Lo Stato Romano ed il nuovo ordinamento positivo.

La grande causa unica della caduta dell'impero romano — l'arbitrio prende il posto delle istituzioni — una grande osservazione filosofica — il cristianesimo — paragonato colla religione romana — il cristianesimo non avrebbe potuto attecchire quando Roma era in fiore — il sillogismo teologico ed il sillogismo anarchico — lo Stato moderno è un ermafrodita di sesso divino e di sesso umano — gli eccessi della Rivoluzione trovarono il loro riparo nell'elemento conservatore — rivolgiamoci alla nostra madre patria — se fu veramente la separazione dei due poteri la causa della grandezza romana — la separazione dei due poteri è pure la retta teoria delle istituzioni — lo Stato positivo e lo Stato moderno, sua critica — le istituzioni romane erano così fatte da portare al potere la scienza e gli uomini migliori — le nostre sono l'opposto di tutto questo — critica del sillogismo teologico e di quello anarchico o metafisico — Lo Stato romano si mise in armonia colla nostra ragione sperimentale — innanzi alla Legge sociale gli uomini sono considerati in un modo ed in altro modo sono trattati innanzi alle istituzioni pubbliche moderne — come possano essere prese a modello le istituzioni romane — quale valore debba attribuirsi alla volontà del popolo — la negazione del libero arbitrio presa come base delle nuove istituzioni — nei nostri parlamenti è la volontà del popolo che comanda — com'è che a Roma agisse la volontà del popolo.

Quando gli autori parlano della caduta dell'impero romano, la fanno derivare da un assieme di cause numerosissime. Invece non sanno che tutte queste cause altro non sono

che gli effetti d'una causa unica comprensiva, della grande causa madre che decide della bontà di tutte le istituzioni.

Non tutti ammettono che la grande Roma già fosse caduta al subentrare dell'impero. Lo stesso Mommsen, l'abbiamo detto, troppo mal influenzato dalla filosofia tedesca e da quanto esiste di erroneo nella teoria della scuola storica, crede che se all'impero si giunse, fu per lo svolgimento naturale delle cose, perchè all'impero si doveva giungere necessariamente, personificando uno stato di cose più perfetto di quello dei tempi precedenti; il Mommsen, fa l'apologia del principato ⁽¹⁾.

Noi lo abbiamo visto in che cosa consista la grande causa del progredire e del decadere delle istituzioni. Abbiamo visto come il Senato, che dappprincipio era ad un tempo potere legislativo e consiglio reale, in seguito passa a dividere le sue attribuzioni legislative con una riunione popolare, e come poi questa riunione popolare si emancipasse alla sua volta dallo stesso Senato, per quanto riguarda il potere legislativo, mentre il Senato avea conservato tuttavia una certa influenza sulle leggi che si facevano, che esercitava a mezzo del diritto di consiglio che dava ai magistrati prima di proporre le leggi ai Comizi. Il Senato, alla sua volta, lungi dall'essere indebolito dall'accrescere della potenza di questi ultimi, si afforza vieppiù sempre pur limitando e determinando le sue attribuzioni, che riflettono essenzialmente la difesa del paese e tutto quanto riguarda la politica estera in generale.

Però anche i Comizi non restano al tutto estranei alla politica estera. Perchè sono sottoposte alla loro sanzione le deliberazioni sulla pace e sulla guerra. Notasi bene, solo trattarsi di quelle deliberazioni che riflettono la pace o la guerra con dei paesi alleati, perchè allora non è veramente questione d'ordine internazionale, più che d'ordine interno qualsiasi. Ogni alleanza implica un trattato che è una legge. I Romani mettevano maggiore differenza di noi, marcavano meglio la distinzione tra i popoli alleati e quelli non alleati. Mentre questi

(1) Vedi op. cit. vol. V, pag. 6.

ultimi erano in balia della politica del Senato, i primi erano sotto la tutela diretta del popolo romano, e in nessun modo avrebbero potuto essere scambiati cogli altri, cioè venire attaccati senza una deliberazione popolare.

A questo punto notiamo l'apogeo della grandezza romana, che avvenne quando le istituzioni erano così fatte da raggiungere la teoria vera, che le reggesse. Se il popolo romano l'avesse conosciuta questa teoria, nemmeno sarebbe caduto: non si commettono mai errori per rispetto a quanto si conosce.

Invece, alla divisione di lavoro, causa della grandezza romana, a questa divisione di lavoro che vieppiù sempre dovea venire applicata meglio e meglio distribuita, subentrò quanto dovea minarla e distruggerla progressivamente, subentrò la sua negazione. L'abuso fatto del plebiscito, togliendo dalle mani del Senato le sue incombenze tradizionali, dava in mano al popolo un potere di cui non sapea disporre. Un diritto in mano a degli incapaci implica un furto da parte dei ladri. Perciò nessuna meraviglia se gli ambiziosi prendessero il sopravvento, cioè quel posto che prima era occupato dalle istituzioni; l'arbitrio subentra. Nessuna meraviglia se il popolo romano quando si mise sulla via di usurpare le attribuzioni del Senato, pervenisse ad accordare a un solo cittadino, con delle leggi successive e regolari, la maggior parte delle attribuzioni esercitate anteriormente da molti magistrati, e così vieppiù sempre sino ad Augusto che crea l'impero.

È notevole nell'avverarsi dell'impero e nel suo progressivo assodarsi, un grande fenomeno che racchiude una grande osservazione filosofica. Che consiste nell'assorbimento avvenuto dalla parte degli imperatori di tutte quelle attribuzioni che già prima appartennero alla monarchia, al tempo delle origini di Roma. Quelle stesse attribuzioni che or ora abbiamo visto passare dal Re al Senato e dal Senato ai Comizi, passano in seguito dal Senato all'imperatore e dai Comizi al Senato. Ad un tempo, da una parte, sono i Comizi che di fatto cessano quasi dall'esistere, e dall'altra è il Senato che

riacquista di fatto quel posto che gli spettava per rispetto della monarchia, al tempo della Roma primitiva. Vediamo s'è vero. Questo punto è così importante che non possiamo a meno dal soffermarci di nuovo.

È del favore del Senato di cui ha bisogno Augusto per raggiungere i suoi fini, che raggiunge di fatto, quando, divenendone il suo delegato, crea l'impero. Ai suoi successori l'assieme del potere è confidato a vita per una sola legge, che è la *lex regia* (1).

Mentre al tempo della repubblica, il Senato aveva atteso da sè solo al compito della difesa e pure era stato un corpo consultivo, assistendo il potere esecutivo nell'amministrazione dello Stato, sotto l'impero il Senato eredita delle attribuzioni del popolo romano, e diviene potere giudiziario, corpo legislativo e corpo elettorale.

Sino dal regno di Augusto, esso partecipa al potere legislativo, e, dopo il regno di Tiberio, diviene il vero corpo legislativo dell'impero romano. Le misure votate dal Senato

(1) La *lex regia* conferisce all'imperatore i poteri seguenti:

1. Diritto di concludere i trattati con chi vorrà;
2. Diritto di convocare il Senato, di presiederlo, di proporre e di far votare dei senatoconsulti, colla facoltà di esercitare questi privilegi in persona o di delegarli a uno dei suoi rappresentanti;
3. Diritto di raccomandare dei candidati alle magistrature o alle funzioni;
4. Diritto di modificare i limiti del *pomerium*;
5. Dispensa dall'obbligo di osservanza di certe leggi;
6. Diritto di far tutto quanto crederà utile alla salute della repubblica. Questa clausola così elastica rende inutili gli altri diritti conferiti all'imperatore, perchè essa è sufficiente da sè sola a conferire i pieni poteri.
7. Segue una clausola transitoria che ratifica tutti gli atti emanati dall'imperatore prima della promulgazione della legge.

Quanto noi conosciamo di questa legge, ci mostra bene che non è altra cosa della conferma della lista dei poteri che successivamente furono conferiti a G. Cesare, poi ad Augusto. Ad una certa epoca, al più tardi dopo Ottone, essi sono stati concessi ad ogni imperatore dal suo avvenimento, in una sola volta.

Inoltre il potere proconsolare conferisce all'imperatore l'*imperium militare* supremo. Esso è il capo degli eserciti divenuti permanenti dopo Au-

hanno forza di legge; esse non si chiamano *leges* ma *senatoconsulti*.

Riguardo al potere elettorale, è trasferito dai Comizi al Senato sino dal principio del regno di Tiberio ⁽¹⁾. D' allora il Senato elegge a tutte le antiche magistrature repubblicane: cioè al *XX viratus*, alla questura, al tribunato della plebe, all' edilizia, alla pretura e al consolato. Al popolo non è lasciato altro che una specie di riguardo: i magistrati dopo di essere stati eletti dal Senato, sono proclamati (*renuntiati*) davanti al popolo ⁽²⁾.

Per l'incontro, perde il Senato la direzione del dipartimento degli affari esteri e della guerra ⁽³⁾, che esso cede all'imperatore assieme all'amministrazione del culto, delle finanze, dell'Italia e delle provincie ⁽⁴⁾.

Ed ora veniamo ai Comizi che alla loro volta perdono il loro potere legislativo.

Augusto, pure distruggendo le fondamenta delle istituzioni repubblicane, tuttavia ne rispetta le forme esteriori. Esso mantenne l'organizzazione delle differenti assemblee del popolo, tali che aveano esistito al tempo della repubblica, e pure introdusse certe innovazioni per facilitare il voto e proteggerne la regolarità.

gusto: ogni comando è esercitato da lui in persona, o in suo nome dai suoi delegati. Tutti gli attributi dell'*imperium*, leve, nomine degli ufficiali, distribuzioni di ricompense ai soldati, dichiarazione di guerra, trionfo, licenziamento ecc. gli appartengono esclusivamente. Nelle provincie imperiali, l'imperatore, solo proconsole, è rappresentato dai delegati (legati); ed è in queste provincie ove sono contenute tutte le truppe. È a lui, a lui solo, cui i soldati prestano giuramento come al loro generale unico. Nelle provincie del Senato, i governatori non sono capi d'esercito; non sono indipendenti dall'imperatore, che ha per rispetto ad essi un *imperium majus*. F. B. Mispoulet. *Le istituzioni politiche dei Romani*, vol. I, pag. 237.

(1) Willems, *Le droit public romain*, pag. 449.

(2) Willems, *Le droit public romain*, pag. 450.

(3) Willems, *Le droit public romain*, pag. 423 e 424.

(4) Willems, *Le droit public romain*, pag. 424.

Dopo Augusto l'intervento del popolo nella legislazione divenne raro di più in più, e non sopravvisse al primo secolo dell'impero, salvo per la *lex de tribunicia potestate* votata al principio di ogni regno ⁽¹⁾.

Però sotto Augusto, le assemblee tribute e centuriate, esercitarono il loro potere elettorale come al tempo della repubblica, meno il diritto di presentazione di candidati, riconosciuto all'imperatore.

Ma ecco che dal principio del regno di Tiberio, questo potere è trasferito dal popolo al Senato e all'imperatore. Tuttavia la *renuntiatio* dei magistrati eletti, continuò a farsi al campo di Marte pochi giorni dopo l'elezione del Senato avanti al popolo riunito, e questo intervento del popolo sussistette sino al terzo secolo dell'impero.

Queste riunioni del popolo, non aveano conservato degli antichi Comizi che le formalità puramente esteriori: del voto per tribù, il ricordo era scomparso da lungo tempo.

Il governo romano durante i tre primi secoli dell'impero era una diarchia dell'imperatore e del Senato: i Comizi, di fatto, erano scomparsi, essendo state assorbite dal Senato le loro attribuzioni. Ad un tempo, i poteri del Senato passarono all'imperatore a poco a poco. Questo stato di fatto, fu trasformato in diritto per le riforme di Diocleziano e di Costantino il Grande.

D'allora incomincia la vera monarchia romana. Il Senato finisce per perdere tutta l'influenza reale sul governo generale.

Mentre prima l'imperatore era nominato dal Senato e riceveva i suoi poteri da un senatoconsulto, ratificato per la forma dal popolo, in seguito l'imperatore è nominato dal suo predecessore o dall'esercito, ed ha un potere assoluto. Il governo si centralizza fortemente, ed i suoi differenti dipartimenti sono amministrati da funzionari, i cui poteri sono

(1) Willems, *Le droit public romain*, pag. 440.

retti da una gerarchia rigorosa, ed i cui capi sono nominati dall'imperatore, e da lui dipendono assolutamente ⁽¹⁾.

In tal modo, ecco cadere nelle mani di un solo quel potere che prima era nelle mani di molti: è il ritorno al potere assoluto; che può ben spiegarsi ed anche giustificarsi in uno Stato primitivo, non mai in uno Stato progredito, dunque molto meno per lo Stato romano. La sua forza consisteva nel suo organamento vasto e giusto: toglietemi questo, ed era la sua caduta inevitabile.

Un solo avvenimento ancora era necessario perchè lo Stato romano ripiombasse ad essere quello che era dapprimo, quello che furono alla loro origine tutti gli Stati indistintamente: l'avvenimento d'una religione; essa fu il cristianesimo.

Le nuove credenze avversate dapprima ad oltranza dagli imperatori romani, non tardarono ad imporsi e ad avere il sopravvento. Queste credenze che dapprima ben a ragione erano state temute e giudicate nemiche dello Stato, apportandovi un elemento nuovo e diverso, un potere in antagonismo a quello della ragione pura su cui si fondava, vennero tenute in conto di benefiche se innestate sopra un edificio corrotto.

Lo Stato romano, teocratico nelle sue origini, era andato sempre più spogliandosi dell'elemento divino. All'apogeo della sua grandezza, la divinità scompare o quanto meno ha cessato al tutto dall'aver influenza sopra i suoi destini; nè gli auguri sono più interpretati, nè occorre più oltre l'intervento dei feciali nella dichiarazione di guerra.

Il ricacciare dell'elemento religioso, dice il Mommsen, costituisce uno dei caratteri distintivi più importanti dell'evoluzione repubblicana in opposizione alla Roma monarchica ⁽²⁾.

(1) Vedi Willems, *Le droit public romain*, da pag. 13 a pag. 18.

(2) Mommsen, op. cit. vol. VII. pag. 377. Confr. pure vol. III, La teoria della monarchia intorno ai caratteri sacerdotali del re. Dice lo stesso autore che Roma visse « in Klarer Absagung von allem mystischen Pristerschwindel ».

Pure l'antica religione nella forma aveva sempre esistito. Un popolo come il romano pratico e conservatore, nemmeno avea sentito il bisogno di preoccuparsi d'una religione che non gli creava degli ostacoli, che sempre rimase alla dipendenza dello Stato, e che avea seguito il suo progredire adattandosi agli avvenimenti ⁽¹⁾.

Quando Roma era in fiore, il cristianesimo non avrebbe potuto attecchire e sussistere; divenne sopportabile durante la sua decadenza. Il cristianesimo è la religione del dolore, degli uomini miti e dei sofferenti. Amate tutti, perdonate, fate elemosina, è meglio viver poveri, ritiratevi in un monastero, mettetevi a ginocchio, prostratevi per terra, l'uomo non è fatto per questo mondo ma per un altro, fuggite il piacere, il dolore è prezioso e benefico, piangete pure, le sofferenze saranno largamente retribuite. Ecco la religione che dovea erigersi sullo sfacelo del più grande organamento politico che

(1) Però pure Roma ebbe un tempo in cui le credenze le furono di peso. La superstizione, i pregiudizi, i fenomeni, osserva il Niebuhr, furono per lungo tempo un potente mezzo di governo; gli auspici, nel dominio dei soli patrizi, servirono a tener lontano i plebei dal potere. Sotto pretesto di feste religiose si allontanavano gli affari durante più giorni. Gli auguri furono in generale gli ausiliari del Senato e dei patrizi; essi rimettevano ai magistrati il risultato delle loro osservazioni (*nuntiatio*). Il magistrato lui stesso avea facoltà di prendere gli auspici, e quando lo giudicava a proposito proclamava l'osservazione dell'augurio: questa si chiamava *renuntiatio*; quando la sua decisione era contraria era detta l'*obnuntiatio*. Spesso il collegio degli auguri ha servito d'istrumento al Senato per annullare delle elezioni che gli dispiacevano: si fingevano dei dubbi religiosi, glieli si sottomettevano, e il più sovente gli auguri, senatori essi pure, dichiaravano che si avea commesso un errore nel consultare gli auspici. Dittatori, consoli, censori, edili, tribuni, si dimettevano dalla loro carica, e si può immaginare facilmente che i tribuni ne penetravano e ne svelavano il motivo. Niebuhr, op. cit. vol. VII, *Interpretazione della volontà degli Dei come mezzo politico*.

È nota la legge del console Elio dell'anno 600, pella quale il diritto pubblico romano non permetteva che si tenessero delle assemblee durante uragani, specialmente quando tuonava ad Oriente. La legge di Elio dichiarò ch'egli era sufficiente che un console, un pretore o un tribuno avessero scorto un lampo a sinistra, perchè si suspendessero le deliberazioni. Immaginarsi gli abusi! Questa legge venne fatta abrogare da Clodio dopo un secolo di esistenza. Niebuhr, op. cit. vol. VII, pag. 204.

mai possa vantare l'umanità; la religione di cui bisognavano le barbarie medioevali. Ecco la religione d'un popolo senza Stato.

L'assolutismo succeduto alla decadenza romana era all'unisono collo Stato teocratico. Il nuovo Dio non tardò a far dimenticare che Cesare era un usurpatore; a far dimenticare la storia dell'assolutismo, avvenuto a danno delle istituzioni, e che alla fine avea corrotto ogni cosa.

Invece il cristianesimo benedice l'assolutismo; anzi crea una teoria in suo favore: Dio è il padrone del mondo, i re sono i rappresentanti di Dio su questa terra, e perciò nessun limite ai loro poteri; così l'assolutismo resta legalizzato. Ecco la teoria vera dello Stato medioevale che anche Dante volle giustificare.

Essa cominciò a scuotersi colle grandi lotte fra i papi e i re. Il papa rappresentante di Dio su questa terra, per lungo tempo tenne i re alla sua dipendenza.

Se Dio è il padrone del mondo, se io papa, sono il suo rappresentante legittimo, spetta a me disporre dei regni come mi garba meglio: le mie scomuniche condurranno a Canossa Arrigo IV.

Sono le grandi lotte fra i papi e i re, le lotte delle due spade, quanto incominciò a minare la teoria nefasta; volendo i re regnare da sè a dispetto dei papi e far risalire a Dio direttamente il loro potere, senza bisogno d'intermediario. Da qui il grande avvenimento della Riforma che emancipava i re dalla influenza papale.

Noi non vogliamo fare molta storia, ma dire solo quanto ci bisogna per venire ad un concetto. Cioè per mettere in rilievo l'antagonismo che esiste di fra la teoria che resse gli Stati medioevali e quella che regge i nostri Stati moderni.

Questa rimonta alla Rivoluzione che attaccò a fondo lo Stato teocratico. Non è Dio che regge gli umani destini e molto meno li reggono i suoi rappresentanti: la sovranità riposa nel popolo, e solo nel popolo: la sovranità del popolo trovò per l'epoca recente in Rousseau il suo apostolo. E sta bene.

Ma è essa sufficiente quest'asserzione astratta che già gli antichi ci aveano appresa in tutte le loro costituzioni, perchè lo Stato sia migliore ⁽¹⁾? Certo che no; ma pure, occorre che questa sovranità si esplichì poi così che il popolo, oltre che di diritto, sia sovrano di fatto. Ed ecco ove incominciano le difficoltà e le divergenze, ed ecco ov'è che Rousseau si stacca completamente dai teorici moderni che accettano il nostro sistema rappresentativo, mentre lui lo negava. Rousseau avea ragione di tenersi ligio all'antico; il suo torto fu di non averle comprese bene le istituzioni antiche. Però esso negava la rappresentanza come l'abbiamo oggi nei nostri parlamenti, e perciò fu meno rivoluzionario di quanto lo si volle far credere.

La teoria che regge la nostra rappresentanza moderna, si contrappone a quella delle istituzioni medioevali. Se il medio evo parte da Dio per scendere al popolo, la Rivoluzione prende le mosse dal popolo e da questo sale all'insù: *Io sono il popolo sovrano, tu sei il mio rappresentante, dunque quanto tu fai è l'espressione della mia volontà, è la vera estrinsecazione di quanto può essere il mio bene maggiore.*

Questo è il grande sofisma metafisico dell'epoca moderna; è un *sillogismo anarchico* da contrapporsi a quello teocratico, che può anche chiamarsi il *sillogismo teologico*.

La teoria metafisica, che non è qui il posto di criticare, veniva ad incontrare la teologica, orribilmente veniva a cozzare contro quest'ultima. La volontà di Dio si poneva di fronte alla volontà del popolo, l'assolutismo all'anarchismo: la rivoluzione era inevitabile. Ma siccome che questa si fondava sopra una teoria sbagliata, da qui veniva lo Stato moderno che non è che un aborto mostruoso, un ermafrodita di sesso divino e di sesso umano. Due teorie egualmente erronee condussero ad una transazione, pella quale l'una potesse tollerare l'altra e posarle accanto tranquillamente. E da qui vennero

(1) « La sovranità ideale del popolo, dice il Mommen, è sempre restata per il diritto pubblico romano un'idea primordiale ed imperitura », vol. VI, pag. 341.

i due partiti cardinali dell'epoca moderna, che sono il conservatore, che, volere o no, poggia sempre sull'elemento divino, ed il partito liberale che è la pretta espressione del sillogismo anarchico. Esso personifica la strambità e l'audacia, mentre il compito del partito conservatore si riduce essenzialmente nel preoccuparsi a trovare rimedio a dei mali, fatti da chi alla propria incapacità non disgiunge la più disonesta delle presunzioni.

Gli eccessi della Rivoluzione trovarono nell'elemento divino o conservatore il loro riparo. E ogni qualvolta, come ai giorni presenti, più acuti si fanno i mali, quando nuovi spasimi si fanno sentire, è ancora al passato che noi ci rivolgiamo con speranza. Di nuovo gli uomini sentono il bisogno di una credenza, d'invocare qualche cosa di superiore che si muova a compassione dei loro dolori e venga loro in aiuto; le loro tendenze ataviche si fanno imperiose. Ecco il perchè i partiti clericali e conservatori sono sempre forti, sempre vigorosi; e se raddoppiano le loro file, invocando di continuo l'intervento di una mano forte e vigorosa che si faccia impopolare, pur che il suo intervento sia utile e benefico.

E perciò anche il popolo, questo popolo già furioso e ribelle un tempo, perduta la fede nella giustizia, senza fiducia ne' suoi rappresentanti, non sapendo che incolpare se stesso d'un ordine di cose che crede giusto, e che volere o no, fa ricadere sopra di lui la responsabilità dei mali commessi dagli altri, il popolo che vede effettuarsi nelle leggi la sua volontà, si avvilita e non sa più a qual Dio votarsi.

Pensate, riflettete! ecco quanto un partito veramente onesto non dovrebbe stancarsi dal ripetere all'ora presente, in un tempo in cui l'anarchia si è innestata sulla teocrazia e il sillogismo metafisico è alle prese col sillogismo teologico!

Come mai voler fondare delle istituzioni sopra dei sillogismi? Come chiudere gli occhi avanti alla realtà delle cose, avanti al grande libro che la natura ci para innanzi?

Rivolgiamoci alla nostra madre patria, alla madre di tutto il mondo, che tutti noi ha educati colla sua lingua, coi

suoi costumi e colle sue leggi. Pure ad essa devono i popoli chiedere quelle istituzioni che loro fanno difetto.

Abbiamo visto che la grandezza romana procede di pari passo colla separazione dei due poteri. E pure abbiamo passato in rassegna gli avvenimenti che vi condussero.

Ed ora la domanda: fu veramente la separazione dei due poteri la causa della grandezza di Roma? Se quanto abbiamo detto non bastasse a provarlo, se ancora si volessero sollevare dubbi sulla grande verità che vuol propugnare tutto questo libro, la semplice osservazione cui abbiamo alluso poc' anzi basterebbe da sè a presentare una prova non meno convincente che decisiva: è una osservazione meravigliosa.

Il succedersi di dati avvenimenti, l'abbiamo visto, conduce ad una conseguenza finale, alla piena separazione dei due poteri, momento in cui si nota l'apogeo della romana grandezza.

Ma ecco che in seguito, pure vediamo che al periodo ascendente tien dietro un periodo discendente; la decadenza di Roma s'inizia per precipitare vieppiù sempre in un abisso di mali sino alla sua caduta. Com'è che avviene questo periodo discendente? Ripetiamolo ancora; colla soppressione e col ritirarsi di tutte quelle cause, di tutte quelle stesse cause, che già condussero alla separazione dei poteri, cioè al colmo della grandezza romana. Queste cause si ritirano nello stesso modo in cui si erano avanzate, si può dire producendo quegli stessi mali che prima aveano sanati col loro apparire; queste cause essendo tutte scomparse, pure conducono ad un colmo di mali che si effettua colla perfetta scomparsa della separazione dei due poteri, nello stesso tempo che la presenza dell'assieme di quelle cause avea già prodotto il colmo dei beni che si ebbe al momento del risultato finale e complessivo consistente nella separazione dei poteri.

Ora, se così stanno le cose, se all'apparire di date cause abbiamo un fatto che poi cessa al loro scomparire, nessun dubbio se queste cause non siano decisive, dunque se la separazione dei poteri non sia stata la causa delle cause della grandezza di Roma. Il cammino che ancora ci resta a

fare mira a concludere come la separazione dei due poteri è pure la retta teoria delle istituzioni.

Abbiamo parlato dei due sofismi, quello teocratico e quello metafisico, e delle due fasi rispettive che l'umanità sta attraversando: una nuova fase le si para innanzi che è quella della verità, ossia la fase positiva. Per giungere alla quale la legge di Augusto Comte si verifica, quella dei due stati che l'umana attività deve percorrere prima di giungere alla scoperta del vero: questi due stati, corrispondono rispettivamente ai due sofismi di cui abbiamo detto.

E le istituzioni positive non ponno venire create da sofismi, e nè meno ponno venire in mente ad alcuno di noi; la nostra ragione non può immaginarsela, perchè niente al tutto essa può creare, invece solo può cercare di scoprire quanto esiste nel mondo esteriore, per accettarlo così com'esso è.

Perciò lo Stato positivo non potrà aversi che poggiando su degli esempi, che studiando per bene questi esempi, così da potersi scoprire che cosa esista di vero in essi, come si potrebbe dire dell'osservazione o dello studio che possiamo dirigere sopra un minerale o sopra un essere animale qualsiasi, mirando a qualche scoperta.

Ogni scoperta è la constatazione d'una verità. Ogni verità è una causa alla quale si ricongiunge una sequela infinita di effetti. Il vantaggio che proviene dall'averla trovata è immenso: basti dire che allora solo ponno gli uomini appropriarsela, è così da poter rivolgere in loro favore tutti gli innumerevoli beni che è capace di dare.

Lo Stato romano è un prodotto storico, un prodotto naturale come ogni altro qualsiasi. Fra gli Stati che furono, è il più importante. Esso non visse in un monastero e nemmeno sotto tutela. Passò una vita la più attiva; ricevendo a traverso il suo cammino filogenetico il più grande numero d'influenze dal mondo esteriore, sulle quali seppe uniformarsi pel suo bene maggiore reintegrandosi a mezzo loro trionfalmente; dunque ponendole a profitto.

Invece la vita dei nostri Stati moderni, manco può venire paragonata con quella dello Stato romano: vissero una

vita che li avvizzì e che li rese tisici; solo da breve tempo incominciarono a far capolino dalle barbarie medioevali.

Le guerre ch'essi hanno combattuto non furono di conquiste utili e durevoli, nè delle guerre così fatte da condurre alle buone istituzioni, ma ben vero delle guerre di religione e delle guerre dinastiche; che tutt'al più li sottraessero da un pieno servaggio. In parte sono ancora schiavi ed in parte sono minacciati di addivenirlo da un momento all'altro. Invece che imporre la loro lingua, deve ogni Stato subire la lingua degli altri. E le leggi che si fanno non sono giuste che rarissimamente. Manco si sa quali siano i requisiti necessari per divenire un buon legislatore, se convenga studiare teologia, o legge o medicina o poesia o canto, o se invece non sia meglio l'esercitarsi per bene nell'uso di un martello, anzi nè meno esiste quella carriera che possa fare, come a Roma, di un uomo un bravo legislatore; come si direbbe di un medico o di un altro professionista, che a mezzo dell'esercizio migliora vieppiù sempre nella sua arte sino a divenire perfetto. Chi fa una legge giusta, oggi credesi abbia fatto una specie di miracolo, mentre il fare le leggi e buone leggi, non dev'essere affatto miracoloso, non deve richiedere, come crediamo noialtri, degli ingegni straordinarij, ma semplicemente degli ingegni atti a far questo, che a questo scopo hanno dedicato la loro esistenza con una preparazione completa e paziente.

Il bisogno delle leggi esiste nella società, e perciò non si può supporre che pure nella società non debba esistere quanto occorre per sopperire a questo bisogno. Roma ce ne fornisce l'esempio, perchè a Roma i poteri pubblici sono nelle mani della scienza ovverosia della magistratura cui solamente vengono affidati i suoi destini.

È un tratto comune al Senato e al popolo, conclude il Mommsen, che nè l'uno nè l'altro ponno agire senza il concorso del magistrato. La loro azione non è mai niente più di una cooperazione di essi e dei magistrati ⁽¹⁾. Il popolo è il padrone, dice altrove lo stesso autore, e la magistratura

(1) Mommsen, op. cit. vol. VII, pag. 223.

è al suo servizio. Il vigore con cui era sentita questa idea si mostra più chiaramente che in tutto il resto nella denominazione di servitore del popolo *Poplicola*, attribuita al primo console e nella narrazione correlativa secondo la quale esso faceva inclinare il simbolo dell'*imperium*, i suoi fasci, avanti al popolo, come il pretore lo fa avanti al console (1).

Le idee della sovranità del popolo, da cui la conseguenza che i re non sono che dei servitori dello Stato, queste idee che dalla Rivoluzione in poi hanno fatto tanto chiasso, noi le troviamo già applicate a Roma trionfalmente. Ma non in modo metafisico come nell'epoca presente, ma così che il popolo oltre che di diritto fosse sovrano di fatto. L'organizzazione delle istituzioni romane è fatto così che il comando è sempre esercitato dalla scienza, considerata nella sua migliore sapienza e nella sua possibile applicazione pratica; dunque dalla scienza vera. Ed è per questo che le leggi romane sono tutte buone, erano quasi tutte giuste mano mano venivano fatte, ed è per questo che i Romani vincevano quasi tutte le guerre; è che tutti i loro legislatori erano bravi e che tutti i loro generali erano esperti e coraggiosi.

È noto come Cesare, già avesse oltrepassata la metà della vita quando si diede alla carriera delle armi; generale senza esperienza e perciò necessariamente incapace a muovere un esercito se non bene organizzato e provveduto d'un eletto stato maggiore, appunto fu debitore dei mezzi della sua grandezza al governo del Senato.

Forse che gli Dei pagani fossero più benevoli ai loro adoratori del nostro Dio di noialtri cristiani? Per cui il bernoccolo legislativo e l'attitudine di condurre gli eserciti fosse un dono speciale proprio di quei tempi e che poi si sia smarrito chi sa dove traverso al tempo? Perchè mai ai nostri tempi moderni, figli di Colombo, del Vinci e del Galilei, in cui le scoperte succedono alle scoperte, in cui il genio rifulge in tutto il suo splendore e nella evidenza che ci for-

(1) Mommsen, op. cit. vol. I, pag. 341.

niscono le grandi applicazioni, perchè dovrà essere proprio oggi il tempo dell' inettitudine legislativa?

Non è che noi si sia inetti, ma benvero che a noi manca l'organamento e le istituzioni che fecero grande il popolo romano, che a Roma facevano i grandi legislatori ed i grandi generali. Basti notare un fatto curioso e caratteristico.

Cioè che, mentre così fatte erano le istituzioni a Roma da portare indubbiamente gli uomini migliori al potere, cioè i magistrati, così all' incontro vige oggigiorno il principio opposto. Perchè, come è noto, le nostre istituzioni mettono ogni cura nello allontanare al possibile dalle camere legislative ogni specie di magistratura. Perchè si dice, ed a ragione del resto, che i funzionari dello Stato, quelli che erano i magistrati a Roma, non potrebbero sedere alla camera, perchè, dipendendo dallo Stato direttamente, potrebbero curare più il loro bene proprio di quello dei cittadini. E sta bene.

Ma che cosa significa un ordine di cose tale, che tutt' al più non può che sopportare che la scienza vada al potere e dove i rappresentanti della scienza piuttosto ponno costituire una minaccia che un vantaggio comune? Mentre a Roma la magistratura si può dire adisse al governo di diritto, perchè dovrebbe venire esclusa da noi? O erano stupidi gli antichi romani o lo siamo noialtri.

O forse che sembri al lettore un po' troppo aspra questa nostra conclusione. Vediamo un poco. Se qui si scaccia quanto là si vuole, questo stato di cose non può condurre ad una conciliazione ben che sia. Non basta; là noi abbiamo al potere l' assieme dell' umana ragione giustamente applicata e distribuita; e se invece da noi accade tutto l' opposto, perciò l' importanza marcatissima di questa antinomia, come potrebbe lasciarci indifferenti!

Ma ecco che qui ci passa per la mente una grande considerazione che facilmente ci persuade potersi riconoscere la giustezza dell' organamento romano anche in via aprioristica; basta pensare che si compone così da concordare col nostro buon senso o colla nostra ragione comune. La ragione propria

ad ognuno di noi è pure un prodotto storico, un frutto positivo dell'esperienza dell'umanità, considerata nel suo cammino filogenetico; ed i concetti ch'essa contiene sono poi la sintesi della nostra esperienza.

E perciò non si può ammettere, come si ammette per rispetto al nostro Stato moderno, che mai possa esistere un assieme di fenomeni in antagonismo alla ragione. La ragione deve far entrare ogni cosa sotto il suo dominio, e mano mano conquistare tutto quanto le restava estraneo prima; e pure estendersi ai criteri che devono reggere lo Stato.

Lo Stato positivo è lo Stato conforme alla nostra ragione sperimentale. Non già conforme a dei sillogismi che molte volte si fanno erronei, che molte volte sono dei puri sofismi che facilmente conducono ad errare.

È vero che Dio esista? è vero che abbia creato il mondo per regnarlo poi? è vero che abbia dato al Papa il diritto di disporre come meglio gli piace? può questo riferire a dei regnanti il suo mandato? e alla loro volta questi regnanti, hanno poi il diritto di ricevere un simile mandato e di usarne? sono essi capaci di usarne solo perchè loro lo ha conferito Dio o il Papa? e il popolo, non conta esso per nulla? Ecco alcune delle obiezioni che può presentare il sillogismo teologico.

È atto il popolo ad esercitare la sua sovranità? per esercitarla, basta che ogni singolo la commetta ad un individuo qualsiasi? ha forza di legge la volontà del popolo? è giusto il sistema della rappresentanza? quanti devono essere i rappresentanti? quali e quante sono le garanzie che questi rappresentanti sono capaci di fornire? sono esse sufficienti? perchè non tenere responsabili i rappresentanti? Ed ecco alcune delle obiezioni che può presentare il sillogismo metafisico.

Invece le istituzioni che ressero lo Stato romano non sollevarono obiezioni, perchè arrivarono a tanto da mettersi in armonia alla nostra ragione sperimentale, perciò arrivarono a porsi al di sopra di ogni critica qualsiasi. La nostra ragione sperimentale, volendo criticare lo Stato romano, cri-

ticherebbe se stessa, cioè, quanto esiste di vero nei risultati cui è pervenuta. Pella nostra ragione, un colore, per es. il bianco, non può essere che in un modo, il bianco non può esser fatto in due modi. E perciò, lo stesso si dica del bene e del giusto.

Un uomo non può venire preso da due lati differenti opposti o contradditori; non può venir trattato oggi come bestia e domani come Dio. Innanzi alla Legge sociale, tutti gli uomini sono fatti in un modo, tutti hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Le leggi civili, sono fatte a base di ciò che tutti gli uomini possano addivenire degli usurpatori, che tutti siano capaci d'essere bugiardi e ladri: tutti gli uomini sono dalle leggi trattati ad una stregua sola; la legge è così com'è, essa è inesorabile, anzi tutto essa è legge meccanica, e chi non la rispetta ne subisce le conseguenze, dunque poco importando se il trasgressore sia uomo o donna, o sia un conte, o un vescovo.

Invece quando alcuno entra a far parte delle nostre camere legislative, allora non è più considerato come uomo capace di errare ad ogni momento, ma ben vero come un Semidio: esso è tenuto in conto di magnanimo, di patriottico, di disinteressato, è privilegiato, non dà garanzie, non ha obblighi, è tenuto in conto di solerte, di ricco anche se è povero; inoltre contro lui non vi sono pene, qualora non adempia per bene al suo ufficio, perchè il non rieleggerlo, se pure ciò avviene in base ad un retto criterio, non può dunque chiamarsi una pena.

Ora, perchè mai tenere un uomo in conto di pessimo nella vita civile e in conto di ottimo nella vita pubblica?

L'abbiamo detto, la ragione non può ammettere una simile antinomia, e nè meno questa antinomia esisteva presso le istituzioni romane; e per ora ci basti accennare ad essa, riservando ad altra parte dal lavoro il porre in evidenza i mezzi pratici necessari a toglierla di mezzo.

Lo Stato romano ci rappresenta lo Stato positivo, avendo raggiunto uno scopo finale, essendo giunto ad un risultato

armonico alla nostra ragione: è la scienza, è la magistratura l'arbitra degli umani destini. E da qui viene il problema che dobbiamo proporci noi per applicarne la soluzione allo Stato moderno: *come porre la scienza al potere?*

Certo, per raggiungere lo scopo, non potremo copiare le istituzioni romane com'esse furono; non occorre dirlo, non potremmo sollevarle di peso e trasportarcele. Ma solo dobbiamo far tesoro di quanto nelle medesime esiste di verò o di filosofico; in esse dobbiamo ricercare la teoria.

Consideriamo il fatto di porre la magistratura al potere come una verità qualsiasi, e cerchiamo applicarla come si potrebbe dire di ogni altra verità. Quali sono i mezzi necessari perchè questa verità si effettui nel nostro organismo sociale?

Enunciando il problema in questo modo, subito ci troviamo alla presenza di una grande rivoluzione nell'ordine delle nostre idee.

All'epoca presente, il problema vien posto così: *rispettare la volontà del popolo al sommo grado, niente fare ch'essa non voglia, la volontà del popolo abbia forza di legge.*

Se invece partiamo dal concetto positivo di mandare al potere la magistratura, non possiamo più lasciarci imporre dalla volontà dell'uno o dell'altro, e nemmeno da quella di Dio o del popolo sovrano.

No, nessun ostacolo deve erigersi al problema, perchè la sua soluzione sia giusta.

La volontà del popolo, non deve più considerarsi quale causa, ma quale mezzo. Chi nega il libero arbitrio, sa già quale sia la volontà del popolo, cioè che cosa desideri, che non può essere altra cosa del suo bene e del suo bene maggiore. Perciò la teoria del libero arbitrio che la scuola criminalista positiva italiana e pure io nel mio citato lavoro, abbiamo fatto uscire dal suo stato puramente filosofico speculativo per mostrare a quali conseguenze pratiche possa condurre, detta teoria, dico, dovrà trovare le sue pratiche e benefiche applicazioni anche nei rapporti tra il cittadino e lo Stato. Se essa è vera, non potrebbe in modo alcuno venire ristretta, ma le sue applicazioni devono abbracciare tutti,

tutto quanto riguarda il genere umano: se quella teoria è vera, pure dev'essere benefica.

Perciò le nuove istituzioni, invece che sulla volontà del popolo, dovranno poggiare sulla sua negazione e precisamente sulla matematica dimostrazione della negazione del libero arbitrio, come io l'ho presentata.

Anche a Roma, dapprima la volontà del popolo ha un potere diretto, ha forza di legge. Più tardi, questa volontà, agisce pur sempre senza diminuire la sua importanza; però in seguito, non già in modo diretto, ma a traverso la magistratura. La forza volitiva, considerata nel tempo e nello spazio, condusse ad un risultato sistematico.

Negare il libero arbitrio non significa negare la volontà, ma solo ch'essa sia libera perchè l'uomo ama sempre il suo bene; la volontà è assorbita da questo fatto. La presunzione del bene che l'uomo cerca continuamente entra al posto della sua libertà di volontà. E la magistratura dovrà far tesoro di questa presunzione, perchè di fatto possa raggiungere quel bene che il popolo non potrebbe ottenere da sè, ma solo a mezzo d'altri.

Invece, oggi giorno non sono i nostri rappresentanti che dei portavoce della volontà del popolo; di fatto è la volontà del popolo che comanda. I nostri sistemi elettorali, sono fatti così da mettere in pratica tutti quei mezzi che meglio ponno condurre alla indagine della volontà degli elettori. Questa volontà, raccolta con cura religiosa e con solerzia, viene poi portata nei nostri parlamenti; là viene indagata, interpretata meglio, ed acquista forza di legge.

Errore: come può il popolo sapere quali siano le leggi che lo devono governare? come conoscere forse quanto esiste di più difficile ad essere rilevato? Il tempo moderno, che veramente si personifica per la medesimezza di volontà esistente tra il popolo ed i suoi rappresentanti, il tempo moderno, che, al tutto vanaglorioso, seppe abolire ogni specie di autorità, conduce ad una sicura rovina.

Ad esempio, non è raro il caso che da noi si senta parlare di grandi battaglie, di grandi vittorie e di trionfi parlamentari, d'una grande legge passata alla quasi unanimità.

Veramente le obiezioni erano forti e molto serie, si dice; erano ben tali da far cadere il progetto legislativo. Se ciò non avvenne, lo si deve alla eloquenza del legislatore, perchè colla forza della sua parola le annientò tutte.

Quella legislatura diventa celebre; tutti ammirano la valentia del legislatore mentre non senza gelosia notano le nazioni vicine il progresso fatto dal popolo limitrofo

Si applica la legge. Ed occorre poco tempo per convincersi che il legislatore ha saputo accumulare in breve spazio di linee un numero tale di errori da sembrare perfino cose dell'altro mondo.

Ma succede anche l'opposto. Un giorno un operaio va alla camera; e la nazione ne è scandalizzata. Come mai, dicono i ben pensanti, volete voi che un operaio faccia le leggi; e si capisce. La cosa è chiara; come volete voi che un operaio faccia le leggi!

Ma ecco che l'operaio, andato alla camera, nessuno sa come, non tarda molto a diventare anche lui un legislatore come tutti gli altri. E tutti sanno che ve ne furono più d'uno di molto bravi e che di molto lasciarono addietro i loro onorevoli colleghi.

Sta bene la sovranità popolare, ma questa non è che un mezzo, non è che la materia prima necessaria per raggiungere lo scopo finale. Noi tutti vorremmo essere ricchi, amati, vivere felici. Ma non basta il *volere*, occorre il *potere*. Non basta la forza della volontà, non basta la forza com'essa esiste allo stato naturale, nella legna, nel carbone o nell'acqua che cade dall'alto; la forza dev'essere posta a profitto. E per raggiungere lo scopo, occorre sia bruciata nelle caldaie, convertita in vapore, e passi nei cilindri; occorre che la forza entri nelle pile. In seguito, su questa forza, che può esplicarsi in senso diretto od orizzontale, noi dobbiamo applicare una macchina; senza la macchina sarebbe o inutile o dannosa: studiamoci di ben costruire la macchina.

Non basta che gli uomini vogliano il loro bene, non basta esercitino la loro forza in senso diretto: nessun bene senza

ordine, nessun progresso se alla forza volitiva non si sovrappone tale un ordine di cose, un tale macchinismo che di fatto sia pur anco capace da condurre ad un risultato benefico.

Come a Roma, anche nello Stato scientifico o positivo, sarà sulla volontà o sulla sovranità popolare ove dovrà poggiare la rappresentanza. Ma questa volontà, ma questa sovranità popolare, così dovrà essere presa, da permettere che solo la magistratura possa pervenire al potere, ovverosia solo gli uomini di scienza.

Alla sua volta potrà la magistratura imporre poi al popolo quanto la scienza insegna, potrà imporglielo con o senza la sua volontà; non importa, quanto vien fatto è pel suo bene. Forse il popolo griderà, *tu hai torto*, ma il magistrato non se ne curerà; pur tuttavia avendo ragione, per esser nel vero sia pure contro la volontà dei beneficiati. Invece quel popolo che oggi applaude sempre, ad ogni minuto, alla fine si accorge di aver sempre torto.

A Roma, dice il Mommsen, lo Stato non può volere ed agire che per l'intermezzo del magistrato. La magistratura può da sola rappresentare lo Stato. Dunque la decisione del popolo implica l'esistenza della magistratura. Per conseguenza, ogni risoluzione popolare si compone, come ogni trattato valevole, d'una questione indirizzata dal magistrato ai cittadini riuniti e della risposta di questi. Il magistrato dice: *Vos rogo quirites* ⁽¹⁾.

I magistrati, dice altrove lo stesso autore, chiedono ai cittadini non già ciò che vogliono, ma *se essi vogliono o non vogliono*.

Dunque il popolo, come il cittadino isolato, è sprovvisto di iniziativa: i cittadini non ponno che rispondere, essi non ponno da parte loro porre al magistrato la questione di sapere se è d'accordo con essi per tale o tale cosa ⁽²⁾.

(1) Mommsen. *Le droit public romain*, vol. I, pag. 344.

(2) Mommsen, op. cit. vol. I, pag. 346.

Da queste parole, colle quali il Mommsen con grande perspicacia fa una grande constatazione, risulta come a Roma venisse trattata la sovranità del popolo, cioè ben altro che da noi. Popolo e magistrato si trovano a continuo contatto, e si reintegrano a vicenda per uno scopo voluto. Non è più la volontà del popolo che ha forza di legge, ma bensì quella del magistrato, approvata che sia dalla volontà del popolo.

Ma su questo punto dovremo intrattenerci altrove. Per ora basti aver fornito l'idea del modo differente come a Roma agisse la sovranità popolare se paragonata al modo che funziona da noi. Questo modo differente, non è poi altra cosa di una conseguenza dell'organamento positivo raggiunto dal popolo romano; che ci fornisce l'esempio chiaro di quanto si è detto, cioè che la base della nuova rappresentanza non deve essere il popolo che *vuole* ma il popolo che *sente*, non già il libero arbitrio ma la sua negazione.

A Roma, sviluppandosi la divisione dei due poteri, subentra vieppiù sempre anche la magistratura, che, come si è visto, tiene conto del popolo esclusivamente in quanto *sente* e non in quanto *vuole*; e mano mano i due poteri scompaiono, anche questa cessa d'imperare: allora la magistratura vera, quella che usciva dallo scrutinio popolare, cessa di esistere. Ad essa se ne sostituisce un'altra, di nomina imperiale, che non è più la magistratura figlia legittima di un ordinamento scientifico, ma una magistratura artificiale la cui nomina ed il cui insediamento dipende dall'arbitrio di un solo; dunque non dal popolo, cioè da chi è capace di giudicare del valore vero della magistratura perchè esso solo può farlo, dunque perchè esso è chi sente le conseguenze dell'operato dei magistrati. È il popolo che sta bene o che soffre, che progredisce o che retrocede; e perciò solo esso è capace di giudicare del suo bene e del suo male, e perciò pure di portare un giudizio competente su coloro che sono più degni e capaci di disporre dei suoi destini.

VENEZIA

« Scrivo, dice Hamelot de la Houssaie, la storia del Governo di Venezia, che senza dubbio è il più bello d'Europa nel suo genere, perchè è una copia fedele delle antiche repubbliche della Grecia, e come l'assieme di tutte le loro leggi più eccellenti ⁽¹⁾ ».

Vedremo come il governo di Venezia riportasse molto dalle istituzioni romane, come cercheremo di porre in rilievo mano mano ci si presenterà l'occasione: è noto come Giulio Cesare accordasse ai Veneti il diritto di cittadinanza; sino da quando occupavano un gruppo d'isole poste sul mare Adriatico, ad una piccolissima distanza dalla Venezia attuale ⁽²⁾. Venezia ebbe questo vantaggio su tutte le più famose repubbliche dell'antichità, di essersi mantenuta più a lungo. E per quanto concerne il suo governo, dice il Kanke, che: « Le istituzioni della repubblica veneta, appaiono a noi in un modo

⁽¹⁾ Amelot de la Houssaie, *Histoire du Gouvernement de Venise avec des notes historiques et politiques*, Lyon 1740, vol. I, pag. 1. Avverto come specialmente mi ha servito questo libro per la compilazione di questa parte; l'ho prescelto, oltre che per la bontà intrinseca del medesimo, anche perchè l'autore fu testimonio oculare di quanto scrisse, avendo vissuto molti anni a Venezia all'unico scopo di descriverne la costituzione.

⁽²⁾ « La prima costituzione della vita politica delle isole, toglie a prestito l'ordinamento dell'antico Stato romano, ringagliardito successivamente da alcune istituzioni dei popoli nuovamente venuti in Italia, modificate dalle condizioni speciali del paese » P. G. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, pag. 17, Torino 1885 terza ediz.

quasi ideale: come la effettuazione delle regole aristoteliche, come se qui si trovasse lo stato perfetto, come se tutte le sue disposizioni non fossero già sortite dalla necessità del momento e dal cammino degli avvenimenti, ma da altre considerazioni fossero pervenute nel regno delle idee. L'apogeo della Repubblica lo si deve dunque attribuire a questa ordinata sapienza ⁽¹⁾ ».

Anche qui incominceremo a parlare del Senato per mostrare l'ufficio suo non differente dei Senati che abbiamo studiato precedentemente, e in seguito passeremo ad esaminare le conseguenze cui condusse la divisione dei due poteri, consistenti innanzi tutto nel portare al potere la magistratura, e poi nello sviluppo esteso e perfetto che questa magistratura seppe raggiungere grado grado. Nell'ultimo capitolo faremo luogo ad una grande quantità di osservazioni importanti, per vedere se tutto che si può dire su Venezia, sia tale da pure corrispondere ai nostri criteri generali. Sopra tutto cercheremo di rilevare in qual modo abbia Venezia raggiunto la divisione dei due poteri, e se, come avvenne a Roma, la sua caduta abbia avuto un rapporto qualsia con un mutamento avvenuto nella detta separazione di poteri.

⁽¹⁾ Leopold von Ranke, *Zur Venezianischen Geschichte* Leipzig 1873

CAPITOLO I.º

Il Senato.

Sviluppo progressivo del Senato veneto — il Senato di Venezia e quello di Roma — la segretezza necessari nei rapporti internazionali — il Grande Consiglio ed il Senato, loro differenti attribuzioni — politica esterna del Senato, gli ambasciatori e gli eserciti sono alla sua dipendenza, milizie di terra e di mare — il Senato nomina alle cariche riflettenti la difesa dello Stato — il Senato di Venezia giunse a stabilire una regola di condotta diremmo quasi fissa ed inalterabile con tutti gli Stati di quel tempo.

Il Senato veneto era detto anche *l'assemblea dei Pregadi*, perchè nei tempi addietro, non essendovi giorni fissi per tenere consiglio, si invitavano i principali della città quando faceva bisogno. Da qui il nome di *Pregadi* che rimase, come per la stessa ragione il Senato di Firenze era detto il Consiglio de' *Richiesti*.

Con questo intendiamo entrare a dire dello sviluppo progressivo del Senato veneto, rilevando l'importanza che andò sempre più assumendo grado grado.

Al principio il Senato non fu composto che di sessanta senatori. Ma, quando sopravveniva qualche affare d'importanza, si creava una Giunta di altri venticinque o trenta senatori, che cessava dopo la deliberazione. I Veneziani usarono di questa al tempo del duca (Doge) Giacomo Delfino per trattare la pace con Luigi re d'Ungheria, poi circa l'anno 1360 sotto

il duca Lorenzo Celse, durante la rivolta di Candia nell'anno 1363, e sotto il principe Michele Sten all'occasione della guerra di Ferrara contro il marchese Alberto d'Este nel 1410.

In seguito per sopperire al bisogno ad alla quantità di affari, si stabilì una Giunta perpetua di sessanta senatori. È quanto venne chiamato il *Pregadi Straordinario*. Così il corpo del Senato si compone di 120 gentiluomini aventi tutti voto deliberativo, senz'altra differenza dai senatori ordinari e da quelli della Giunta, che del nome e del rango.

Pure facevano parte dei Pregadi molti magistrati, gli uni con voto in virtù delle loro cariche, come i Procuratori, i Dieci, e tutti i giudici della Quarantia criminale; e gli altri solamente per ascoltare e per imparare, e si chiamano i Sottopregadi.

Per non staccarci troppo dal Senato romano, che abbiamo testè descritto, c'interessa incominciare col mettere in rilievo l'analogia che passa tra il Senato di Venezia e quello di Roma, composti essendo tanto l'uno che l'altro di tre ordini distinti, ciò che si spiega anche per la medesimezza delle loro funzioni.

Abbiamo a Venezia i senatori *ordinari* che assomigliano ai cento Padri creati da Romolo; i senatori *aggiunti*, che corrispondono ai Padri Coscritti dei Sabini associati coi primi di Romolo; e infine i semplici *assistenti* simili a quelli che a Roma si chiamavano Pedari, senza alcun diritto di opinare. Inoltre notiamo come tanto a Venezia che a Roma in un dato tempo montano i senatori al numero di trecento.

Come a Roma anche a Venezia, ogni commercio era proibito ai senatori. Parimenti era vietato di ammettersi al Senato persone che avessero esercitato professioni vili o infamanti. Non era lecito ai senatori di fare parentele svantaggiose, sposando persone di bassa estrazione, liberte, commedianti od anche figlie di commedianti; infine, di allontanarsi dalla città senza espressa licenza del Senato; e così era pure a Venezia.

È pure notevole l'obbligo del segreto fatto tanto ai senatori romani che a quelli veneti, cioè di conservarlo su tutto

quanto riflettesse le loro deliberazioni prese, o sia quelle a prendersi: è certo il segreto il mezzo indispensabile per la migliore tutela dello Stato, avuto riguardo a tutto quanto si riferisce ai rapporti internazionali.

Tito Livio racconta che Eumene, re d'Asia, essendo venuto lui stesso a Roma per farvi concludere la guerra con Perseo, re di Macedonia, non si potè sapere nè quanto avea proposto al Senato, nè quanto avea deliberato il Senato. Venezia fornisce esempi che non sono meno singolari.

L'anno 1495, trattò questa Signoria così segretamente la lega col Papa, l'Imperatore, il Re di Castiglia, il Re di Napoli, il Duca di Milano, e il Marchese di Mantova, contro il Re Carlo VIII, che Filippo di Commines, suo ambasciatore, che vedeva tutti i giorni i ministri dei principi confederati entrare al Collegio, e pure conferiva con essi, non indovinò nulla di questa importante trattativa; e alla fine di molti mesi ne ricevette la prima notizia dalla bocca del Doge Augusto Barbarigo ⁽¹⁾.

Luigi Sforza, Duca di Milano, non seppe la lega offensiva fatta contro lui dal Re Luigi XII ed il Senato, che molti mesi dopo la conclusione, sebbene fosse il principe più fino e più penetrante del suo tempo. Qualche mese prima, il generale Francesco Carmagnola venne a Venezia, senza manco aver potuto presentire qualche cosa della risoluzione che il Senato avea preso sette mesi prima, di disfarsi di lui al suo ritorno, sebbene ciò si sapesse da tutti gli amici che avea tra la nobiltà.

L'anno 1591, il Cavaliere Girolamo Lippomon, essendo ambasciatore a Costantinopoli, fu accusato di tradimento avanti gli Inquisitori di Stato, e non potè mai scoprire di che cosa fosse accusato, sebbene l'accusa fosse passata dal Consiglio dei Dieci al Senato, e il viaggio del senatore inviato per impadronirsi della sua persona fosse stato molto lungo. Di modo che il silenzio non era a Venezia in minor considerazione che presso i Persiani, che ne facevano una divinità, nè

⁽¹⁾ Bembo, *Storia Veneziana*, lib. 2.

che presso i Romani che erigevano degli altari sotto terra a *Confus*, il Dio dei loro consigli, per insegnare che i segreti di Stato devono essere sepolti nel fondo del cuore.

Ora passiamo ad un cenno sintetico delle attribuzioni del Senató veneto per procedere in seguito a rischiararle minutamente mediante numerosi esempi.

È noto come il Grande Consiglio veneto a causa delle sue funzioni sia paragonabile alle Assemblee popolari degli antichi, perchè è in esso che sono depositi i diritti di sovranità; esso è la fonte di tutti gli altri Consigli, o di tutte le magistrature. Ed ha l'autorità di sanzionare le leggi o di abolirle, di eleggere i magistrati e gli altri Consigli, di confermare e di annullare le elezioni dei senatori. Anche al Governo di Venezia si può applicare il motto antico, *auctoritas in Senatu, potestas in Populo*.

Il Senato ha il potere di fare la guerra e la pace, le tregue e le alleanze, di mettere delle imposte e delle taglie sui popoli, e il prezzo alle monete coll'intero diritto di disporre delle finanze; di dare tutte le cariche militari di terra e di mare e tutte quelle che i veneti chiamavano *Cariche a tempo* che non si creano che col bisogno; d'inviare soccorsi agli alleati, di nominare gli ambasciatori, i residenti ed i segretari d'ambasciata, i quali tutti dipendono così assolutamente da lui che esso può richiamarli, lasciarli in carica, castigarli o ricompensarli come gli sembra meglio ⁽¹⁾.

Basterebbe prendere fra le mani una qualsiasi storia di Venezia per persuadersi subito come nessun dubbio possa esistere intorno a quanto stiamo dicendo delle attribuzioni del Senato per quanto riguarda i suoi pieni poteri in qualsiasi specie di rapporti internazionali. Ad esempio, si prenda la *Istoria veneta* di Paolo Paruta ⁽²⁾.

(1) Amelot de la Houssaie, op. cit. pag. 21.

(2) Prendiamo ad esempio il libro I. del lavoro del Paruta e consideriamo le attribuzioni del Senato mano mano esso entra in campo:

Ma il Senato Vinetiano non volendo aprire nuova strada alle genti barbare alla ruina d'Italia, onde sopra di sè si rivolgesse l'odio degli altri

Abbiamo parlato sopra della grande segretezza impiegata dal Senato veneto nel disimpegno dei suoi affari. Ancora abbiamo ad aggiungere qualche cosa a questo proposito per mostrare sino a qual punto giungessero le precauzioni usate per conservarla che si estendevano a tutti i nobili indistintamente.

Ogni sorta di corrispondenza cogli ambasciatori e gli altri ministri stranieri era proibita ai nobili sotto pena della vita. In questo modo si conservava il secreto del Senato, che si sarebbe potuto conoscere facilmente da molti gentiluomini a mezzo di doni. Ne sia testimonio questo Cornaro la di cui fedeltà venne corrotta dal marchese della Fuente con delle buone lettere di cambio. È per questo che l'entrata in Senato era a Roma interdetta ai patrizi che non avessero di che sostenere la loro dignità, temendo non la disonorassero con delle bassezze. Ragione che obbligò l'imperatore Claudio a scacciarne molti. Inoltre la Signoria fu obbligata di prendere delle altre misure, come fece proibendo ai nobili

Principi, deliberò di non separarsi dall'amicizia, che haveva con Francesi e di opporsi colle sue genti all'imperatore Massimiliano, quando armato vollesse entrare in Italia etc.....

La quale inaspettata nuova come prima a Venetia s'intese, i Senatori non dimostrando alcun segno di timore per tanto e così orribil guerra etc. . . . nondimeno poco appresso i Senatori ripreso ardire cominciarono a raccogliere l'esercito sparso, e descrivere nuova gente da guerra, e sollevare l'umile sua fortuna etc. . . . Però affermavano tutti a quel tempo nelle tenebre di tante avversità risplendere ancora alcun lume dell'antica gloria d'Italia, e della virtù Venetiana, per la perpetua costanza di quel Senato, e per una generosa fermezza d'animo invitto.

Ma come prima a' Francesi s'aperse la via, del negozio della lega, fu subito non senza il consenso e la notizia del Re mandato a Venetia per trattarla Costanzo Ferrerio. Portò questi al Senato lettera di Giovanni Giacopo Triultio etc. Fu commessa questa trattazione della lega col Ferrerio ad Antonio Giustiniano, uno de' principali Senatori, che era a quel tempo in grande opinione di prudenza etc.

Queste trattative che intervennero tra il Senato veneto e il Re di Francia, pervenuto all'orecchio del Pontefice sospettando etc. Questi (gli ambasciatori) esortarono il Senato alla pace etc. Parimenti per

ogni commercio di lettere e di parole coi ministri dei principi ed i loro domestici. E ciò si osserva con tal rigore che se un nobile s'incontrasse in qualche parte con un gentiluomo o con qualche altra persona della casa d'un ambasciatore, e se questo venisse a conoscenza degli Inquisitori di Stato, due ore dopo non sarebbe più in vita.

Ed ora passeremo a qualche cenno analitico intorno alla politica del Senato.

Il Senato conosce tutte le forze dei principi, lo Stato delle loro provincie, dei loro eserciti, delle loro entrate e delle loro spese. E ciò a mezzo dei suoi ambasciatori che al loro ritorno sono obbligati di presentare al Senato una relazione manoscritta delle loro ambasciate nel mentre che trovandosi all'estero pure non tralasciano d'informarlo mano mano dettagliatamente nei loro dispacci di tutte le loro trattative particolari. Dette relazioni sono una specie di giornale simile a quello che Augusto avea fatto dell'impero romano, su cui la Signoria regola i suoi affari, e dove i nobili che

consiglio dell'istesso Pontefice, il Vice Re di Napoli fece venire a Venetia Pietro di Castro, il quale facesse intendere al Senato etc.

« Con queste cose quasi con certe machine espugnati gli animi de' Senatori, etc. »

Però dopo l'esser stata questa materia lungamente trattata dal Collegio dei Savii (sono questi sedeci uomini, eletti dal Senato tra sè per vari gradi di dignità e di officio distinti, a' quali s'appartiene consigliare tutte le cose pubbliche e portarle al Senato) fu con una conforme sentenza proposto doversi ad ogni modo stabilire la lega con Francia e liberare la Republica dall'insidie de' confederati. Piacque il partito al Senato, e quasi con universale consenso di tutti fu deliberato di rinnovare la guerra ».

« Piacque similmente al Senato di mandare in Francia un uomo con diligenza, il quale col Re trattasse il negotio; e fu subito a c'ò eletto Luigi di Pietro segretario del Consiglio de' Dieci. A costui fu imposto che primieramente procurasse di far mettere il Gribbi in libertà, se fino allora non gli fosse stata concessa. Perocchè il Senato a questo tempo medesimo l'avea eletto suo ambasciatore, e datogli autorità di confermare l'accordo, e alla osservanza di esso obbligarne la Republica con giuramento etc.

« Poichè in cotal modo furono le cose esposte e firmate, giudicò il Senato doverne dar conto agli altri Principi etc.

vanno in ambasciata traggono tutte le migliori lezioni della politica la più fine. Inoltre devono gli ambasciatori rimettere al Senato i doni ordinari che si fanno loro alla fine delle loro ambasciate per disporne come gli piace, mostrando con questo che sono contenti della gloria d'aver servito il pubblico, e che se hanno meritato qualche ricompensa, non la devono ricevere che dal Senato.

Vediamo in qual modo il Senato provvedesse per quanto riguarda gli eserciti che, come s'è detto, sono alla sua dipendenza.

Il Senato ha per massima fondamentale del suo Stato, di non mettere mai il comando degli eserciti di terra e di mare nelle mani dei nobili. Perciò quando la repubblica ha la guerra sulla terra, essa chiama al suo servizio qualche principe o signore forestiere cui assegna una grossa pensione col titolo di *Generalissimo di Terra*. Dico il titolo, perchè non ne ha per questo l'autorità nè il potere, dandogli il Senato sempre per suo consiglio o piuttosto per sue spie due Senatori che si dicono Proveditori Generali dell'esercito,

« Però il Senato Vinetiano confidando molto presso la natione Helvetia, elesse Pietro Stella, segretario del Consiglio di Pregadi, il quale a loro andar dovesse, e con l'autorità della Republica si faticasse di levargli della lega, nella quale erano co' suoi nemici, e ridurgli all'amicitia de' Francesi. »

« Onde il Senato Vinetiano estimando che in cotal modo dovesse esser governata l'impresa, avea al Capitano suo Generale e a' Proveditori commesso, che procurassero di fare il ponte sopra il fiume dell'Ada, spargendo fama di voler traghettare quanto prima le sue genti per congiungerle con quelle de' Francesi etc. »

« Il Senato intesa l'infelice nuova della rotta de' Francesi, avea commesso al Capitano Generale, e alli Proveditori, che si ritirassero col campo riducendosi a Vallegio alla difesa dei suoi confini; ma in cotal modo però procedendo che la loro ritirata non potesse dare alcun sospetto di fuga, onde gli suoi venissero a farli più timidi e i loro più arditi ». »

« Avea però innanzi il Senato fatto pubblicare un editto, che se la città di Venezia di sua volontà ritornasse sotto il dominio della Republica, perdonerebbe a tutti coloro che si fossero dimostrati di fazione contraria. Ma quelli che fossero stati affezionati al nome Venetiano, ne serebbero largamente premiati ». »

Un'altra prova dell'esclusiva competenza del Senato nella difesa del

che non lo perdono mai di vista, e senza dei quali non potrebbe prendere alcuna risoluzione, nè eseguire alcuna impresa. Al contrario, è sempre obbligato di fare tutto quanto essi vogliono, e per quanto esperto esso sia delle cose di guerra, non gli sono quasi mai deferenti, essendo questi nobili nemici per gelosia di tutti i pareri di cui non ne sono gli autori.

In assenza del Generalissimo, ha il comando il Generale della Fanteria, pure straniero.

Il Senato non prende solamente dei generali stranieri, ma pure tutto quanto gli fa bisogno di soldati, evitando specialmente di dare le armi ai suoi soggetti, non già che esso ignori gli inconvenienti del servizio straniero dopo averne fatto bene spesso delle prove molte dolorose e particolarmente nella famosa guerra della Ghirra d'Adda, nella quale la maggior parte delle truppe disertarono, ma perchè preferisce l'essere mal servito al porre a pericolo la libertà. È una massima che tiene dai Cartaginesi che secondo la testimonianza di Polibio e di Diodoro Siciliano, non si davano che

paese, l'abbiamo prendendosi un'altra storia per es. quella di S. Romanin al titolo *Storia documentata di Venezia*, e ponendo mente a ciò che in nessuno dei numerosi Consigli da cui fu retta Venezia vengono in campo le attribuzioni proprie del Senato. Basterà verificare come in nessuno dei Consigli esiste alcuno dei poteri propri del Senato. Perciò citiamo qui sotto tutte le indicazioni che ponno indurre alla verifica di quanto abbiamo detto, tolte dai numerosi volumi dell'opera del Romanin. Dunque a Venezia noi abbiamo:

Il Consiglio detto primitivo, vol. I, 96, 291, 301, vol. II, 70, 90.

Il Consiglio dei cento, . . . vol. IV, III.

Il Consiglio dei dieci, vol. III, 41, 52, 54, 56-59 e n. 1, 61, 62, e n. 8, 64, 65, 67-73, 78, 79, 189, 354. IV, 52, 293 e n. 30 - Capitolare VI, doc. 523 - 533. VII, 480. VIII, 105, 108, 117, 137, 330, 341 - 364.

Il Consiglio maggiore, vol. II, 90, 93, 123, 136, 248, 289, 293, 342 e n. 2, 243 - 348, 349. III, 6, 7 e n. 1, 34, 36, 37. e n. 2, 39, 40, 41, 280, 354. IV, 98.

Il Consiglio minore, vol. II, 352, 354.

alla marina, e non iscrivevano nelle loro guerre di terra che milizia straniera non volendo fidarsi dei loro soggetti. D'altra parte è una comodità quella dei Veneziani di coprire le loro perdite ed i loro errori rigettandoli sugli altri; e di risparmiare le loro persone come se non esistessero che per giudicare dei colpi (1).

Però bisogna tener conto di questo che il Senato non entrava mai in guerra che per necessità e dopo aver scongiurato la tempesta con tutti i mezzi immaginabili, non essendovi sottomissione che non si faccia per sottrarsi a questo flagello, tanto più che i suoi affari si mantengono meglio a causa della riputazione che a causa della forza. La sola avversione della guerra, secondo la testimonianza di un senatore di Venezia (2) ha fatto cangiar loro San Teodoro. il loro antico Patrono, poichè esso era soldato ed assomigliava troppo a San Giorgio che è quello di Genova. La statua del primo che si vede sopra l'una delle due colonne della piazza San Marco, armato di tutto punto ma colla lancia alla mano sinistra e lo scudo alla destra, mostra bene ch'egli non è il mestiere dei Veneziani il maneggio delle armi, sebbene essi dicano che per questo simbolo il Senato fa intendere che non intraprende mai la guerra di moto proprio, e che facendolo non ha altro scopo che di arrivare ad una buona e sicura pace (3).

Invero, se i Veneziani sono stati così potenti in Italia nel secolo tredicesimo e quattordicesimo, è facile riconoscere che non lo sono divenuti per la via delle armi ma col denaro e coll'astuzia, come fece Filippo di Macedonia nella conquista della Grecia. Per esempio, quando accadeva qualche differenza tra i loro vicini, il Senato trovava mezzo d'entrare nella confidenza delle parti, sotto colore di accomodarle assieme, ma di fatto per allontanarle maggiormente fomentando segretamente l'animosità degli uni contro gli altri, eccitando

(1) Amelot de la Houssaie, op. cit. pag. 73-75.

(2) Andr. Moccenico, I, 1, Belli Camer.

(3) Amelot de la Houssaie, op. cit. pag. 76 e seg.

i più forti alla vendetta e dando sotto mano dei soccorsi ai più deboli, per far durare la guerra e per consumare a poco a poco quelli che la facevano. Così bene che dopo aver esauriti e stancati gli uni e gli altri, non avea fatica a spodestarli tutti coll'obbligo che alla fine loro imponeva di rimettergli in deposito i posti contestati, o almeno di ricevervi guarnigione veneta. L'anno 1404 i Veneziani ebbero Vicenza a mezzo del soccorso che inviarono agli abitanti della città contro i Padovani loro nemici mortali. Essi spogliarono quasi tutti i signori della Romagna, gli uni con promesse, gli altri per complotti e per sorpresa, ed alcuno sotto il sacro nome d'amicizia e sotto una falsa apparenza di protezione. In tal modo essi fecero coi signori di Ravenna della famiglia Polenta, coi Manfredi di Faenza, coi Malatesta di Rimini e con più altri. Perchè hanno sempre stimata cosa più gloriosa il vincere il nemico colla malizia che colla forza. E si può dire dei Veneti come dei Romani, che apportarono molte vittorie assisi nei loro gabinetti: *Romanus sedendo vincit* ⁽¹⁾.

Del resto di tanto ha il Senato avversione per la milizia di terra d'altrettanto ha esso inclinazione per quella di mare, dalla quale dipende assolutamente la conservazione del suo Stato che da là prese tutto il suo accrescimento. Esso mette sempre nelle galere un certo numero di giovani nobili per impararvi la marina, e dà delle buone pensioni a tutti coloro che vogliono abbracciare questa professione. Questi giovani hanno la speranza d'arrivare un giorno al comando supremo delle Armate Navali della loro Repubblica che, come il Senato a Sparta, non dà mai le cariche che ai nobili.

Ancora resta a dire del corpo di fanteria detto *Cernite*, perchè gente scelta da tutto lo Stato. Il Senato la mantiene in ogni tempo per contenere nell'obbedienza le città del suo Stato. E veramente non è che un amasso di miserabili paesani e di tutta la canaglia di terra ferma. Queste milizie, sempre pronte a sedare le rivolte interne e gli attacchi esterni, sono simili a press'a poco a quelle che i Romani dicevano *Mi-*

(1) Amelot de la Houssaie, op. cit. pag. 77.

lites subitarii, sempre pronti per arrestare il primo sforzo d'una nazione o d'una rivolta, così da aversi il tempo da aspettare il soccorso delle città vicine che non manca mai. La *Cernite* monta a 14 o 15 mila uomini che però non valgono gran che.

Pure esiste un'altra fanteria alla dipendenza del Senato che è d'una ben altra considerazione, perchè ad essa viene confidata la guardia dei posti migliori. Essa è detta *Capellette*, e fu sempre tenuta in conto di molto affezionata alla Repubblica e d'inimicissima del Turco. Tuttavia il Senato non tralascia dal separarla in diverse guarnigioni, tanto sarebbe essa temibile se fosse tutta assieme. Ve n'è sempre due compagnie a Venezia per la guardia del Palazzo e della piazza San Marco.

Inoltre vi sono sempre 15 compagnie di cavalleria mantenute sulla terra ferma.

Infine mantiene il Senato un certo numero di ufficiali ultramontani con delle pensioni dette *Condotte*.

Parlandosi, come facciamo, dell'ufficio della difesa spettante al Senato, nemmeno sono a omettersi le cariche di sua elezione e che da lui dipendono direttamente: notiamo come siano le medesime sempre comprese nella sfera delle sue attribuzioni proprie, delle quali abbiamo detto or ora.

È il Senato che nomina alle cariche dell'Arsenale. Il capo dell'Arsenale è detto *Ammiraglio*. Esso è coadiuvato da tre signori detti *Padroni dell'Arsenale* che si cambiano ogni tre anni, e di tre *Proveditori* che hanno la cura di scegliere e di pagare gli operai.

E così pure dipendono dal Senato e da lui vengono eletti, tutti coloro che coprono delle cariche riflettenti la tutela della Repubblica ne' suoi rapporti internazionali.

Ad esempio, i *Proveditori della Ragione vecchia*, che inviano a nome del Senato i soliti presenti ai principi, agli ambasciatori ed ai signori di qualità che vengono a Venezia.

Inoltre il *Generalissimo* o *Capitano generale del mare*. Questo generale, sempre nobile veneziano, è creato dal Senato

in tempo di guerra per comandare la flotta della Repubblica. Il suo potere è così assoluto su tutti gli altri generali e capitani, ch'esso sembra essere un dittatore, e pare un sovrano piuttosto che un soggetto durante i tre anni del suo comando. La sua autorità non s'estende solamente sulla flotta, ma pure su tutti i porti, tutte le isole e tutte le fortezze ove si ricevono i suoi ordini senza replica. Con tutto questo non c'è nulla a temere da questo generale poich'esso non è padrone di alcuna piazza ove possa ritirarsi dopo aver fatto un passo falso; e per conseguenza gli sarebbe necessario di stare in alto mare e di abbandonarsi alla mercè dei venti e delle onde.

Il Senato elegge pure il *Proveditore generale di mare*. È questa una carica di ogni tempo, al contrario di quella detta sopra che cessa colla guerra. Ha il diritto di escludere ed anche di punire di morte gli ufficiali che mancano al loro dovere, come pure di dare delle cariche come meglio sembra loro. Esso maneggia tutto il denaro della flotta e ne rende conto al Senato al suo ritorno.

Altra carica importante la cui elezione è di competenza del Senato è il *Generale o Governatore del golfo* che comanda una squadra di sei galere e di qualche fusto residente nel golfo, per impedire l'entrata ai pirati e a tutte le navi da guerra, come pure per far pagare i diritti di tutte le mercanzie che vi passano. Questo Generale è il più antico ufficiale di mare della Repubblica e in mancanza del Generalissimo è esso che ne fa le veci, sino alla nuova nomina fatta dal Senato.

Il nostro autore, Amelot de la Houssaie, si estende a parlare della politica estera del Senato.

Il Senato cerca di mantenere col papa ogni buona corrispondenza possibile. Colla Spagna esiste un odio mortale; non potendo gli Spagnuoli sopportare lo smembramento delle città di Brescia, di Bergamo e di Crema dal Ducato di Milano lasciano sempre i Veneziani in una estrema apprensione d'esserne spogliati. Perciò il Senato tiene sempre un residente a Milano che è il luogo ove si formano tutti i disegni degli

Spagnuoli in Italia e dove esso apprende le loro trattative coi principi, lo stato dei loro affari, la disposizione dei loro eserciti, e inoltre altre particolarità che, essendo fedelmente riferite, sono molto essenziali al pubblico. Tuttavia non tralasciano i Veneziani di carezzare gli Spagnuoli, anche a causa del bisogno che hanno dei grani della Sicilia e delle Puglie che spesso suppliscono alla carestia della loro città.

Coll'Imperatore era il Senato tanto più affezionato che non vi era nulla a temere da lui in Italia.

Se il Senato ha dell'avversione per gli Spagnuoli, non ha al tutto amicizia per i Francesi, la cui potenza guarda con occhi d'invidia. I Veneziani fanno quanto ponno per mantenersi neutrali tra il Governo di Francia e di Spagna, sia per conservarsi la confidenza delle due nazioni che per bilanciare la potenza e tenerla in equilibrio. Essi dicono che sanno odiare gli Spagnuoli senza parteggiare per i Francesi.

Come si vede, l'esistenza di un Senato indipendente dagli uffici propri della legislazione e della magistratura, permetteva a Venezia di fissare una politica internazionale ferma e continua e si può dire *già stabilita prima* per rispetto ad ogni singolo Stato e ad ogni singolo caso che mai potesse presentarsi.

E così noi potremo continuare ad esporre la politica usata dal Senato con tutti gli altri Stati allora esistenti: colla Savvia; con Firenze; col gran Duca di Toscana, con cui manteneva la Repubblica ogni sorta di buona corrispondenza considerandolo come un principe che gode molto credito in Italia; col Ducato di Modena; col Ducato di Mantova; col Ducato di Parma; colla Repubblica di Genova che per il tempo di 300 anni non fu meno in antagonismo con quella di Venezia di quanto lo furono tra loro quelle di Roma e di Cartagine, di Atene e di Sparta. Inoltre colla Repubblica di Lucca, cui Venezia è affezionata come quella a questa, a causa della conformità del loro governo; coi Grigioni; cogli Svizzeri presso i quali prende i soldati in tempo di guerra; coll'Olanda; coll'Inghilterra; colla Danimarca; colla Svezia e la Polonia; col Gran Duca di Moscovia; colla Porta Ottomana di cui per timore ricerca l'amicizia; con Malta.

CAPITOLO II.^o

I Magistrati di Venezia.

I magistrati di Venezia erano di tre sorta — il Doge ebbe dapprincipio un potere assoluto — che venne limitato in seguito — il Doge non poteva trattare nulla nei rapporti internazionali senza il Senato — com'è che la veneta Repubblica risolvesse il problema di porre al tutto nelle mani del Senato gli affari internazionali pur lasciando sussistere l'autorità del Doge — e come abbia saputo premunirsi da ogni possibile prevaricazione — dello sviluppo della magistratura conseguenza della separazione del potere della forza.

In questo capitolo dovremmo estenderci a parlare dell'ampio sviluppo che ebbe la magistratura a Venezia, che come sappiamo, è la conseguenza necessaria della separazione del potere della forza da tutto il resto. Pure non essendo questo il volume destinato ad una minuta e ragionata descrizione della magistratura, per ora ci limiteremo ad un piccolo cenno riassuntivo, a fornire quell'idea sintetica che meglio ci possa illuminare sugli effetti che derivano dal fenomeno che noi contempliamo.

I magistrati di Venezia erano di tre sorta. I Domestici, che avevano la loro giurisdizione nella città, come quelli che a Roma si dicevano *Magistrati Urbani*. I Provinciali, che avevano l'amministrazione del difuori; ed i Militari, come erano il Generalissimo ed il Proveditore generale del mare, il Governatore del Golfo e qualche altro. Se la nomina dei

magistrati domestici e di parte dei provinciali spettava al Gran Consiglio, spettava al Senato la nomina di tutti gli altri; cioè valeva sempre e perciò anche nella nomina dei magistrati il grande principio della divisione dei due poteri.

I primi magistrati erano di due sorta. Gli uni maneggiavano gli affari del Governo; il Doge, i sei Consiglieri, i grandi Saggi e i Senatori simili a quelli che a Roma erano detti *Magistrati Majores*. Gli altri amministravano la giustizia ed erano in numero così grande che un terzo potea essere sufficiente. Ma così volle la Signoria per impiegare più nobili e specialmente dei giovani.

Il primo Magistrato di Venezia era il Doge. Ma, non bisogna credere che il Doge sia sempre stato come noi lo troviamo nei tempi migliori della repubblica; no, esso rappresentava un'istituzione che pervenne alla sua maturità solo grado grado a traverso uno storico sviluppo.

Le isole della provincia di Venezia furono governate dapprincipio da consoli e poi da tribuni annuali. Ma il popolo essendosene alla fine disgustato, causa le loro lungaggini e le loro dispute particolari, prese la risoluzione di creare un capo, cui i tribuni fossero obbligati di render conto.

A questo scopo, tutte le isole inviarono ad Eraclea i loro deputati per procedere all'elezione d'un principe che fu Lucio Anafesto, cui il popolo abbandonò tutto il potere sovrano, dunque senza alcuna di quelle restrizioni che noteremo nei Dogi in seguito.

Bodin, Giannotti, Giovanni Bottero e altri celebri scrittori, hanno parlato dell'assoluta sovranità degli antichi Duchi di Venezia come d'una cosa su cui nessun dubbio potea sorgere, e ciò per molti motivi:

Perchè tutti i Prelati e gli Ufficiali eletti dal popolo erano obbligati di domandare al Doge l'investitura;

perchè spettava a lui convocare il clero e il popolo per procedere alle elezioni; e se si fossero riuniti senza essere stati convocati, tutte le elezioni sarebbero state di nessun valore;

perchè i principi che inviavano degli ambasciatori a Venezia, indirizzavano le lettere accreditatorie alla persona del Doge come fecero il Re ed il Patriarca di Gerusalemme, come pure il Papa Calisto al Doge Domenico Michieli;

perchè era opinione di tutti i principi di quel tempo che i Dogi di Venezia fossero assoluti;

perchè i Dogi si attribuivano la confisca dei beni dei condannati, ciò ch'era un diritto di sovranità;

perchè associavano al Dogato i loro figli e i loro fratelli che con questo mezzo diveniva ereditario nella loro casa;

perchè si univano con delle principesse straniere e maritavano le loro figlie a dei sovrani.

Questi ed altri motivi dimostrano che i Dogi passavano allora per dei veri sovrani.

Ma in seguito l'autorità dei Dogi venne così limitata che essi non poterono fare nulla senza il Senato. E per questo nelle cerimonie pubbliche ove camminava la Signoria si vedeva sempre un nobile dopo il Doge che portava avanti del Senato una spada nel suo fodero, per significare che tutto il potere dello Stato era nelle mani dei Senatori.

Anche quando il Doge riceveva gli ambasciatori all'udienza, non poteva dire di troppo, per non essere ben presto sconfessato: questo Principe era la bocca del corpo della Repubblica, ma questa bocca non poteva pronunciare nulla che prima non fosse stato concepito e risolto dal pubblico giudizio ⁽¹⁾.

Pure era il Doge il capo di tutti i Consigli, e in questa qualità aveva il diritto di farvi tutte le funzioni proprie di tutti i principali magistrati. Come i consiglieri esso proponeva gli affari al Grande Consiglio; ai Pregadi come i Grandi Saggi; al Consiglio dei Dieci come i tre Capi-Dieci.

Tutte le lettere accreditatorie dei ministri che la Repubblica invia nelle corti straniere sono scritte in suo nome, volendo bene il Senato lasciargli queste apparenze di sovranità per renderlo più raccomandabile al difuori. Tuttavia

(1) Amelot de la Houssaie, op. cit. pag. 174.

queste lettere non erano firmate di sua mano, poichè non era lui che inviava gli ambasciatori, ma il Senato, che per questo scopo faceva firmare queste lettere da uno dei suoi segretari, e vi faceva apporre il sigillo delle armi della Signoria. E sebbene gli ambasciatori indirzassero al Doge i loro dispacci, tuttavia non poteva aprirli che alla presenza dei consiglieri, che al contrario potevano leggerli, e risponderli senza di lui.

Basti questo che si è detto per dare un'idea del come l'autorità del Doge, da estesissima ch'essa era in sul principio, andasse vieppiù sempre restringendosi: *Maiestatem quidem regis habet, sed auctoritatem civitis*. Noi sappiamo già come questo procedimento che grado grado restringe l'arbitrio individuale a favore delle istituzioni e delle leggi, sia naturale a tutti gli Stati che pervennero ad una certa maturità. Così pure avvenne dell'autorità del Doge di Venezia, paragonabile come esso era alla sua origine a tutti i re primitivi, a quelli medioevali ed in buona parte anche ai nostri moderni.

Se non che, il Doge di Venezia ebbe questo di caratteristico, d'essere un re privo al tutto di quanto costituisce la essenza di re, che riposa negli attributi richiesti alla difesa dello Stato, al tutto intrinseci alla dignità reale.

Il vero re considera come cosa sua propria tutto quanto riguarda il territorio del suo Stato od il suo Stato in generale, e perciò custodisce e difende da sè senza lasciar dubbio di tradimenti.

Il Senato veneto, avendosi incorporato tutte le attribuzioni riflettenti la difesa del paese, veniva la necessità di creare un re, che prima di tutto non usurpasse questo potere del Senato nè se lo appropriasse, e che in secondo luogo fosse tale da servire a quanto non poteva venire praticato dal Senato, perchè richiedeva la presenza d'una sola persona. Da qui il potere del Doge, senza dubbio creazione unica nella storia a causa della ristrettezza posta ai suoi poteri ed al suo arbitrio, ben maggiore di quella del re costituzionale degli Inglesi che *non può far male e non può far nulla senza il consenso del Parlamento*.

Di fronte alle venete istituzioni, il Doge diveniva una persona sospetta, dovendosi pur sempre lasciare in lui una parte di quel potere che il Senato non poteva carpirgli. Come mai rassicurarsi del potere affidato al suo arbitrio? Che cosa contrapporre alla natura di questo potere per garantirsi da esso, tenuto conto della facilità con cui poteva venire impiegato a danno della cosa pubblica? Ecco il problema che si propose la veneta Repubblica, e che risolse a mezzo di un assieme di provvedimenti di un carattere al tutto peculiare.

Per esempio, il Doge non poteva lasciare Venezia senza il permesso dei consiglieri, diversamente incorreva l'indignazione del Senato, e si esponeva a mille insulti di cui non avrebbe potuto pretendere riparazione, essendo persino una legge che permetteva gettargli delle pietre in questo caso. Perciò si diceva di lui che *Rex est in purpura, Senator in Curia, in Urbe Captivus*. Al di fuori di Venezia non lo si conosceva per quello che era, e non riceveva alcun onore pubblico, non essendo di lui come di Pompeo che diceva: *Ubi Pompeius, ibi Roma*. Al contrario il Doge era sempre ov'era la Signoria, e la Signoria non era sempre ov'era il Doge.

I suoi figli e i suoi fratelli erano esclusi da tutte le principali cariche dello Stato durante la sua vita, affine di creare un giusto contrappeso al suo potere col tenere al basso i suoi congiunti.

La repubblica non era al Doge ma il Doge alla repubblica ⁽¹⁾. La patria avrebbe ben potuto trattar male con lui, ma non lui peccare contro essa per quanto poco si fosse, senza esserne castigato rigorosamente. Il merito delle sue buone azioni era offuscato dai minimi errori se mai ne faceva. Esso non vedeva nulla avanti a sè che non l'avvertisse dell'obbligo della sua carica, e del pericolo in cui si metteva se cessava d'essere quanto avea promesso il giorno della sua elezione ⁽²⁾. Tutto quanto vedeva gli diceva tacitamente: *Me-*

(1) Nec Rempubicam tuam esse, sed te Reipublicae. Sen. de Clem.

(2) Exigis ut sententiam tuam mutent, si talis esse desieris qualis es. Plin. de Traiano.

mento esse Rempubicam. Il suo palazzo era una casa dorata, gli spioni vi faceano la guardia giorno e notte, e gli Inquisitori di Stato vi facevano visita senza essere veduti. Le mura vi parlavano per certe bocche che erano sempre aperte per accusare. Il terribile Tribunale dei Dieci, toccava col suo l'appartamento del Doge affine non perdesse la memoria salutare della morte che lo circondava per tutto. Ed è forse per ricordargli questo che nella seduta del Gran Consiglio il Presidente di settimana al Consiglio dei Dieci è posto di fronte al Doge.

Questo Principe era soggetto ai Dieci, come l'erano agli Efori i Re di Sparta e gli antichi Re d'Aragona a quel sovrano magistrato detto *El Justicia*, che assiso su di un trono loro diceva in nome degli Stati del regno: Noi che valiamo quanto voi e che abbiamo più potere di voi, noi vi facciamo nostro re a condizione che voi conserverete i nostri privilegi e le nostre franchigie; diversamente noi vi deporremo, perchè tra voi e noi c'è uno che comanda al disopra ⁽¹⁾. Ed era *El Justicia*. Se i Veneziani non dicevano altrettanto al loro Doge, glielo facevano ben comprendere coi fatti. Gli Efori erano giudici tra i Re di Sparta ed il popolo; *El Justicia* tra quelli d'Aragona ed i loro soggetti; ed il Consiglio dei Dieci lo era tra il Doge e la nobiltà.

Passando agli altri magistrati, ci limiteremo ad una breve enumerazione dei principali fra essi; basterà per mostare quanto bene fosse sviluppata la magistratura a Venezia e quanto numerose fossero le cariche, che ovunque troviamo là dove esiste un bisogno.

Abbiamo innanzi tutto i Consiglieri della Signoria, che a Venezia esercitavano l'ufficio di ciò che erano altre volte i tribuni delle isole. E come ogni isola allora avea il suo tribuno che rendeva giustizia, nello stesso modo i sei quar-

(1) Nos que valemus tanto como vos, y podemos mas que vos os hazemos nuestro rey y sesior contal que nos guardeis nuestros fueros y libertades, y fino, no, intra vos y nos, un quemanda mas que vos.

tieri della città che nominavano contrade o Sestieri (Castello, San Marco, Canaregio, San Paolo, Santo, Croce Dorsoduro) avevano ciascuno il loro consigliere che dovea dimorare di continuo nel suo dipartimento. I Consiglieri della Signoria rappresentavano, uniti al Doge, il corpo della repubblica.

Con questo e con i tre capi della Quarantia Criminale essi esaminavano le materie che doveansi proporre nel Gran Consiglio; inoltre aprivano tutte le lettere indirizzate alla Signoria anche in assenza del Doge; ricevevano tutte le inchieste che dovevano essere portate al Gran Consiglio per esaminarle tra di loro potendo stracciarle se non erano nelle forme dovute, etc.;

I grandi Saggi. Vi erano sei saggi detti *grandi*, poichè essi maneggiavano tutti i grandi affari dello Stato, di cui erano veramente i ministri.

Si riunivano assieme per consultare ed esaminare gli affari che doveano andare al Senato ov'essi li portavano, per così dire, tutti digeriti; e per questo furono chiamati da Andrea Morosino *Praeconsultores maiores* o *Senatus Praeconsultores*.

Erano per riguardo al Senato quello che i consiglieri del Collegio nel Gran Consiglio. I Grandi Saggi non erano eletti dal Gran Consiglio come gli altri magistrati, ma dai Pregadi, e spettava loro di convocare il Senato, come ai Consiglieri del Collegio di riunire il Gran Consiglio;

I Saggi di terra ferma; i Saggi detti degli Ordini; i tre Capi della Quarantia Criminale; i Procuratori di San Marco, tutti con funzioni proprie e distinte. Inoltre i tre *Inquisitori di Stato* che facevano parte del Consiglio dei Dieci con potere assoluto: essendo tutti e tre dello stesso avviso, potevano far annegare o strangolare lo stesso Doge senza la partecipazione del Senato. Al loro giudizio non esisteva appello, non più che a quello dei Decemviri romani, e le sentenze che essi emanavano, non potevano venire modificate nè alterate che da loro stessi e dai loro successori. I Dieci di Venezia, avevano lo stesso potere degli Efori a Sparta. Com'essi, potevano deporre, imprigionare e condannare a morte tutti i magistrati della città, ed anche il Doge mentre

che gli Efori non potevano giudicare un re di Sparta senza l'intervento del Senato e dell'altro re.

Inoltre vi sono a Venezia tre Corti dette *Quarantie* poich'esse sono composte ciascuna di quaranta giudici. La prima è la *Quarantia Civile Novella*, ove andavano per appello tutte le cause civili delle sentenze rese dai magistrati del di fuori. La seconda è la *Quarantia Civile Vecchia* che giudicava per appello dei magistrati subalterni della città. La terza è la *Criminale* che giudicava di tutti i crimini, meno quelli di lesa maestà la cui esamina apparteneva al Consiglio dei Dieci;

I tre Avogador, che facevano negli affari criminali la funzione dei nostri procuratori generali;

I due Censori. La loro giurisdizione si estendeva sui costumi dei particolari, sulle brighe che i nobili facevano al giuoco, per ottenere delle cariche etc.

Inoltre: *I tre Sindaci*; *i sei Signori criminali di notte*; *i sei Signori Civili di notte*; *i Proveditori del Comune* (simili agli Edili di Roma); *i Proveditori della Ragione Vecchia*; *i Proveditori della Giustizia Vecchia*; *i Sopraintendenti alle Biave* (simili agli Edili di Cerere istituiti da Giulio Cesare); *i Sopraintendenti del Sale*; *i Sopraintendenti della Salute*; *i Sopraintendenti o Riformatori delle pompe* (simili al Cineconomi ad Atene, agli Armosini a Sparta ed ai Censori a Roma); *i Governatori delle entrate*; *i dieci Saggi* che stimavano i beni dei particolari e vi mettevano la tassa quando il pubblico avea bisogno di denari; *i quattro Giudici della Messettaria* che tenevano copia di tutti gli atti dei notai; *i tre Giudici del Forestiere* (con giurisdizione simile a quella del praetor Peregrinus a Roma); *i tre Giudici detti Cattaveri* (da *cattar* che significa trovare) che giudicavano dei beni trovati in mare o in terra e dichiaravano a chi dovessero appartenere; *i tre Signori alli Bianchi* che avevano la loro giurisdizione sui Monti di Pietà; il Cancelliere e i Segretari; *il Patriarca di Venezia*; *il Patriarca d'Aquila*; i Podestà (i pretori presso i Romani); *i Capitani d'Esercito* (questa carica rispondeva nelle città di terra ferma a quella dei tribuni militari della Repubblica romana); i Ret-

tori (simili agli *Harmoster* provinciali di Sparta); il Generalissimo o Capitano Generale del mare; *il Generale o Governatore del Golfo*; il Sant'Ufficio o l'Inquisizione (che a Venezia era misto, cioè composto di ecclesiastici e di secolari).

Questa breve enumerazione delle principali cariche basterà, speriamo, per fornire l'idea del meraviglioso sviluppo raggiunto dalla magistratura a Venezia.

CAPITOLO III.^o

Lo sviluppo economico e legislativo di Venezia.

A Venezia sorgono magistrature speciali per tutelare l'industria ed il commercio — si estendono a tutti i bisogni dello Stato — grande intervento del Governo veneto a favore dei privati — giurisprudenza veneta — il Codice della veneta mercantile marina — un libro di Daniele Manin — alcune parole di Pompeo Molmenti.

Anche a Venezia la divisione dei due poteri, oltre che allo sviluppo della magistratura, non poteva non condurre ad una floridezza economica sanzionata da buone leggi. Vogliamo dirne qualche cosa, esponendo ad un tempo l'organamento di una magistratura speciale che sorse a Venezia, appunto allo scopo di tutelare l'industria ed il commercio ⁽¹⁾.

Le incombenze riflettenti il commercio in generale erano affidate ai *cinque savi alla mercanzia*. Spettava ad essi il proporre nuove vie, nuovi modi di agevolarlo ed accrescerlo; venivano dal Senato stesso consultati nelle sue deliberazioni; conferivano privilegi ed incoraggiamenti; pure prendevano parte alle cose relative all'industria in quanto si legavano strettamente al commercio.

Inoltre abbiamo i *Consoli dei Mercanti* che definivano le questioni in materia di mercatura, stabilivano i regola-

(1) Avvertiamo che per quanto riguarda questo capitolo, ci siamo serviti della *Storia documentata di Venezia* di S. Romanin: Venezia, Pietro Naratovich, 1853.

menti parziali, attendevano alle faccende concernenti i navigli ed i loro carichi, i pegni, i fallimenti etc.

Importanti erano pure i *Proveditori di Comune*, cui metteva capo tutto che si riferiva al vantaggio del Comune; oltre la presidenza che loro spettava su certe arti più importanti, pure avevano la disciplina del collegio dei medici e chirurghi, la vigilanza sulle scuole di devozione, certe provvidenze relative ai mercatanti e ai loro navigli, agli ordinamenti dei barcaioli della Città e dei fiumi, il riattamento delle strade, gli scavi dei canali, le poste, la concessione della cittadinanza per grazia o per privilegio.

Alle dette cariche se ne aggiungono altre meno importanti, come quelle appartenenti all'*Inquisitorato alle arti* per la buona direzione di queste ed i miglioramenti ad introdurvi, i *sensali* detti anche *mezzeti* o mediatori dipendenti dai *Proveditori di Comune*.

Abbiamo anche delle cariche speciali che si estendono a tutti i singoli bisogni dello Stato, all'agricoltura, all'annona, alla beneficenza etc. Presiedevano all'agricoltura, le magistrature dei *Proveditori ai beni inculti e deputati all'agricoltura*, dei *Proveditori ai beni comunali*, dei *Deputati all'asciugamento delle valli veronesi*; eranvi i *Proveditori ai confini*; i *Savii ed esecutori al Collegio delle acque*, i *Proveditori dell'Adige*. Verano dei magistrati detti *Proveditori e sopra Proveditori alle biade* e dei *Proveditori al frumento*, due *Proveditori alle beccarie* ed un *Inquisitore* che soprintendeva all'allevamento in generale del bestiame da macello, a regolare i prezzi delle vendite etc. Per quanto riguarda la beneficenza, erano in Venezia molti istituti. Principali la *casa degli esposti*, *gli orfanotrofi*, la *casa di ricovero delle Penitenti*, l'*istituto delle Zitelle* etc. ed i tre grandi ospizi dei *Derehitti*, degli *Incurabili* e dei *Mendicanti* ⁽¹⁾. Tutti codesti istituti dipendevano da una congregazione composta d'indi-

(1) Per ben conoscere tutti i vari istituti di beneficenza, consultisi l'opera, *Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia* del Conte Pier Luigi Bembo, Venezia, Naratovich 1859.

vidui dei tre principali ordini della Città, cioè patrizi, cittadini e negozianti, soggetti al *Magistrato dei Proveditori sopra ospitali e luoghi pii*, come per la parte sanitaria estendeva su tutti la sua vigilanza il *Magistrato alla sanità*. Alla carità pure attendevano le così dette *sei scuole grandi*, ragguardevoli compagnie per le ricchezze che possedevano. Quasi ogni arte avea la sua scuola o confraternita, soggetta ai *Proveditori di Comune*, mentre le sei scuole su nominate dipendevano dal Consiglio dei Dieci.

È noto il *Banco giro* che facilitava grandemente le operazioni del commercio, istituito nel 1524 a causa dei numerosi fallimenti che accadevano dei Banchi particolari.

Si aggiunga che l'azione governativa non mancava di venire in aiuto del commercio colla riforma dei dazi, delle tariffe e delle leggi relative, coll'incoraggiare replicatamente i negozianti a riprendere il loro commercio del mar Nero, col chiamare i nobili a versare nuovamente i loro capitali nelle speculazioni mercantili⁽¹⁾. « I nobili — scriveva in un suo stupendo rapporto⁽²⁾ Andrea Tron, allora *savio alla mercanzia* — sono d'ordinario i possessori delle maggiori ricchezze; così essi devono essere i primi a giovare alla patria e a sollevare gl'inferiori. Questo è un debito e per natura e per legge annesso al loro grado e alla loro condizione etc. ».

Il governo oltre che ai particolari magistrati, pure si rivolge agli uomini di scienza ed alle accademie, per ritrarne lumi e suggerimenti nell'amministrazione della cosa pubblica, eccitando l'accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona, il 13 dicembre 1786, a presentare una memoria di quanto avesse creduto utile alla nazionale felicità per accrescere la ricchezza pubblica e privata, rimuovendo ogni ostacolo alla prosperità del commercio, e riducendo le gabelle alla massima semplicità e al minor numero possibile.

(1) 19 Agosto 1784, Proclama del Senato ai nobili eccitandoli ad imitare l'esempio degli antenati.

(2) Scritture Inquisitori alle arti, 29 Maggio 1784.

Convinto delle massime liberali, dichiarava il Senato con sua Parte 10 Febbraio 1790-91, essere sua volontà di sciogliere tutti gl'incassi che impedivano l'industria e di voler adottare quei principî che fossero atti a far fiorire le manifatture e far sorgere nuovi fabbricatori ⁽¹⁾. Nel concedere privilegi agli introduttori di nuove manifatture, premi, sussidi e incoraggiamenti d'ogni maniera, si mostrava il governo generosissimo, tanto che a vantaggio del setificio spese in tredici anni fino ad un milione e mezzo di lire, e in undici anni novecento quarantamila lire per sole cordelle di seta padovana ⁽²⁾.

La coltura dei gelsi, l'introduzione di alveari, le piantagioni del canape e del lino, gli esperimenti della torba, l'introduzione di nuove piante, l'aumento delle razze bovine e pecorine, erano oggetti che il governo s'adoperava con tutto impegno a promuovere, chiamando dappertutto in soccorso gli ingegni più distinti e gli uomini più caldi amatori della patria, nè tralasciava dal divulgare nel popolo la tanta necessaria istruzione agricola, diffondendo nel contado della Dalmazia un *catechismo agrario* ed una *dottrina agraria* etc.

Ancora ci resta di aggiungere una parola sulla veneta giurisprudenza. Basterebbe questa a provare la sapienza veneziana, che possiamo scorgere anche solo dall'ultimo grande monumento che lasciava la Repubblica poco prima di estinguersi, cioè dal suo *Codice della veneta mercantile marina*, eseguito per cura di una deputazione appositamente eletta dal Senato e pubblicato nel 1786.

Ma la giurisprudenza veneziana fu sempre tenuta in grande pregio. « Era talmente diffusa, dice il Manin ⁽³⁾, la fama della eccellenza delle venete leggi, che nell'anno 1506 la città di Norimberga ricercò per lettera al Senato quelle fra le

(1) Scritture Inquisitori, 11 Giugno 1794.

(2) Lamberti, *Gli ultimi cinquant'anni mss. da carte autentiche*.

(3) Daniele Manin, *Della veneta giurisprudenza civile, mercantile e criminale*. Discorso, Venezia 1848.

nostre leggi che trattano dell'amministrazione dei tutori e provvedono all'interesse dei pupilli, cui acconsentiva tosto il Senato ».

Il citato autore tocca di volo e per sommi capi le cose principali riguardanti la veneta legislazione civile, mercantile, criminale e feudale; la giurisdizione dei magistrati e dei metodi processuali. E finisce con queste parole il suo pregiato libro: « Ma ci terremmo assai fortunati, se ci fosse riuscito infondere nei lettori, almeno in parte, il nostro intimo convincimento, che la veneta legislazione fosse ai tempi, ai bisogni, ai costumi, ed alle altre condizioni del popolo e del paese accomodata: fosse retta in generale da uno spirito costante di giustizia, d'equità, di sollecitudine quasi paterna. Di che il popolo si mostrava persuaso ed amava le sue leggi, e i suoi magistrati e il suo governo. Il reverente amore del popolo per la repubblica, che, caduta, chiamava col nome di *nostra cara mare*, è in gran parte spiegato dalla bontà della legislazione, e dalla retta amministrazione della giustizia ⁽¹⁾ ».

A maggior prova di quanto dice il Manin, crediamo opportuno citare alcune parole di Pompeo Molmenti: « Dopo così lungo e così vario corso di tempo, dice questo autore, dopo che la critica severa e le ricerche pazienti hanno disgombrato dalla storia veneziana molti errori e molte maliziose accuse, il saluto che oggi si manda alla vecchia e calunniata Repubblica di S. Marco suona come una rivendicazione. Cent'anni sono trascorsi: molte forme di governo si mutarono nel mondo, caddero regni e repubbliche, molte nazioni sorsero e altre anticamente prosperose finirono, molti popoli conquistarono a prezzo di sangue i loro diritti; molte colpe furono vendicate, molti errori e pregiudizi sparirono, e pure a traverso così tumultuoso movimento d'uomini e di cose, se ci rivolgiamo al passato, la veneta Repubblica, fatta

⁽¹⁾ Vedi Pietro Aretino, *Lettera ai Priori di Perugia*, data di Venezia, il 25 Aprile 1540.

ragione ai tempi, ci appare anche oggi come uno dei governi che più hanno amato la giustizia e odiato l'iniquità.

La storia non è più un romanzo, il documento ottenne vittoria sulle fole degli storici, corrivi agli oltraggi, e su quelle dei romanzieri storici e dei poeti, e le indagini severe hanno cacciato in bando la leggenda di terrore e di mistero, da cui era circondato il veneto governo.

Nessun governo fu meno romanzesco, nessun popolo più sereno e felice del veneziano.

I giudici erano inflessibili, ma non crudeli; non si commettevano abusi, si conducevano i procedimenti con scrupolosa regolarità, e la legge era con sacra gelosia rispettata. Nelle famose bocche del leone non si accettavano se non denunce sottoscritte, e alle spie non si credea se non avessero citate testimonianze onorevoli. Negli estremi giorni della Repubblica, quando il Bonaparte, il 4 Maggio 1797, volle, coll'arroganza del vincitore ingeneroso, fossero imprigionati gli Inquisitori di Stato, accusati delle più atroci iniquità, vi erano nei Pozzi, le terribili carceri riservate, come si credea, ai delitti politici, solo quattro condannati, tutti e quattro rei di delitti comuni. Venezia, più civile dei nostri tempi, un secolo fa, non accomunava i rei di colpe politiche agli assassini e ai ladri ⁽¹⁾ ».

(1) Pompeo Molmenti, *Venezia (nuovi studi di storia e d'arte)*, Firenze, 1897 pag. 237 e seg. — Osserva altrove lo stesso autore nella stessa opera che « il Darn stesso, quantunque fieramente avverso a Venezia, non può negare che la Repubblica abbia offerto ai popoli un governo regolare, fermo, savio, economo, un'amministrazione molto saggia. (L. XXXV, §. III.) pag. 348.

CAPITOLO IV.º

Considerazioni sulla costituzione veneta.

Giusto apprezzamento del Ranke sulla veneta costituzione — progressivo sviluppo delle istituzioni venete — se il governo di Venezia sia stato aristocratico — nobiltà veneta e nobiltà medioevale — i ricchi potevano entrare a far parte del governo veneto — numerose restrizioni poste alla libertà dei nobili — pure molte altre incombevano loro entrando a far parte della magistratura — gli ecclesiastici non avevano alcuna parte nel governo di Venezia — nobili avvocati, professori, scienziati — nobiltà veneta e nobiltà inglese, raffronto — riesce di gran lunga favorevole alla nobiltà veneta — istituzioni venete e istituzioni moderne — il Senato veneto e la Camera alta inglese, loro radicali differenze — il Senato di Venezia rappresenta il potere della difesa con una indipendenza molto maggiore di quanto si possa dire degli stessi Senati dell'antichità — coi nostri Senati moderni non ha di comune che il nome — pure gode il Senato veneto piena indipendenza nella nomina delle magistrature e delle cariche che riflettono le sue attribuzioni — finezza con cui i Veneti seppero condurre a termine molto meglio di tutti gli altri popoli la divisione dei due poteri — la caduta di Venezia e la sua causa — non sarebbe caduta se non avesse mutato il suo sistema di governo introducendo, come fece, il sistema rappresentativo.

Ancora dobbiamo far seguire alcune considerazioni su questa grande costituzione, grande veramente, così da permettere al suo Senato di chiamare i re del mondo col nome di *figli di S. Marco* e di vantare la sovranità sul mare Adriatico.

La sovranità dei Veneziani* sul mare Adriatico, era cosa così nota e palese, che da molti secoli veniva riconosciuta

dagli stessi principi d'Europa, i cui ambasciatori tutti gli anni si trovavano colla Signoria alla cerimonia del giorno dell'Ascensione, quando il Doge sposava il mare gettandovi un anello d'oro e dicendo queste parole: *Desponsamus te, Mare, in signum veri et perpetui dominii*; cui nessun ambasciatore ha mai contraddetto.

Lasciamo la parola al Ranke che, pur apprezzando congruamente le venete costituzioni, non sa emanciparsi dalle idee moderne per quanto ha riguardo alla costituzione inglese. « Come nel diciottesimo secolo, dice questo autore, la costituzione inglese attirò sopra di sè l'attenzione e la meraviglia generale, così avvenne di quella veneziana nel sedicesimo. Un rapporto a Filippo II. dice che essa non sia già stata fondata da uomini comuni, ma da filosofi e da Dio lui stesso ⁽¹⁾. L'uno loda la buona unione esistente nei Veneziani tra di loro, l'amore della comune libertà che presso loro supera ogni interesse particolare; l'altro le leggi che nessuno ha dato loro, che essi non hanno preso a prestito da nessuno, che parimenti sono opera loro propria, e la riunione di tutte le specie delle forme di governo nella loro costituzione; un terzo non meno la sicura posizione della città delle eccellenti precauzioni che si sono trovate per proteggere la cittadinanza e per tenerla in freno ad un tempo ⁽²⁾. Più di tutti sono i Francesi che si sentono felici quando lasciando le selvagge inquietudini che disturbano lo loro patria ponno volare a Venezia, ove non si riconosce che una religione, non si onora che un principe, non si osserva che una legge, ove ognuno

(1) Relazione del 1567.

(2) Il sito di Venezia, albergo di sì generoso ridotto, è sicurissimo, gli ordini del governo sono regolarissimi, l'unione degli animi è indissolubile, lo studio della comune libertà è ardentissimo ed è inveterata la riputazione di sapersi e potersi conservare a quella repubblica. Al che tutto si aggiunge la grandezza degli Stati suoi, la sicurtà delle fortezze che possiede, la potenza delle cose del mare, la ricchezza delle entrate ordinarie, la prontezza dei tesori accumulati, la facilità di adoperare le armi, la virtù dei soggetti del Papa, la comodità dei porti, la bontà delle milizie e molte altre cose. — Relazione di Venezia 1590. Bibl. Barberina.

senza paura nè imbarazzo passa i suoi giorni in piena sicurezza ⁽¹⁾. Questi elogi accolgono i Veneziani come omaggi meritati. Del resto non è che i governi non abbiano cura di suscitare malcontenti i più vivaci appunto nella loro vicinanza più prossima. Qui noi rimarchiamo che anche i singoli cittadini si mostrano parimenti convinti della bontà delle loro istituzioni. Alcuno non sa trovarne delle simili nel corso della storia del mondo, nelle quali brillino in pari grado la sapienza, la virtù e l'abnegazione dei loro autori ⁽²⁾.

Com'è comprensibile, è pure al tutto ragionevole, che la generale meraviglia provocata dalla costituzione veneta avesse meno il suo fondamento in una esatta cognizione dell'interno ingranaggio della stessa, che nella constatazione della sua efficacia ⁽³⁾ ».

L'edificio della veneziana costituzione, pur rimanendo inconcusso nelle sue basi, riceveva secondo i bisogni del tempo, continue modificazioni e riforme.

Abbiamo già visto come dapprima ognuna delle varie isole che formavano la laguna, fosse retta da un capo col titolo di console o di tribuno a foggia delle romane città da cui provenivano le venete colonie; questi capi, riunendosi assieme, trattavano gli affari che riflettevano la salute generale.

Ma ecco che, col crescere della popolazione, dei commerci, del bisogno di difesa, si fece manifesto quanto fosse

⁽¹⁾ Tra le miserie di quel regno (di Francia) spesso sentivo dire: « Oh foss'io in Venezia! avessi io tutti i miei beni a Venezia! ». — Non s'auguravano d'essere in Roma, Napoli, Milano, o in altra città principale d'Italia, ma in Venezia, come se volessero riferire un porto sicuro, dove un solo Dio è conosciuto, una sola religione osservata, un solo principe riverito, una legge è comune a tutti, e dove finalmente senza timore e senza spaventi ognuno può vivere e godere quietamente il suo. — Relazione di Francia di Giovanni Correro 1569 — Relazioni degli ambasciatori veneti Ser. I. Vol. IV, pag. 224.

⁽²⁾ Mauroceni, *Historia veneta*, lib. III, 1.

⁽³⁾ Leopold von Ranke, *Venezianische Geschichte*.

necessario una maggiore unità nel comando e maggior vigore nelle operazioni; onde i capi delle colonie si determinarono all'elezione di un capo supremo col titolo di duce (da *dux* latino che fu poi detto *doge*) a somiglianza dei duchi longobardi e di quei duchi greci che ancor reggevano le città rimaste all'impero di Costantinopoli. A codesta elezione, che tutto accenna spontanea, senza straniera insinuazione od influenza, verosimilmente concorse tutto il popolo, costituendo così una specie di governo monarchico nel quale però i tribuni, non rinunciando totalmente alle loro autorità, continuavano a reggere le isole, come governatori subalterni togliendo dal loro mezzo i consiglieri del Doge.

Però era difficile, da un canto che tutti alla nuova condizione si acquetassero, dall'altro che il Doge non tendesse ad uscire dai limiti che fin da principio furono imposti alla sua autorità; onde vennero fazioni e tumulti, a far cessare i quali fu per qualche tempo necessario ridurre il governo nelle mani dei *Maestri dei militi* ossia dei capitani delle truppe, suddivise fin da principio a modo bizantino in *scholae* o corporazioni, costituendosi così un governo militare.

Ma dopo cinque anni, per una reazione del potere civile, questo si rimise alla testa, e di nuovo fu nominato un Doge. Se non che, spesso rinnovando i Dogi i loro tentativi di raggiungere, a modo degli altri principi confinanti, un' autorità assoluta, da qui nacque il bisogno di restringere vieppiù sempre la loro libertà d'azione, a mezzo delle istituzioni che subentrando prendessero il posto del loro arbitrio. Laonde, dopo il secolo XIII, ecco il capo dello Stato solo in via d'eccezione alla testa dell'armata, la sua *Promissione ducale* o carta costituzionale si fa sempre più ristrettiva riformata all'elezione d'ogni nuovo Doge da cinque Correttori; inoltre i suoi Consiglieri sono portati al numero di sei, e viene istituito un numeroso e stabile Consiglio col nome di Senato. Sino a che il Doge non restò che il capo visibile della Repubblica, in possesso di molte onorificenze e di esterne prerogative, ma sempre tenuto soggetto a molte e moleste leggi che si estendevano sino a sottomettere a sindacato le sue azioni dopo la

morte, colla introduzione dei tre *Inquisitori al Doge defunto*, avvenuta nel 1501.

Da questo poco che si è detto, facilmente rileviamo com'è che l'anarchia esistente dapprima, in seguito lasciasse a Venezia il posto alla monarchia od a qualche cosa di molto simile, che alla sua volta cedeva pure, lasciando libero il campo alla progressiva formazione ed all'impero delle istituzioni.

E qui ci siano permesse alcune considerazioni per noi d'una importanza capitale. Si ha l'abitudine di dire che il governo veneto passò da essere democratico ad un governo di aristocrazia. Solo perchè al popolo fu resa di mano in mano sempre più rara la sua convocazione: colla nomina di appositi elettori tolti dal seno del Grande Consiglio fu spogliato della parte che aveva da principio nell'elezione del Doge, sino a trovarsi poi escluso anche dal Grande Consiglio per la famosa Serrata del 1297 al tempo del Doge Pietro Gradenico; e per aversi abolita nel 1423 persino ogni apparenza di rappresentanza popolare colla soppressione della Concione od assemblea. Dunque, si dice, che in seguito si ebbe un governo aristocratico puro.

Esprimersi in questo modo, significa giudicare le cose a rovescio, come accade sovente a chi si serve nei suoi giudizi dei nostri criteri moderni, per cui si parla di governo democratico o di governo aristocratico nello stesso modo che alla sua volta ogni privato si vanta essere democratico o aristocratico, conservatore o liberale, progressista o meno, e così di seguito. Ecco le idee proprie dell'epoca attuale! le idee di partito! che poggiano sulla distinzione di classe e più sovente sugli interessi e sul tornaconto proprio di un gruppo d'individui che si trova in antagonismo a quello di altri gruppi. Gli interessi privati sono poi salvaguardati con mille ripieghi, per cui ognuno dice possedere un'opinione sua propria che solo per questo devono gli altri rispettare: il rispetto di tutte le opinioni conduce a che non esista strambità tanto assurda e nefasta che non sia chi la professi, nè chi la rispetti

ed onori. Le opinioni sono poi dette *principi*; cui ognuno si vanta tenersi ligio, per averli professati magari già sino dall'infanzia, promettendo d'essere loro coerente per tutta la vita; come se il mondo dovesse fermarsi lì e non più mutare, e come se non bastasse possedere occhi ed orecchie per rendersi persuasi subito dell'errore o del male che ovunque ci attornia e che ci fa soffrire.

A Venezia non è l'interesse privato, non è il partito che predomina, perchè chi agisce è un organismo impersonale, che si sviluppa e che si perfeziona. Al luogo dell'individuo o della sua volontà (Dio, papi, re, ministri, deputati), abbiamo l'istituzione che subentra, cioè nessun uomo ma la scienza, nessuna opinione ma la ragione giustamente applicata e distribuita.

La parola istituzione, significa quel mezzo per cui ottenere il bene o l'interesse di tutti; non dei presenti solamente, ma pure di quelli a nascere, dei nostri figli e nipoti. Perciò, curare si abbiano buone istituzioni, significa mirare al bene generale, al bene vero, che sta nello studio obbiettivo dei fatti o dei bisogni, per scoprire quanto c'è di vero nelle nostre azioni, ed anzi tutto nel credere che qualcosa di vero debba pure esistere nel mondo sociale, come in tutte le scienze naturali ed sperimentali in genere.

Quando si dice che il governo veneto divenne aristocratico da democratico ch'esso era prima, noi chiediamo che cosa s'intenda per governo aristocratico. Certo, se si dice aristocratico un governo solo perchè sono i nobili che in esso predominano, sta bene che allora si dica tale anche il governo veneto. Però aggiungiamo subito che l'aristocrazia veneta non era l'aristocrazia di cui intendiamo dire comunemente, non era come l'altra aristocrazia medioevale che s'imponneva colle armi e coi privilegi e colle credenze ed esclusivamente con dei diritti ereditari e feudali; no, l'aristocrazia veneta era il meglio della cittadinanza, era l'*aristos* dei Greci. Nessun uomo che non avesse valore, dice il Ranke, potea salire in alto a Venezia. (1).

(1) Op. cit. pag. 34.

Ed ora ci siano permesse alcune osservazioni per mettere in rilievo che genere di nobiltà fosse la veneta e quali garanzie fosse in grado di offrire a tutela delle pubbliche istituzioni che erano nelle sue mani.

Prima di tutto non era esclusivamente ereditaria ed elettiva come quella medioevale, perchè potea venire acquistata da chiunque fosse provvisto dei mezzi che allo scopo si chiedevano. Se poi si considera come l'essere nobili dava *ipso iure* il diritto di entrare a far parte del Grande Consiglio, si vede subito come il censo fosse una base della costituzione veneta, che è cosa ben più soda e rassicurante, che sia il solo criterio della così detta qualità o purezza del sangue. A Venezia era facile l'arricchire e perciò pure era facile entrare a far parte del corpo della nobiltà che segnava un grande distacco da tutto il resto del popolo a causa della sua educazione, della sua istruzione e della sua ricchezza; non dunque com'è a dire della nostra nobiltà moderna, nobiltà *en papier* in confronto della veneta: meno rare eccezioni, nei nostri tempi non sono più i nobili alla testa del progresso sociale, sono rimasti addietro, e per questo non si può parlare più di conceder loro dei diritti speciali o di creare dei privilegi in loro favore.

I nobili di Venezia, lungi dall' avere dei privilegi, invece aveano grande quantità di oneri annessi al loro diritto di far parte del Grande Consiglio, non appena aveano raggiunto l'età di 25 anni. Se quest'età li metteva in possesso della vita civile e loro concedeva il diritto di far parte del corpo della Repubblica, quali e quanti obblighi non erano annessi all'ufficio ch'essi passavano ad occupare, quante restrizioni alla loro libertà d'azione, quanti doveri non esigeva dalla loro persona l'autorità dello Stato!

Ai nobili non era permesso esercitare la mercatura tenendo gli affari pubblici non passassero in seconda linea e venissero trascurati. Inoltre altre occupazioni non si accordavano colla maestà del governo, ragione per cui il commercio era interdetto anche ai senatori romani. (*Quaestus omnis Patribus indecorus visus est*, Tit. Liv.).

I nobili che entravano a far parte dei Cavalieri di Malta non facevano più parte del governo come se non fossero più nobili, perchè questo cavalierato li assoggettava alle leggi e agli statuti d'un principe straniero.

Era proibito ai nobili di ricevere dei presenti e delle pensioni dai principi stranieri, come pure di acquistare delle terre nei loro Stati, sotto pena di degradazione di nobiltà, di confisca dei beni e di bando. Nemmeno potevano i nobili acquistare feudi o signorie nello Stato di terraferma.

Non poteano ammogliarsi con delle straniere, nè maritare le loro figlie a dei gentiluomini soggetti ad altro principe.

Infine, tutti i nobili, senza eccezione, pagavano in proporzione delle loro rendite, come si faceva a Sparta ove i re ed i senatori erano tassati come tutti gli altri; e ciò rendeva il popolo tanto più affezionato ed ubbidiente alla nobiltà in quanto questa gli dava un esempio di giustizia e di moderazione.

Che se consideriamo anche questo che la grande maggioranza delle magistrature era coperta dai nobili, pure incombevano loro molti obblighi nella qualità di magistrati: questi obblighi si univano a quelle altre restrizioni di libertà cui abbiamo accennato.

Per esempio, tutti i nobili erano soggetti alle leggi dell'età, e non ve n'era uno solo, al quale non facesse bisogno di aspettare e di fare prima il suo tirocinio nelle piccole magistrature incominciando il suo cammino *fin dalle ultime mosse*; era necessario percorrere la carriera da un capo all'altro. Perchè non si poteva pervenire alle grandi cariche che in un'età matura, non meno che a Sparta, ove bisogna invecchiare per giungere agli onori; donde il proverbio, *in sola Sparta expedit senescere*.

I nobili non poteano tenere più magistrature ad un tempo, per quanto piccole si fossero. Ciò faceva sì che il pubblico fosse meglio servito, per esservi un maggior numero di gente impiegata. Aristotile ha messo la pluralità delle cariche esercitate da una persona sola, tra i più notevoli difetti della repubblica di Cartagine.

Ma ecco che a Venezia pure sono i nobili obbligati ad accettare le cariche cui sono eletti, perchè quelli che le rifiuggivano, dovevano pagare al pubblico una multa di 2000 ducati, che almeno approfittava della loro disobbedienza, ed inoltre doveano assentarsi per due anni dal Grande Consiglio, e ciò significava una specie di esiglio. E nè meno ai magistrati della città e del di fuori, era lecito deporre la loro magistratura sebbene avessero fatto il loro tempo, se prima il Grande Consiglio non avesse dato loro un successore. Essi manco potevano assentarsi dalla città o dagli altri luoghi ove erano impiegati, senza il permesso della Signoria, che loro l'accordava solo quando adducevano buone ragioni.

Ponendo mente a tutti gli obblighi che la repubblica veneta imponeva ai nobili, facilmente ci accorderemo nell'asserire che la nobiltà veneta, invece che una nobiltà parassita e negliattosa, si componeva di uomini attivi e laboriosi, che poteano ben dirsi ed a ragione i primi servitori dello Stato.

Era una nobiltà incarnazione delle necessità del paese; era foggjata a posta per i bisogni della patria, palpitava con essi, con essi respirava il soffio della vita; dunque ben differente da quell'altra nobiltà medioevale, che sia vivesse isolata nei propri castelli, sia vivesse nelle corti o nei conventi o negli eserciti, era sempre nefasta, sempre oziosa, sempre in odio al resto della nazione.

Inoltre caratteristica della nobiltà medioevale era l'essere clericale. Non così la veneta, almeno quella che prendeva parte all'amministrazione dello Stato, essendo tutti gli ecclesiastici, nobili e popolari, esclusi da tutte le cariche e dai consigli pubblici.

Con questa disposizione si chiudeva le porte alle intraprese della Corte di Roma sul temporale. Perchè avendo il papa la nomina di tutti vescovi e di quasi tutti i benefici dello Stato, quantunque questa nomina fosse soggetta all'approvazione politica prima di essere pubblicata, tuttavia gli sarebbe stato facile avere un partito e di bilanciarne le deliberazioni a

mezzo di nobili, che, essendo ecclesiastici, sempre avrebbero dipeso da lui aspettando delle ricompense. Inoltre in Venezia si volle sempre che le stesse disposizioni di Roma andassero soggette all'approvazione politica prima di essere pubblicate; e tant'oltre andava la scrupolosità in siffatta materia, che quando trattavasi di cose pertinenti a religione o a Roma, volevansi esclusi dal Senato quei nobili che con questa avessero legame qualunque.

E non fu che in seguito a lunga riluttanza che Venezia acconsentì alla fine al pari degli altri Stati, ad accettare l'inquisizione religiosa o Santo ufficio, che però volle temperata per modo da renderla all'intutto dipendente dallo Stato. Il Doge ed il Senato, da cui dipendevano i membri del Santo ufficio, dovevano essere tenuti al corrente di quanto facevasi, ed aveano il diritto di sospendere le deliberazioni e d'impedire l'esecuzione delle sue sentenze. In questo modo la Repubblica potè vantarsi di non aver mai veduto nel suo seno accendersi roghi per gli eretici, perchè le cause di questi furono trattate sempre regolarmente, e per lo più finivano o colla fuga agevolata dalle prigioni, o con un decreto assolutorio.

Passando oltre, è ben vero che l'inquisizione avea la censura preventiva dei libri e delle stampe, ma il tutto veniva regolato per modo da non portar nocimento all'arte tipografica, sempre protetta a Venezia sino dal suo primo apparire. Teneva poi la Repubblica due dottori col titolo di *Consultori*, uno ecclesiastico e l'altro secolare, consultati nelle differenze tra i provvedimenti religiosi e politici; ed un ecclesiastico denominato *Revisore dei Brevi* coll'incarico di esaminare tutti i Brevi e le Bolle che venivano da Roma. Inoltre pure troviamo a Venezia tre nobili col titolo di *Proveditori sopra monasteri* dai quali dipendevano i molti conventi. Infine non si deve dimenticare che il Patriarca era eletto dal Senato e confermato dal Pontefice, e che per lo più i vescovati venivano conferiti dal Senato.

Concludendo, gli ecclesiastici non aveano alcuna parte del governo: è quanto facea dire al Cardinale Zapata che

a Venezia essi erano in condizione peggiore degli Israeliti sotto i Faraoni ⁽¹⁾.

Ma ben altre differenze esistevano tra i nobili veneti e quelli altri medioevali! Per esempio, nèssun diritto di primogenitura metteva tra la nobiltà i cadetti in condizione inferiore ai loro fratelli maggiori. In tal modo si procedeva di conserva colla forma di governo, mantenendo la pace fra i nobili, ove il disordine sarebbe sorto subito, se i cadetti che aveano tanta parte quanto i primogeniti nell'amministrazione civile, si fossero trovati per rispetto ai beni in peggiore condizione, essendo certo che molti sarebbero diventati nemici della loro patria ed all'occasione avrebbero fomentato dei cattivi umori; inoltre vi sarebbero stati particolari troppo potenti in confronto di altri.

Non basta; a Venezia i nobili pure esercitarono per lungo tempo la professione d'avvocati. Essi venivano creati dal Gran Consiglio in numero di 24. Quello che importa notare è questo, che tutti venivano pagati dallo Stato, perchè era loro proibito di prendere dei doni o del denaro, affine questa nobile professione non venisse macchiata da un basso commercio, e perchè fosse nell'interesse degli avvocati di sbrigare i processi prontamente. Dunque ecco com'è che a Venezia già fosse stata applicata una delle più grandi e delle più giuste aspirazioni dell'epoca moderna, la gratuita amministrazione della giustizia.

Ancora: i nobili di Venezia nè meno trascuravano lo studio della scienza, nè disdegnavano il pubblico insegnamento; chè anzi facevano di questa professione la loro gloria principale. I Duchi Giacomo Tiepolo e Giovanni Gradenigo, soprannominato Nasone, erano due grandi giureconsulti. Il primo riformò il codice Veneziano, come lo dice questa iscrizione nel Gran Consiglio: *Armis recupero fadram, legesque reformo*. Un Nicola Contarino insegnava il diritto a Padova l'anno 1413, un Francesco Diedo nel 1474, ed un Francesco

(1) Amelot de la Houssaie, op. cit. pag. 69.

Barozzi nel 1477; un Sebastiano Foscarino insegnava pubblicamente la filosofia a Venezia nel 1523. E lo stesso facevano un Andrea Trevisano nel 1538, un Augusto Valier, dopo vescovo di Verona, e un Nicola da Ponte, che fu eletto Doge nel 1578, e molti altri.

Concludendo: quale non sarà la nostra ammirazione per la nobiltà veneziana! Certo, la nobiltà di nessun altro paese può vantarsi d'averla non che superata nè meno eguagliata! E qui la nostra mente si porta subito ad un'altra nobiltà che quasi si affaccia da sè, quale termine di paragone; alla nobiltà inglese.

Nessun dubbio intorno ai meriti della nobiltà inglese; nessun dubbio se pure non abbia fatto di molto per la prosperità dello Stato; ma tuttavia, se raffrontata alla veneta, reggerebbe essa al paragone?

Il merito della nobiltà inglese, per riassumerlo in poche parole, è un merito *costituzionale*; sta nell'essersi staccata dal re, nell'essersi emancipata dalla sua volontà, richiedendo da esso ed ottenendo grado grado, quell'insieme di garanzie che meglio potessero tutelare i suoi diritti. Se non che, trovandosi troppo debole a lottare da sè, da qui il bisogno di allearsi sempre più con tutto il resto della popolazione che le venisse in aiuto, così che, prendendo parte alla lotta, pure prendeva parte ai vantaggi che furono la conseguenza delle vittorie.

La nobiltà inglese, unita agli altri grandi proprietari della nazione, pose se stessa al posto del re, che pure avrebbe voluto abolire se i suoi interessi glielo avessero consigliato, e che andò vieppiù sempre incalzando allargando se stessa, cioè i suoi poteri ed i suoi privilegi, di tanto che rimpicciolì l'autorità regia. Se paragonata alla nobiltà veneta, rimase sempre una nobiltà aristocratica, ricca, conservatrice, egoista e clericale. Rifugiata e barricata nella Camera dei lords, si può dire sempre sia stata contraria dappprincipio a tutte le riforme che il popolo reclamava in suo vantaggio, nel mentre quando i suoi interessi non venivano lesi, ad intervalli fu tanto ligia

all'autorità regia da accettare persino una religione immaginata dal più abietto dei suoi re che se ne poneva alla testa.

Quand'è che a Venezia notiamo dell'antagonismo tra il popolo e la nobiltà? Quand'è che i Veneti si mostrarono troppo ligi ai loro Dogi? Tutto l'opposto; perchè i poteri di questi andarono vieppiù sempre restringendosi.

Anche alla Veneta repubblica, s'impose il problema del come potesse lo Stato mantenersi indipendente da tutte le influenze vaticane; e questo problema venne risolto a Venezia senza che mai siasi sentito bisogno di venire a transazione colla propria coscienza o colle proprie credenze; non basta, pur rispettando la religione, seppe Venezia in pieno medio evo fare di modo che non uscisse dai suoi limiti, nè si erigesse a danno del progresso e della libertà: Giordano Bruno, processato a Venezia la prima volta, usciva salvo dal processo senza provare alcun danno. Anzi il Bruno fu accolto fraternamente da Andrea Morosini come lo furono il Galileo ed altri illustri. In questo sacro lembo della penisola si rifugiavano come a sicuro porto gli animi, nei quali vibrava tutto ciò che è più eccelso e nobile nell'umana natura!

La nobiltà inglese, abolito il potere regio di un tempo, poneva sè al suo posto, senza sapere andare più in là. Ed oggi la Camera dei Lords è fiacca, inattiva e ben sovente d'inciampo alle richieste riforme; anzi non è raro che in Inghilterra si senta parlare dell'inutilità di questa Camera, trattata da vecchio arnese ormai irrugginito dal tempo, dunque inutile, come lo sono più o meno i nostri Senati, la Camera alta del continente.

Invece è ben altro della nobiltà veneta, che continua il suo lavoro e il suo progredire ben oltre da dove è pervenuta la nobiltà inglese colla sola conseguenza di arrestarsi e il decadere in seguito; certo, Venezia non ebbe mai che fare coi re per grazia di Dio; che anzi ha sempre sprezzati, chiamandoli tutti *figli di S. Marco*, nè più nè meno che se fossero dei suoi vassalli.

Tuttavia, come già abbiamo visto, i poteri del Doge ben poco differivano da quelli di un re assoluto dappincipio; per

essere re, non gli mancava che il nome, inoltre il diritto di trasmettere negli eredi la sua dignità. In seguito ai vari tentativi fatti da alcuni dei Dogi di quel tempo, per ottenere la corona reale, ed alla relativa soppressione dei loro autori, incomincia la nobiltà a farsi strada sempre più, sino al giorno in cui vien posta una grande distinzione tra coloro che aveano il diritto di essere elettori e d'iniziarsi alla vita politica e tutti gli altri: vogliamo alludere alla famosa Serrata del 1297 al tempo del Doge Pietro Gradenico. Da allora in poi, la nobiltà non cessò dal prevalere nel governo, continuando pur sempre a restringere ad un tempo il potere del Doge sino a sottomettere a sindacato le sue azioni dopo la morte, colla introduzione dei tre *Inquisitori al Doge defunto* avvenuta nel 1501.

Quello che a noi preme specialmente di rilevare all'attenzione, è l'edificio che la nobiltà veneta seppe costrurre sopra se stessa, edificio di privazioni, di restrizioni e di pericoli ⁽¹⁾. Di pericoli di cui i nobili si circondavano volontariamente per la salute dello Stato. Il terribile Consiglio dei Dieci, non era una creazione dei nobili contro se stessi? E ad onta dei tentativi al tutto isolati fatti da alcuno perchè questa minaccia o questa spada sospesa sopra la testa di ogni nobile avesse a cessare, il Consiglio dei Dieci non fu mai abolito; fu sempre lasciato esistere con tutte le sue odiosità e, sia pure, con tutte le sue prevaricazioni. Non importa, bastava l'opinione che questa istituzione fosse utile per il pubblico bene,

(1) Basti l'esempio dei Dogi. Su' quarantatre di essi che governarono la repubblica durante tre secoli, tutt'al più la metà terminò la sua carriera in pace. Cinque furono obbligati ad abdicare, tre perirono sotto il pugnale dei cospiratori, uno subì il supplizio, nove si videro deposti in seguito a giudizio e condannati a perdere la vista o alla deportazione. A molti d'essi s'infissero tutte queste tre punizioni; altri non isfuggirono al supplizio che li aspettava che soccombendo sul campo di battaglia. E tuttavia forse non ve n'è uno che abbia attirato grandi mali sulla Repubblica, mentre molti avevano esteso la sua potenza e la sua gloria coll'ingrandire il suo territorio sulle rive dell'Adriatico, oppure creando alcune di queste colonie nell'Arcipelago che in seguito facilitarono le sue conquiste in Oriente e contribuirono al progresso gigantesco del suo commercio. — Dal Grande Dizionario Universale di Pierre Larousse.

bastava questo, perchè la nobiltà tacesse e di buona voglia sopportasse.

Nè la quantità degli oneri, nè la qualità dei sacrifici, fecero mai indietreggiare la nobiltà veneta. L'opera sua fu di foggiare sè stessa al bene della Repubblica. A tutti i bisogni dello Stato, fossero essi grandi, fossero essi piccoli, corrispondevano altrettanti doveri che venivano adempiuti dalla nobiltà e che da sè imponeva a se stessa. Differentemente da quanto fece la nobiltà inglese, che, per non aver cessato dall'accumulare privilegi in suo favore, lungi dall'essersi alla fine resa indispensabile, come fece la veneta, si staccò dallo Stato vieppiù sempre, sino a rendersi inutile o dannosa; perchè non seppe mai divenire una parte integrante e vitale del pubblico organamento di cui faceva parte.

Al di fuori delle protezioni che a suo tempo seppe ottenere ampiamente quando lo richiedevano i suoi interessi privati, essa si dichiarò costantemente e ad ogni costo *individualista*, nel senso già noto alla scienza: lo Stato non interveniva che il meno possibile nelle private faccende, tanto meglio se non se ne occupa al tutto, perchè non fa che incagliarle, essendo sempre stato il peggiore degli intraprenditori e degli amministratori. Questa teoria di pura fonte inglese, professata tuttora dallo Spencer, è certamente assai comoda per i ricchi e per i potenti, non però per quella parte della popolazione che è povera e che soffre. Certo, nella pratica, trova essa una grande giustificazione, come l'esperienza c'insegna, la pratica le dà ragione; lo Stato non sa intervenire perchè quando interviene fa più male che bene: è vero.

Ma, e che cosa significa tutto questo? Significa la bancarotta dello Stato presente; a causa del suo cattivo organamento, esso manca al tutto alla sua missione. È il bambino briccone cui la mamma ripete di continuo *stai fermo, stai zitto*. Come mai predicare seriamente un non intervento? Sarebbe come consigliare il sonno allo star desto. È dannoso il padre che ammonisce il figlio, il maestro che istruisce l'alunno, il medico che cura l'ammalato? Nella nostra società moderna, così bisognosa e deficiente, nella quale il volere su-

pera di gran lunga il potere, chi è che non senta imperioso il bisogno di una intelligenza vera ed onesta che ovunque lo consigli e lo guidi e che lo aiuti?

Se la pratica dà ragione alla teoria del non intervento in Inghilterra, immaginarsi poi sul continente, retti come siamo da un orgamento sociale ben peggiore di quello inglese, che invano si cercò trapiantare da noi fedelmente.

Invece, quale non fu a Venezia l'intervento dello Stato! Ricordiamo le numerose magistrature che or ora siamo andati descrivendo, tutte egualmente utili, tutte egualmente necessarie.

Il governo di Venezia non fu un governo liberale più che non sia stato conservatore, non fu democratico, nè aristocratico: fu semplicemente un governo giusto, conseguenza della costituzione razionale che seppe crearsi, dunque capace di permettere allo Stato il più grande intervento, che però fosse utile e desiderato.

E perciò nè meno vediamo a Venezia i numerosi partiti che all'epoca moderna affliggono i nostri parlamenti; che indicano sempre, da una parte, a dei grandi mali esistenti e dall'altra, alla incapacità nel toglierli di mezzo. Perchè, quando io vedo che sopra una data questione cinquanta legislatori sono tutti convinti appieno che la sua soluzione debba farsi in un modo e che cinquanta altri sono convinti precisamente dell'opposto, per non mancare di rispetto ad alcuno, io dico che sono tutti in errore: è impossibile che cinquanta persone, che io rispetto e stimo, vedano precisamente il contrario di cinquanta altri, che non saprei perchè non debba pure stimare e rispettare ugualmente. Com'è impossibile che se tutti hanno una buona vista, i primi cinquanta vedano bianco quanto gli altri vedono nero!

Perciò i partiti che abbondano nei nostri parlamenti, quanto più numerosi, tanto più indicano costantemente a due fenomeni che procedono di conserva, ai mali esistenti ed alla incapacità di rimediarli.

Come in un'assemblea di scienziati nella quale ben presto si viene a cognizione di chi ha torto e chi è nel vero, così

che la ragione taglia corto per farsi strada, e ben presto è accettata e rispettata da tutti, così avveniva a Venezia, ove i pubblici destini erano nelle mani di uomini esperti, di uomini di scienza e di magistrati. Il giusto e l'utile prevaleva; e le riforme succedevano alle riforme, o, per meglio dire, sempre qualche nuovo provvedimento o qualche nuova istituzione, faceva capolino e veniva adottata per aggiungersi a quelle di prima, edificando così grado grado l'albero del bene.

Nei tanti anni di vita dei nostri parlamenti, quanto non fu esiguo il numero delle riforme veramente utili che seppero condurre a termine! L'Inghilterra vanta le sue grandi riforme elettorali che forse non portarono al paese che un vantaggio vero, quello di indebolire l'autorità e la potenza della Camera Alta. Sul continente, in fatto di riforme elettorali, sempre s'è continuato a rifare oggi quanto erasi disfatto ieri, e di questo passo si va avanti. E per quanto riguarda la legislazione, basta dire che il paese più fortunato, più felice, dove le leggi sono migliori, è appunto l'Inghilterra perchè, coerente alla teoria nazionale, anche per rispetto a queste, lo Stato s'è intromesso il meno possibile; nessuna codificazione esiste ancora in quel paese, le sentenze dei giudici passano progressivamente ad essere tenute in conto di leggi. È proprio il caso di esclamare: fortunato quel paese, che ancora non ebbe a temere l'opera devastatrice dei legislatori! E tuttora si ricorda la voce autorevole del più grande giureconsulto dei suoi tempi, che, quando in Germania voleasi codificare, non si stancava dal protestare, proclamando che il nostro secolo non è fatto per la codificazione. Era certo all'impotenza dei mezzi che ci fornisce il nostro Stato moderno, cui alludeva il grande Savigny.

Pure, è vero che l'epoca moderna, tuttavia si crede superiore a quelle passate, perchè oggi giorno si parla assai di democrazia e di liberalismo, di che non si faceva caso in altri tempi. Ma, e che cos'è mai la democrazia moderna? Forse segna essa un progresso effettivo? Forse che un suffragio, sia pure universale, solo per questo manderà uomini migliori al potere? Niente affatto.

Certo, le nostre istituzioni non sono capaci che di mandare al parlamento o dei liberali o dei conservatori o dei democratici o degli aristocratici, ben di raro i migliori e quelli che più ne sono degni; questi non ponno far di meglio che limitarsi a disapprovare quanto fanno gli uomini di partito. Perchè sono gli uomini di partito che vanno al potere; per il semplice motivo che le condizioni pratiche per essere eletti, bene spesso sono in antagonismo all'onestà, all'intelligenza, all'istruzione ed all'attività di ognuno. Se non lo sono al tutto, tuttavia i meriti veri restano addietro, sono soverchiati e lasciati in disparte, da chi possieda quei requisiti che ponno sedurre più facilmente il popolo che elegge: denari, bonarietà, amicizie, protezioni, eloquenza, credenze religiose o meno, belle maniere, intrighi etc. Per cui, se tutto questo viene a cozzare colle virtù di cui si è detto, ha su quelle il sopravvento; tanto più che il popolo non si accorge mai di star meglio, anche se per caso alle volte elegge quelli che veramente sono meritevoli e migliori. Perchè il male non tanto dipende dagli individui, quanto dall'organamento dello Stato al tutto erroneo, per cui anche gli uomini eccellenti non ponno far bene, come potrebbero se entrassero a far parte di un macchinismo ordinato e regolare.

Ma, non è su questo punto che vogliamo trattenerci ora; ci basta avere accennato al cattivo funzionare dello Stato moderno, per concludere come conduca al potere gli uomini di partito che in fine in fine mirano sempre al loro bene proprio, e non conduce al potere gli uomini di scienza o la magistratura, nelle cui mani a Venezia era riposta la somma delle cose pubbliche.

Il partito moderno è di pura creazione inglese: in Inghilterra è tutto partito; e pure è in questo paese ove il denaro e le grandi proprietà o le grandi aderenze, decidono dei risultati delle elezioni, le quali non sanno dare che dei liberali o conservatori, a seconda gli eletti poggino sui meno abbienti o piuttosto sui ricchi. In altre parole, si considera il patriomonio od il potere dello Stato come una grande torta, della quale cerca ognuno appropriarsene il più; si crede che il

bene degli uni sia in antagonismo a quello degli altri. E da qui vengono le ire e gli odi dei partiti, che costituiscono una specie di lotta della vita sopra i beni di tutti, tirando profitto in loro favore di quanto appartiene alla universalità. Non si sa ancora, come uno solo dev'essere l'ufficio dei rappresentanti: *curare al buon andamento della Legge sociale*, la quale è armonica, in questo senso che tutto quanto si fa in suo favore non è meno bene degli uni che degli altri; per cui richiede non già uomini in possesso di capricci o d'opinioni, ma ben vero in possesso della scienza, considerata nella sua impersonalità e nella sua obbiettiva ragione di essere.

Da questo che si dice, scende la considerazione del come siano infondati i nostri partiti, essi non rappresentano che un momento di anarchia e di transizione: tutto quanto significa partito e perciò pure tutto quanto esiste di liberale o di conservatore, di clericale o di anticlericale, di democratico o di aristocratico, deve scomparire. La scienza sarà se stessa, sarà la verità, che dunque non può essere niente di tutto questo; essa non accetta transazioni di sorta, ed è inesorabile nella sua distinzione, che ognora suddivide gli uomini in due grandi categorie ben marcate e distinte: quelli che sanno e quelli che non sanno.

È notévole questo fatto che l'Inghilterra, la culla del parlamentarismo, diede il filosofo che all'epoca moderna è il più avverso a questo sistema, che è lo Spencer.

E così, per non dipartirci dal governo di Venezia, abbiam detto che non fu aristocratico, nel senso che si suole attribuire a questa parola, più di quanto sia stato democratico, ma che fu un governo giusto; perchè la ricerca del bene e dell'utile comune, fu l'unico suo scopo, che raggiungeva ponendo al governo gli uomini più saggi e più esperti, e la pubblica amministrazione nelle mani della magistratura e della scienza. La causa riposa sempre nel retto organamento di quello Stato.

E perciò, limitandoci per ora a dire del Senato veneto che ci interessa più specialmente, quale errore non si commette

quando alcuno lo paragona alla Camera Alta inglese, chiamando tanto l'uno che l'altra dei poteri aristocratici!

Vediamo un po' d'intenderci bene su questo punto, come potremo ben farlo richiamando quanto sopra abbiamo esposto intorno all'importanza ed al significato che dobbiamo attribuire a quanto vien detto aristocrazia o democrazia.

L'Alta Camera inglese è ereditaria, non così il Senato veneto che viene eletto dal Grande Consiglio; l'Alta Camera inglese è vitalizia, l'opposto del Senato veneto che veniva eletto ogni anno. Qual'è la più aristocratica delle due istituzioni? Erigendosi le medesime su delle basi differenti, non possono esserlo che l'una o l'altra. È vero che alla Camera Alta inglese, pure possono entrare dei nuovi Lords, eletti dal re, come avviene in quasi tutti i nostri Senati del continente ove il re può eleggerci dei senatori.

Vediamo un poco; è più aristocratico un Senato la nomina dei cui membri dipende dalla volontà di un solo, od un Senato eletto da una grande assemblea? È più aristocratico un Senato vitalizio od un altro dove i membri sono ogni anno criticati, discussi, e rieletti o meno? È più aristocratico un Senato che a Venezia si componeva di chi già aveva dato prove di attività intelligente e di amore patrio, oppure un Senato ereditario, od un'altro che, salvo poche restrizioni apparenti, si fonda sopra il pieno arbitrio di uno solo? Infine, è più aristocratico un Senato che imponeva ai suoi membri grandi oneri e grandi restrizioni, che da loro esigeva i più rilevanti servizi dello Stato, od invece un altro che non dà ai suoi membri che dei privilegi, senza che mai si sia pensato ad imporre loro degli obblighi?

Del resto, il dire aristocratico un consesso, solo perchè sono dei nobili chi ne fa parte, è cosa al tutto inesatta, se si ha riguardo al significato che si suole attribuire alla parola aristocratico. Aristocratica nel suo vero senso è la Camera Alta inglese, perchè là abbiamo distinzione di classe, eredità, primogenitura, privilegio, ricchezza, clericalismo, deferenza per tutto quanto spetta ai diritti della Corona, estremo sentimento conservatore etc. È questo che significa *aristo-*

cratico; non già la semplice nobiltà, la quale, presa per se stessa, conferisce ben poco, è una quantità imponderabile per l'individuo che emerge per altri meriti o per altre doti. A Venezia abbiamo l'impero della magistratura e della scienza cui si giunge a mezzo di capacità, di lavoro, e di fatiche, da parte dei singoli cittadini: è questo che a noi importa specialmente e soprattutto. Che poi si tratti di individui nobili o meno, socialmente parlando, di certo ciò deve interessare noi ben poco, non più del sapere se per es. alcuno possieda una donna bella piuttosto che una brutta. La nobiltà è una bella cosa, ma che passa in ultima linea presso chi possieda meriti veri e reali. Nello stesso modo che pure nessuno di noi vorrebbe preferire della gente nobile solo perchè è nobile, a chi è onesto, intelligente, sano, colto, bello, laborioso, ricco etc.

Concludendo: « a Venezia non esistette mai un'aristocrazia feudale com'è quella inglese; fra le lagune il feudalismo non avea mai messo radici: nessun re avea compensato i servigi dei suoi amici con terre e benefici. Venezia era figlia primogenita di Roma e come la sua madre d'origine avea una nobiltà che dovea tutto a se stessa ed alle sue virtù, cioè alla sua fervida operosità; che avea sfidato le tempeste del mare per crearsi le ricchezze come avea saputo sottoporsi a fatiche ed a sacrifici per raggiungere il potere e per mantenerlo » (Molmenti).

Abbiamo visto sin dal principio di questo capitolo come una differente categoria di attribuzioni spettasse al Senato veneto se paragonato ai nostri Senati moderni. Ora resta un'altra differenza a rilevare fra i due Senati, che riflette la indipendenza con cui il Senato veneto esercitava le sue funzioni, compresa l'estensione assunta da questa indipendenza.

È notevole questo, che il Senato a Venezia rappresenta il potere della difesa con una indipendenza molto maggiore di quanto si possa dire dello stesso Senato romano e di tutti gli altri Senati antichi di cui abbiamo parlato.

Il fatto della grande indipendenza del Senato veneto, che già il lettore avrà notato da sè leggendo l'esposizione delle

sue attribuzioni, merita ancora una conferma, ed inoltre che venga meglio rischiarato e dimostrato con altre prove, causa l'importanza, che secondo la tesi generale che sosteniamo, deve assumere questo fenomeno.

Abbiamo già detto e provato come lo sviluppo proprio di ogni paese sia in ragione diretta della maggiore possibile separazione esistente fra i due poteri, quello della forza e quello della ragione; e perciò al grande sviluppo raggiunto dalla città di Venezia, pure dovea corrispondere una più perfetta e distinta indipendenza nei poteri.

E qui, per non staccarci d'un salto dal paragone che testè abbiamo fatto tra il Senato inglese e i nostri Senati moderni, incominceremo col notare come l'indipendenza del Senato veneto, se paragonato ai primi, risulta evidente, perchè i suoi provvedimenti, i suoi decreti e le sue leggi, non hanno mai avuto bisogno della sanzione dal Grande Consiglio e nemmeno che da questo ne partisse l'iniziativa; no, il Senato veneto agiva nella sua massima indipendenza d'azione, nello stesso modo che il Grande Consiglio facea lo stesso entro la sfera delle sue attribuzioni.

Qual differenza coi nostri Senati moderni i quali non ponno far nulla da sè senza l'approvazione dell'altro ramo del parlamento e senza la sanzione regia! Ov'è mai qui l'indipendenza dei poteri! Questi Senati tutt'al più fanno l'ufficio dei Senati antichissimi, dei Senati al tutto primitivi. Evidentemente il fatto per cui i Senati antichi e quello veneto in modo speciale, oltre l'avere delle attribuzioni loro proprie, pure godevano una piena indipendenza, porta all'asserzione che questi manco possono venire paragonati coi nostri, che, nè hanno indipendenza alcuna, nè attribuzioni proprie su cui poggi la loro ragione di essere. Ma su questo punto non vogliamo trattenerci per ora, perchè lo faremo altrove ampiamente quando la comprensione del soggetto riuscirà più facile e più evidente: qui basta il cenno che abbiamo fatto.

Passiamo a vedere sin dove si estendesse la indipendenza del Senato veneto, e precisamente a quanto ci resta an-

cora per rendere completo questo punto: si tratta della nomina dei magistrati.

Tenendo sempre ferma la massima generale che spetta al Grande Consiglio l'eleggerli, pure tuttavia abbiamo già visto delle magistrature di nomina esclusiva del Senato; sono quelle che si riferiscono alla difesa del paese, e che perciò escono dalle attribuzioni proprie del Grande Consiglio. Ora vogliamo passare a vedere com'è che in alcuni casi, o per meglio dire sopra alcune gestioni che interessavano direttamente il Senato, siasi risolto il problema di rispettare i diritti propri del Grande Consiglio della nomina dei magistrati, pur lasciando che il Senato esercitasse la dovuta ingerenza: vedremo in qual modo i magistrati di nomina del Senato venissero a contatto di quelli di nomina del Grande Consiglio, e quali fossero le incombenze speciali spettanti agli uni ed agli altri.

Per esempio, i *Grandi Saggi* non sono eletti dal Gran Consiglio come gli altri magistrati, ma dai Pregadi che li elegge tre alla volta, gli uni a tre mesi dagli altri: perchè quelli rappresentano il Senato nel Collegio. L'indipendenza del Senato presso il Collegio, non avrebbe potuto manifestarsi meglio che a mezzo di rappresentanti suoi propri, che perciò doveano essere eletti da lui. Ai Grandi Saggi apparteneva poi anche l'ufficio di convocare il Senato come ai consiglieri del Collegio di riunire il Gran Consiglio. Così a mezzo de' loro rispettivi rappresentanti, pure si mantenevano divisi nel seno del Collegio le funzioni proprie del Grande Consiglio e del Senato.

Non basta; pure spettava al Senato un'altra nomina importante presso il Collegio, quella dei cinque *Savii di Terraferma*, che avevano l'iniziativa per tutto quanto si riferiva alla politica esterna, aventi individualmente speciali incarichi. L'uno dei quali, detto il *Savio Cassier*, avea le cose della finanza; un altro, il *Savio alla Scrittura*, si occupava del buon ordinamento della milizia, per l'assetto delle fortificazioni, dell'artiglieria etc., insomma un ministro della guerra; un terzo, col nome di *Savio alle ordinanze*, presiedeva al reclu-

tamento delle Cernite o Milizie della Terraferma. Tutti tre facevano nelle loro materie le relative proposizioni che venivano sottoposte al Collegio, prima di passare al Senato. Nessun dubbio se queste cariche non avessero dovuto essere di piena spettanza del Senato.

Ugualmente si dica per rispetto alle cariche delle persone addette all'arsenale. I tre *Proveditori dell'Arsenale*, sotto la cui direzione stava l'arsenale, venivano eletti dal Senato per due anni, coll'obbligo di rappresentargliene la condizione e i bisogni, e di dare esequimento alle sue deliberazioni. Se si considera all'importanza che l'arsenale avea per la difesa del paese, questo provvedimento parrà al tutto logico e necessario. Però il Grande Consiglio non rimaneva egualmente estraneo, eleggendo i tre *Patroni dell'Arsenale* che ne avevano la custodia, il buon governo e la disciplina. Ad essi spettava decidere sulle liti o le questioni tra gli operai ed i maestri, e punirne le trasgressioni e l'indisciplina. Inoltre pure erano di nomina del Grande Consiglio le rimanenti cariche presso il Senato, come i tre *Visdomini alla Tana* che regolavano la dispensa dei canapi, presiedevano ai legnami, alle armi etc.; inoltre i cinque *Pagadori all'armamento*, che avevano la cura delle paghe da darsi alle ciurme; i *Presidenti ed aggiunti alla milizia da mar*, etc.

Come si vede, le cariche che riflettevano la direzione, erano di nomina senatoriale, mentre erano di nomina del Grande Consiglio quelle che si riferivano al buon ordine ed all'amministrazione propriamente detta.

Così pure la forza marittima e terrestre nel levante, avea per capo il *Proveditore Generale da mar* residente a Corfù, che esercitava altresì il governo politico in quei possedimenti; ed esso era di nomina del Senato ed alla sua dipendenza, come pure il *Proveditore generale* residente in Dalmazia. Invece i *Proveditori d'armata*, il *Capitano in Golfo*, il *Capitano dei condannati*, i *Patroni* ovvero *Comandanti* di galera, erano eletti tutti dal Gran Consiglio.

Dunque ecco in qual modo i Veneti seppero risolvere il problema pel quale, da una parte, doveano tutte le magistra-

ture e tutte le cariche essere di spettanza del Grande Consiglio, mentre ad un tempo dovea conservarsi l'autonomia del Senato e la sua piena e indipendente libertà d'azione per tutto quanto riflettesse la difesa del paese: permettendo al Senato, ove potesse averne interesse, la nomina di quelle cariche che si riferivano alla parte suprema o direttiva, e lasciando che la nomina delle inferiori continuasse ad appartenere al Grande Consiglio.

In questo modo il Senato si trovava in una posizione al tutto vantaggiosa, perchè, mentre era esso che disponeva del comando, non avea da occuparsi di quanto esisteva di accessorio, ossia delle cariche inferiori e della sorveglianza diretta dei magistrati che le coprivano.

Per terminare, ci resterebbe a dire delle cause della caduta di Venezia, come abbiamo fatto delle repubbliche dell'antichità. Venezia, differentemente da queste repubbliche, non cadde lentamente, seguendo di pari passo la decadenza della causa madre; no, Venezia cadde d'un sol colpo, cioè poco dopo aver mutato la sua forma di governo.

Come le antiche repubbliche, pure quella di Venezia, non conobbe la bontà delle sue istituzioni, e da qui la causa della sua caduta. Quando le idee metafisiche del tempo nostro, incominciavano a prendere piede, quando non ancora aveano dato le cattive prove di cui siamo le vittime, anche i Veneti si lasciarono persuadere ai sofismi del loro tempo. Questi sofismi, fecero dimenticare a Venezia la sua storia, le sue conquiste, la sua gloria, e la egemonia che avea esercitato sul mondo così a lungo. Il nuovo ordine di cose venne salutato coll'inconscio entusiasmo con cui si salutano le novità: dopo l'invasione straniera, s'innalzò il peana democratico, si scarpellò il leone alato, e sulla piazza si bruciò il Libro d'oro e le insegne ducali, mentre alcune dame seminude, nuove baccanti della rivoluzione, ballavano la *carماغnola* intorno agli alberi della libertà.

Nessuna meraviglia deve recare tutto questo, se si pensa che quelli stessi sofismi che persuasero i Veneti, pure furono

che condussero alla Rivoluzione, e che di essi dopo cento anni di amare prove l'epoca moderna non sa ancora disfarsi.

La causa della caduta di Venezia dipese dall'aver mutato la sua forma di governo; sostituendo al migliore governo del mondo il peggiore che mai sia stato: le conseguenze non poteano tardare molto a farsi sentire. I Veneti che per ben due mila anni aveano saputo mantenere la loro libertà, la perdettero dopo soli cinque mesi e mezzo che aveano adottato il nostro sistema rappresentativo.

Napoleone, meraviglioso sempre, anche negli atti della sua vita che passarono meno osservati, lo sapea bene che Venezia non sarebbe stata vinta sino a che fosse durato il suo forte governo; durando questo, Domenico Pizzamano respingeva colla forza una nave francese dal porto di Lido, il Donà rispondeva al Bonaparte che la violenza non l'atterriva, mentre il Giustinian, podestà e capitano di Treviso, diceva fieramente allo stesso Bonaparte *non ricevere ordini se non dal Senato*. Napoleone dovette ricorrere all'astuzia. Fece subire a Venezia l'influenza d'una politica calunniatrice ed insidiosa e quella delle male arti che la diplomazia francese seppe esercitare in quella circostanza. Sino a che il Doge Manin, fiacco, pauroso, influenzato da inetti, sentito il parere d'una Consulta illegale, adunava il Maggior Consiglio e proponeva venisse adottato il sistema del governo rappresentativo provvisorio. Invano Francesco Pesaro ed il Grimani consigliarono tener fermi li antichi istituti e quello senatoriale soprattutto. Alla proposta di Bonaparte di mutare la forma di governo, cinquecento e dodici furono i voti favorevoli, venti i contrari, cinque i non sinceri; e con questa votazione, illegale, perchè i votanti non raggiunsero il numero prescritto dalla legge; suicidavasi la gloriosa Repubblica.

Non si dimentichi che la votazione pel nuovo governo avvenne il 12 di maggio 1797, e che il 27 ottobre dello stesso anno, il trattato di Campoformio, corollario della pace di Leoben, dava in mano all'Austria gli Stati veneti.

APPENDICE.

Il Senato Romano e le Repubbliche Italiane Medioevali.

Amalfi, Genova, Pisa, — la divisione dei due poteri — giudizi tolti dalle due opere del Sismondi — Napoli, Gaeta, Milano, Pavia, Firenze, Lucca, Bologna — il Senato romano e le repubbliche italiane secondo Carlo Hegel.

Per rendere completo questo nostro studio, ancora resterebbe dire delle altre repubbliche che in Italia sorgono a mezzo medio evo; sono dei raggi di sole che passano a traverso le barbarie di quel tempo, diradandone le tenebre: basti ricordare i nomi gloriosi di Amalfi, di Genova e di Pisa.

Per non estenderci troppo, solo vogliamo notare questo, cioè che anche presso queste repubbliche emerge la divisione dei due poteri: le attribuzioni dei loro Senati, sono analoghe a quelle del Senato romano e del Senato veneto.

Dice il Sismondi che « prima della conquista di Sicardo, gli amalfitani ricevevano il loro governatore dal duca, console o maestro dei soldati di Napoli: ma poichè nell'anno 839 si posero in libertà, si sottomisero ad un magistrato annuale eletto dai suffragi del popolo, che chiamarono prima prefetto, poi conte, maestro dei soldati e duca. Sotto questi la repubblica d'Amalfi coprì il mare di navi, sparse in tutto l'oriente le sue monete conosciute col nome di tari, acquistò fama di saviezza, di coraggio, di virtù, e diede all'Europa tre leggi ben degne di

perpetuarne la memoria. Flavio Gioia, cittadino di Amalfi, inventò la bussola, in Amalfi si presentò l'esemplare delle pandette che fece rinascere in tutto l'occidente lo studio e la pratica della giurisprudenza di Giustiniano; finalmente le leggi di Amalfi intorno al commercio servirono di commentario al diritto delle genti, e furono la base della giurisprudenza commerciale e marittima. Le leggi d'Amalfi ottennero nel Mediterraneo quell'opinione, che negli antichi tempi eransi acquistati ne' mari medesimi quelle di Rodi, e che due secoli dopo fu accordata nell'Oceano a quelle d'Olario.

La repubblica di Amalfi, conclude il Sismondi, ebbe banchi di commercio in tutti i porti della Sicilia, dell'Egitto, della Grecia, i quali furono tutti abbandonati, tosto che verso il 1350 i Re di Napoli abolirono le forme repubblicane dell'interna sua amministrazione ⁽¹⁾ ».

Riguardo al Senato della Repubblica di Amalfi, vedi al volume primo, pagina 131 della stessa opera qui sotto citata del Sismondi.

Passando alla repubblica di Genova, aveva un Senato da una parte e un Consiglio dall'altra che si estese fino a mille membri: « Dalla confederazione, dice l'Accinelli, che ebbe questa metropoli sino dal suo principio coi Romani, apprese, anzi imitò la forma del loro governo, creandosi consoli i propri cittadini, che quando più quando meno la governassero ⁽²⁾ ».

Prendiamo l'opera di Carlo Varese, *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine fino al 1814* (Genova 1841). Ecco quanto possiamo sapere intorno alle attribuzioni proprie del Senato di Genova:

Il Consiglio stabilisce a Genova di ogni cosa, fatto eccezione di quanto è di competenza senatoria ⁽³⁾. Il Senato:

⁽¹⁾ I. C. L. Sismonde Sismondi, *Histoire des Républiques italiennes du Moyen Age*, Traduz. dal francese, vol. I, pag. 76.

⁽²⁾ Francesco Accinelli, *Artifizio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico*, pag. 3.

⁽³⁾ Vol. I, pag. 357, 361, 362; vol. 3, pag. 402.

accoglie gli ambasciatori ed araldi ⁽¹⁾. Ad esempio nel 1512 è a lui che Giano Fregoso mandava un araldo imponendo gli si aprissero le porte e gli si desse in mano il governo; d'accordo col Vicario fa che si inscrivano duemila fanti ⁽²⁾; mette a consulta quale governo s'abbia a far della vinta Savona ⁽³⁾;

manda deputazioni ⁽⁴⁾;

prende provvedimenti per la difesa e l'offesa ⁽⁵⁾;

fa gratulatorie e condoglianze ai sovrani stranieri ⁽⁶⁾;

perora Andrea Doria perchè sia annullato il perdono concesso ai cospiratori ⁽⁷⁾;

l'imperatore ordina di provvedere contro i Fieschi siccome sudditi felloni dell'impero ⁽⁸⁾;

per avere Montabio, fa proposte a Gerolamo Fieschi di acquistarlo per prezzo, e fa formidabili apparecchi per sotrometterlo a forza ⁽⁹⁾;

prescrive le condizioni della resa ⁽¹⁰⁾;

ordina di provvedere seriamente contro i Finalini e le loro navi ⁽¹¹⁾;

è col Senato che tratta Seignalai comandante della flotta francese innanzi a Genova ⁽¹²⁾;

proibisce ai Corsi l'uso delle armi ⁽¹³⁾;

⁽¹⁾ Vol. 4, pag. 142, 143, 144, 145.

⁽²⁾ Vol. 4, pag. 213

⁽³⁾ Vol. 5, pag. 67.

⁽⁴⁾ Vol. 5, pag. 212.

⁽⁵⁾ Vol. 5, pag. 112 e 214; vol. 6 pag. 135.

⁽⁶⁾ Vol. 5, pag. 219.

⁽⁷⁾ Vol. 5, pag. 222.

⁽⁸⁾ Vol. 5, pag. 223.

⁽⁹⁾ Vol. 5, pag. 227.

⁽¹⁰⁾ Vol. 5, pag. 230.

⁽¹¹⁾ Vol. 6, pag. 135.

⁽¹²⁾ Vol. 7, pag. 130-144.

⁽¹³⁾ Vol. 7, pag. 184.

manda deputati al campo austriaco, al Botta ⁽¹⁾;
per pagare la contribuzione a Chotek pone le mani sul
tesoro di San Giorgio ⁽²⁾;

tratta con Bonaparte ⁽³⁾;

manda una nota al Consiglio della Santa alleanza ⁽⁴⁾.

« In realtà, conclude il Sismondi, le repubbliche d'Italia erano più libere di tutte quelle della Germania, di quelle imperiali ed anseatiche, di quelle dei cantoni svizzeri, e fors'anco delle repubbliche dell'antichità ⁽⁵⁾ ».

Ed appresso: « Al modo con cui noi consideriamo la libertà, sembra che facciamo consistere il bene nel riposo; gli antichi lo facevano consistere in un'attività costante; il voto del cittadino non era allora di dormire in pace a casa sua, ma di brillare per i grandi talenti nella piazza pubblica, nei consigli, nelle magistrature alle quali lo chiamava la sorte alla sua volta; esso voleva ottenere da solo tutto quanto la natura gli avea permesso di acquistare, compiere per una pubblica carriera la sua educazione d'uomo fatto, e trasmettere come eredità ai suoi figli la gloria ch'esso avea acquistato.

Questa educazione che non esiste nei governi dispotici, che, nei governi rappresentativi moderni, è solo suddivisa fra un piccolissimo numero di persone, era nelle repubbliche italiane comune alla intera massa del popolo ⁽⁶⁾ ».

Quando Venezia, Napoli, Gaeta ed Amalfi respingono gli assalti dei Longobardi e dei Saraceni, come poco dopo respinsero quei dei Normanni, assodavano la loro autorità suprema, coprivano il mare dei loro vascelli, radunavano sull'angusto loro territorio una popolazione sterminata, e

(1) Vol. 8, pag. 25, 28, 29.

(2) Vol. 8, pag. 33.

(3) Vol. 8, pag. 290, 294, 296, 300.

(4) Vol. 8, pag. 421.

(5) Op. cit. vol. 16, pag. 294.

(6) Op. cit. vol. 16, pag. 400.

ricchezze invidiate da tutto il resto d'Europa; finalmente insegnavano qual sia la vera dignità del commercio, quale, in una città ben ordinata la saggia alleanza dell'ordine colla libertà ⁽¹⁾. Si dica lo stesso delle repubbliche marittime che si trovano più verso settentrione che sono Pisa e Genova ⁽²⁾.

« L'associazione, continua il Sismondi alludendo ad esse, ne formava la forza: il sentimento di patria seguiva i loro mercanti persino nei più remoti viaggi: s'avvezzavano a far rispettare dai principi e dai nobili il nome di cittadino, oggetto degli scherni delle corti: comprendevano ed annunziavano al mondo una grandezza nuova, differente da quella che sola avea fin allora ottenuta considerazione: preparavansi alle conquiste sopra i Saraceni, che effettuarono pochi anni dopo nella Sardegna e nelle isole Balneari, ed ai potenti soccorsi che, fra un secolo, diedero ai Crociati di Terra Santa. Difatti al momento delle prime crociate, *queste due città operarono da sole, per ciò che riguardavasi come la causa della cristianità, più che i potenti imperi i quali seppellirono mezza la loro popolazione nelle sabbie della Siria e dell'Egitto.*

Nè le città mediterranee di Lombardia e di Toscana rimanevano straniere a questo spirito vitale. Anch'esse, all'occasione delle correrie degli Ungari, avevano rialzate le loro mura, armate le milizie paesane, ed imponeano rispetto a quelli stessi vicini che s'erano intitolati loro padroni. Milano, Pavia,

(1) I. C. L. Sismondo Sismondi, *Storia della caduta dell'Impero romano e della decadenza della civiltà dall'anno 250 al 1000*. Capitolo ventesimoquarto. Versione di Cesare Cantù.

(2) Se nessun dubbio può nascere intorno a ciò che Pisa pure possedesse un Senato con delle attribuzioni analoghe a quelle dei Senati antichi, tuttavia gli autori in generale non fanno menzione dettagliata delle singole attribuzioni proprie del Senato pisano; e la ragione la si trova a pagina 7 dell'*Orazione Accademica sull'istoria militare pisana* del dott. G. B. Fanucci (Pisa 1788), ov'è detto: « Sono anni 60 che manca il gran Codice diplomatico pisano. Undici volumi membranacei contenenti le provvisioni, e partiti dell'antico Senato furono tolti da un pubblico Archivio, ed è certo finalmente che per la lunga età consumatrice,

Mors etiam Saxis nominibusque venit.

Firenze, Lucca, Bologna, fanno ascendere a quest'epoca (1000), il cominciamento di loro indipendenza, e la memoria delle prime guerre: molti loro antichi edifizî fanno tuttavia fede come le arti vi si rinnovano quasi ad un'ora colla libertà. *Appena i loro cittadini ebbero fatto un primo esperimento d'armi, s'ingegnarono di riprodurre fra le proprie mura un simulacro di quella repubblica romana la cui ricordanza tornava sempre agli Italiani cara e gloriosa* ⁽¹⁾ ».

E la grande causa madre di grandezza e di prosperità fu sempre la stessa, cioè il risorgere del Senato romano colle sue attribuzioni antiche. L'abbiamo già visto per alcune di queste repubbliche, e per le altre valga quanto dice l'Hegel: « L'opinione accettata generalmente, dice questo autore, che il Senato romano dall'impero in poi si sia conservato a traverso l'intero evo medio, poggia principalmente sugli attestati e le prove contenute negli scritti di Curtius e di Vendettini. (Curtius: *De Senatu romano*, Genovae 1769; Vendettini: *Del Senato romano*, Roma 1782). In ogni secolo si fa parola di senatori e di Senato di Roma, e quindi sembrerebbe provata la costituzione del Senato romano; è però a domandarsi se si intenda quella del nome o della cosa. Gli accennati scrittori lo penserebbero anche della seconda. Il Senato romano continuò non come consiglio di Stato, ma come supremo consiglio municipale di Roma. *Il ristabilimento fattone nel XII secolo non sarebbe quindi che una rinnovazione dello stesso, o meglio una usurpazione fatta dal popolo a danno delle famiglie nobili o senatorie* ⁽²⁾ ».

E perciò ecco ritornare anche qui la nota della prosperità e della grandezza propria di tutti i popoli presso cui abbiamo constatato la divisione dei due poteri.

« Le felici conseguenze, continua il Sismondi, di questa libertà italica furono lunga pezza contrariate e ritar-

(1) I. C. L. Sismondo Sismondi, *Storia della caduta dell'Impero Romano* etc. Capitolo ventesimoquarto.

(2) Dr. Carlo Hegel, *Storia della Costituzione dei Municipi italiani dal dominio romano sino al cadere del secolo XII*, traduz. Guglielmo Giesebrecht, 1861, pag. 182.

date dalle guerre accanite fra il sacerdozio e l'impero, e dalle Crociate: pure il principio vitale che rendevano alla specie umana tanto era efficace, che *ciascuna d'esse nuove repubbliche sviluppò da quel punto più grandi ed illustri cittadini, più caratteri virtuosi, più patriottismo e talenti, che non se ne possano racimolare ne' lunghi e monotoni annali de' grandi imperi*. Un secolo e mezzo dopo il tempo ove noi ci fermiamo, la lega lombarda osò porre de' limiti al potere arbitrario, sollevare le leggi di sopra dall'armi, ed opporre semplici borghesi ai cavalieri tedeschi condotti dal prode Federico Barbarossa.

Contemporaneamente, queste repubbliche confermavano l'alleanza storica della bellezza del carattere colla bellezza dell'ingegno: una nuova lingua cominciava a foggarsi, ed anche prima ch'ella bastasse ad esprimere i nobili sentimenti che fermentavano nell'anima, la scolturà e l'architettura, che sono esse pure un linguaggio, manifestavano agli occhi meravigliati del barbaro osservatore i sublimi concetti che racchiudeva un'anima italiana. Tre secoli erano corsi dopo il mille, ma uno appena di questi era stato per Firenze un secolo di libertà, quando Dante comparve e fece sfolgorare il genio nelle lettere, come sfolgorava nelle arti, nelle armi e ne' consigli delle repubbliche ⁽¹⁾ ».

(1) Sismondi, *Storia della caduta dell'Impero romano*. Capitolo ventesimoquarto.

Riguardo alla rep. di Amalfi vedasi: *Capitula et ordinationes curiae maritimae nobilis civitatis Amalphae*, Napoli 1844; *Le consuetudini della città di Amalfi ridotte a miglior lezione ed annotate* da Luigi Volpicella Napoli, 1849; *Storia dell'antica repubblica di Amalfi e di tutte le cose appartenenti alla medesima* di Pansa Francesco.

Per Genova: Bizarus Petrus, *Senatus populique Genuensis rerum domi forisque gestarum historiae atque annales* (ab anno 1100 ad 1578).

Pisa: Roniconi Raffaello, *Delle istorie pisane libri XVI, con illustrazioni* di Francesco Bonaini; Tronei Paolo, *Memorie istoriche della città di Pisa* (sino all'anno 1440).

Napoli: *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli* (Roma, Biblioteca del Senato); *Placita*

principum seu constitutiones regni Neapolitani, Lugduni, 1533; *Constitutiones regni utriusque Siciliae*, Lugduni 1568.

Gaeta: Federici G. B. *Degli antichi Duchi e consoli o ipati della città di Gaeta*; Gaetani d'Aragona Onorato, *Memorie storiche della città di Gaeta*.

Milano: *Ordines, Exc. Senatus Mediolani ab anno MDCXC usque ad ann. MDCCXLIII*, Mediolani, 1743; *Constitutiones domini Mediolanensis*, Mediolani, 1574 e Novariae 1571; *Ordines jussu Senatus impressi*, Mediolani, 1574.

Firenze: *Il Senato fiorentino o sia notizie de' senatori fiorentini dal suo principio sino al presente*, Manni d. M.; *Il Senato fiorentino o sia dei senatori fiorentini in continuazione all'opera data in luce da D. M. Manni l'anno 1771*, Vieri di Alessandro de' Cerchi.

Lucca: *Gli statuti della città di Lucca nuovamente corretti etc.*, Lucca 1539; *Statuti del fondaco della Eccellentissima repubblica di Lucca*, 1590.

PARTE SECONDA

LA DIVISIONE DEI DUE POTERI

NELLE

COSTITUZIONI MODERNE

PREFAZIONE.

Sino ad ora abbiamo studiato le istituzioni antiche cercando indagare quali furono le cause della loro grandezza, e se queste tutte potessero ricongiungersi ad una causa unica e suprema, ad una causa madre da cui le altre derivassero necessariamente. Questa causa, lo sappiamo, consiste nella divisione dei due poteri; e pure sappiamo quanto numerose e quanto benefiche furono le conseguenze che ne discesero.

La questione che si presenta in questa seconda parte, è una questione di pratica attualità; sta nel vedere se quella stessa causa che abbiamo scoperto quale fonte di ogni bene nelle costituzioni antiche, pure possa venire accettata quale criterio di riforma in favore dei nostri Stati moderni. Sono i medesimi in grado di prestarsi a questa grande innovazione?

Per rispondere a questa domanda, dovremo incominciare dal paragonare il Senato moderno con quello antico, per vedere quale sia più progredito dei due, e perciò quale dei due debba avere il sopravvento. Se il Senato dei nostri governi parlamentari, fosse una istituzione buona e necessaria, se la bontà dell'ufficio che compie, da tutti fosse unanima-

mente riconosciuta, come si può dire fosse stato dei Senati antichi, di riforme non si potrebbe fare parola. L'idea della riforma si presenta subito alla mente, quando esiste un male, e quando a questo male si vuole porre rimedio. Quale importanza assumono essi i nostri Senati? quali sono i benefici che ci rendono? sono suscettibili di una trasformazione? Ecco le domande cui dobbiamo dare evasione.

Già per l'addietro, quando l'occasione si presentava, non abbiamo mai tralasciato di porre in raffronto i Senati antichi con quelli moderni, preparando così il terreno a questa ultima parte. Ben di sovente, l'abbiamo già attaccato il Senato moderno; ma la battaglia definitiva non l'abbiamo ancora mossa contro di lui.

Per ciò fare, seguendo il metodo positivo, dovremo esaminarlo davvicino, prendendolo a considerare dalla sua origine per seguirlo grado grado nelle sue esplicazioni più recenti; per ciò, volgeremo la nostra osservazione sul Senato inglese in particolare ed in via generale su tutti gli altri Senati dei nostri Stati moderni.

In seguito, dopo essere giunti, come speriamo, a mettere per bene in evidenza il carattere al tutto secondario e precario del nostro Senato, passeremo a vedere se e come possa subentrare a prendere il posto del potere della forza, assumendo per sè in modo esclusivo parte di quelle attribuzioni che ora vengono disimpegnate cumulativamente al re ed alla Camera dei deputati; perchè questa pure alla sua volta assuma esclusivamente l'esercizio dell'altro potere, che è quello della ragione. Arriveremo a questo ultimo risultato cercando indagare se la divisione dei due poteri, oltre che reggere ad una critica storica, pure possa reggere ad una critica razionale, applicata agli estremi costitutivi dello Stato moderno.

CAPITOLO I.^o

Il Senato inglese.

All'origine tanto il Senato romano che l'Alta Camera inglese esercitavano un'azione analoga — come si sia formata l'Alta Camera inglese — la grande causa dello sviluppo delle istituzioni inglesi — l'elemento teocratico in Inghilterra — come si aprì la via l'elemento popolare — perchè la camera dei lordi si separò da quella dei Comuni — considerazioni sulla camera dei lordi, cioè sull'essersi costituita a sé — i lordi da avamposti del progresso, passarono a divenire un elemento conservatore e retrogrado — divennero i grandi difensori di quel re che prima aveano combattuto — abbiamo descritto lo sviluppo storico della costituzione inglese poggiando esclusivamente sul principio egoistico — le riforme elettorali vengono da ultimo in Inghilterra — gli scrittori di cose inglesi e l'erroneità del loro metodo — le istituzioni inglesi non possono venire imitate da noi che solamente dobbiamo aver fiducia in un ordinamento razionale — il merito degli Inglesi fu l'aver distrutto il re *per grazia di Dio* — autori inglesi precursori della Rivoluzione francese — decadenza dell'Alta Camera — conclusione, l'Alta Camera inglese ed il Senato romano, una buona osservazione del Freeman.

L'origine del Senato inglese è comune a quella del Senato romano. Pure esso era al principio un *consilium principum* (*Witenagemôte*). Il re ne era il capo naturale, e lo presiedeva accompagnato le più volte dalla moglie e dai figli. I vescovi, i conti delle provincie, i principali ufficiali del re ed un numero variabile di amici suoi e di dipendenti (ministri e *thani*), i *withani* o i *sapientes* del regno, erano i membri dell'antica assemblea inglese.

Di questa antica assemblea, specialmente è notevole il carattere suo proprio, che era teocratico: si componeva in buona parte di arcivescovi, di vescovi e di abati. Anzi l'unità di ciò che fu poi la nazione inglese, dappprincipio era rappresentata dalla unità di religione e dai concili della Chiesa, che precedettero le assemblee di tutta la nazione anglosassone. Questa unità, non potea essere rappresentata dal re, perchè dapprima i re erano sette, sebbene uno, il *Bretwalda*, avesse la precedenza.

Il carattere teocratico della antica assemblea, lo si riscontra sempre: quando i re si fanno eleggere, anzi tutto si dicono eletti *a clero*. E così pure in quasi tutte le Carte emesse dai re, quasi sempre si trovano delle sanzioni di franchigie in favore della Chiesa d'Inghilterra, come risulta dalla Carta di Oxford del 1136 e dal primo articolo della Magna Carta, di quella Magna Carta che fu continuamente riconfermata a traverso lo sviluppo della costituzione, da ogni re al momento di ascendere il trono.

Il nostro scopo è di porre sott'occhio com'è che si è formata l'Alta Camera inglese, in quanto la si considera come a sè stante, distinta dall'altro ramo del parlamento.

La causa vera che l'ha provocata, rimonta ai continui litigi nati tra il re ed i pari.

I consiglieri del re, che componevano l'assemblea antica, di comune accordo con lui facevano le leggi, stabilivano sulle questioni religiose, esercitavano il potere giudiziario criminale e civile, deliberavano sulla guerra e sulla pace, amministravano lo Stato in generale, ed inoltre pure eleggevano il re, però in assemblea di tutta la nazione, e nella famiglia regia. I *withani* sceglievano, la Chiesa procedeva all'unzione e alla coronazione, la folla assisteva ma non aveva organica rappresentanza. Le deliberazioni prese dall'assemblea, erano dette *voluntas regis et principum ejus*. Si noti anche qui la analogia che esiste coll'elezione dei re che si faceva a Roma.

Ma questi consiglieri del re, questi legislatori, erano ben altro che della gente disinteressata. Specie dopo la conquista normanna, dopo che i beni dei vinti furono confiscati, e vennero

dal re *conquistatore* distribuiti fra i suoi compagni, i re ebbero che fare con un consiglio composto di baroni assai ricchi, con possedimenti assai estesi; erano i grandi feudatari di tutto il paese. E così è solo dopo la conquista normanna, dopo che aumentarono i baroni e divennero più potenti, che pure incominciano le grandi lotte tra i re ed i baroni. In quanto che, da una parte, abbiamo un re forte dei suoi diritti medioevali o divini che si vanta proprietario supremo del regno così da esigere dai suoi vassalli, prelati e baroni, la massima obbedienza o tutti que' sussidi ch'esso potesse mai desiderare; nel mentre questi ultimi, fatti forti alla loro volta del loro numero e della loro potenza, cercano porre limiti al suo potere, facendogli vieppiù sempre sanzionare dei diritti in loro favore.

In questo grande antagonismo tra il potere regio e quello della nobiltà, in questo antagonismo tra due forze che uno stesso scopo avevano in comune, sta precisamente la grande causa dello sviluppo avvenuto che condusse alla costituzione.

Il re divino o teocratico medioevale, si trovava in Inghilterra in una condizione ben peggiore che sul continente; la sua potenza d'un carattere intangibile e soprannaturale, si trovava controbilanciata da un'altra potenza che non era facile a lasciarsi vincere, come invece fu facile quella dei nobili continentali. I nobili inglesi, per tempo s'imposero allo stesso re, perchè erano degli amici suoi e dei suoi compagni di conquista. Si aggiunga che il re inglese ebbe a lottare con un nemico assai temibile, che fu il grande elemento teocratico di cui si componea il consiglio reale: fu l'elemento teocratico che dovea distruggere il re per grazia di Dio.

I vescovi inglesi sono uno dei fenomeni più curiosi della storia, specie a causa della disinvoltura con cui seppero comportarsi: furono dei grandi furfanti, della gente senza fede e senza carattere. Dapprima combatterono il re coll'appoggio dal papa, per poi unendosi al re, emanciparsi dal papa; proclamarono un papa re, abiurando alla religione che rappresentavano, e facendosi essi stessi promotori d'una nuova; di cui posero alla testa quello stesso re, che per averlo infiac-

chito di continuo a traverso il tempo, era il migliore capo ch'essi mai potessero desiderare.

La riforma religiosa non la fece il re in Inghilterra ma l'alto clero, sebbene questo amasse farsi credere vittima della volontà del re. Nel qual caso, si può chiedere perchè non abbia spiegato per la sua libertà di coscienza quella stessa energia che seppe praticare così bene pei suoi interessi propri.

Concludendo; la storia della costituzione inglese è la sequela delle vittorie che i nobili riportarono nelle loro continue lotte contro i re, nello stesso modo che l'assolutismo continentale, per es. il francese, invece fu il risultato della vittoria che il potere regio seppe ottenere sulla nobiltà. Il feudalismo, vinto in Francia e sul continente in generale, rimaneva vittorioso in Inghilterra, a tal punto da contrapporre i diritti feudali e quelli regi, e da sancirli a mezzo d'una serie innumerevole di garanzie, che sono i numerosi privilegi parlamentari.

Dunque, continuando, fu per esentarsi dalle tassazioni e in generale da tutti gli arbitri regi, che i vescovi ed i baroni inglesi lottarono di continuo contro il potere regio: da una parte abbiamo i re rapaci ed oppressori, dall'altra i vescovi ed i baroni che si danno la mano per tenergli testa. E così sino a re Giovanni, soprannominato Senza Terra, che, avendo disgustato tutti, fu obbligato a concedere la Magna Carta (1215), il primo gran fondamento scritto di quella costituzione. Questa Carta, che contiene la maggior parte dei diritti di cui gode l'Inghilterra, fu violata dai re di continuo; che, ben pochi eccettuati, furono dei grandi fedifraghi; e perciò, siccome la violavano abitualmente, ad ogni occasione la si faceva loro confermare: dovettero farlo ben trentotto volte.

Quello che noi oggi diciamo *elemento popolare*, si aprì la via solo in seguito, e precisamente in quanto si presentò come mezzo di vittoria nella lotta impegnata tra i re e la nobiltà. Cercando i re e la nobiltà di circondarsi nelle assemblee da gente che loro fossero affezionati e favorevoli, affine il numero assicurasse il sopravvento: i cavalieri rappresentanti delle contee ossia della piccola nobiltà e media pro-

prietà, i procuratori delle città e dei borghi, gli abati e priori, i membri del basso clero etc., furono degli elementi di cui a gara si servirono tanto i re che l'alta nobiltà per usarne in loro favore. Così fece re Giovanni convocando un'assemblea a S. Albans ed anche al Consiglio di Oxford; e lo stesso fece Enrico III (1255), quando per farsi assentire i sussidi dal clero, non chiamò solo i vescovi e gli abati, ma del pari ingiunse loro di condur seco i procuratori dei capitoli; e lo stesso avvenne ad Oxford (1258), ove i baroni si recarono coi loro vassalli armati, poi a Windsor (1261), ove prima i baroni, poi il re Enrico III, chiamarono tre cavalieri d'ogni contea, e meglio ancora nel 1264, quando il movimento fu completato colla chiamata dei rappresentanti delle città e dei borghi per opera di Simone, ciò che gli valse la gloria d'essere chiamato il fondatore della Camera dei Comuni.

I cavalieri di contea e i borghesi, poi in seguito furono chiamati sempre, a Iork, a Northampton, a Shrewsbury, parecchie volte a Westminster, sino ad Edoardo I. che nel 1295 non solo convocò, a modo antico, arcivescovi, vescovi, conti, baroni, ma anche i capi dei capitoli, gli arcidiaconi, i procuratori del clero delle cattedrali e delle diocesi, due rappresentanti di ogni contea, di ogni città e borgo; perchè, diceva lui, scrivendo all'arcivescovo Canterbury, ciò che concerne tutti fosse approvato da tutti, ma in realtà per difendersi dalla strapotenza dell'alta nobiltà.

Questa gente, al di fuori dell'alta nobiltà, chiamati dapprima solo *ad loquendum*, non tardarono ad acquistare dei diritti reali di fronte ai re ed ai lordi; in seguito pure vennero chiamati *ad faciendum e ad consentiendum*. Ma ecco che in tal modo il loro potere andò sempre crescendo sino a che i *poor commons*, dapprima in condizione al tutto subordinata, reclamarono ed ottennero il primo posto.

Così i piccoli proprietari ed i rappresentanti minori, acquistaron di fronte ai lordi quegli stessi diritti che già i lordi aveano acquistato di fronte al re. Quella grande nobiltà che in Francia era stata disfatta coll'aiuto della piccola nobiltà e della borghesia, in Inghilterra veniva pure a subire

una *capitis diminutio* per la stessa causa: d'ora innanzi per fare le leggi e per amministrare lo Stato, non bastava più il consenso dell'alta nobiltà; degli altri, di lei maggiori in numero, aveano acquistato dei diritti pari. Ed allora, che mai restava fare all'alta nobiltà per salvare, oltre che il suo prestigio, la sua forza?

È quanto a noi interessa sapere soprattutto, è lo scopo del nostro dire. L'alta nobiltà inglese, orgogliosa della sua origine, che, come l'indica il nome di Camera dei *pari*, si ritenne sempre *pari* al re, questa nobiltà, che tutto ad un tratto e quasi a sua insaputa, veniva a perdere il suo potere, non potea avere che un mezzo per salvare sia il suo orgoglio che la sua potenza, cioè quello di costituire una Camera a sè, ricostituendosi a casta per dare al suo corpo, cioè al suo assieme, quegli stessi diritti che avrebbe perso se i nobili fossero stati considerati *uti singuli* e come tali avessero votato in unione agli altri aventi diritto.

Infatti, durante il regno di Edoardo III. (1327-1337), ecco che i lordi spirituali, allora in maggioranza, si fondano coi temporali, per formare una sola assemblea a sè, che chiamarono la Camera Alta, nel mentre i rappresentanti delle contee e quelli delle città e dei borghi, pure si accomunano, formando un'altra camera, quella dei Comuni. In tal modo i lordi salvarono la loro posizione di molto scossa, a mezzo del grande privilegio che ottennero di costituirsi a sè, conservando pur sempre il diritto di iniziativa per rispetto delle leggi, e quello di approvarle dopo le deliberazioni dei Comuni, senza di che non poteano essere valide.

È quanto a noi importava specialmente porre in rilievo, l'origine ed il formarsi della Camera dei lordi, per questo che il suo avvenimento non ebbe altra ragione di essere che il proteggersi da una corrente democratica che loro non potea più essere utile, avendo già ottenuto da parte dei re tutti quei favori che essi avevano desiderato, di cui l'ultimo fu quello di lasciarli costituire a casta, perchè la semplice loro maggioranza potesse bastare ad impedire che avessero effetto le deliberazioni della Camera dei Comuni.

Il fatto per cui uno si stacca e vuole stare a sè, non può venire interpretato come atto di benevolenza, ma tutt'altro, come atto antagonista ed ostile.

Ricordiamo come anche in Francia, prima della Rivoluzione, i tre *stati*, votassero sempre separati, ciò che costituiva un enorme privilegio a vantaggio dei due primi *stati*, il clero e la nobiltà. Questi, sebbene in piccolissimo numero, sempre nelle deliberazioni prevalevano sul terzo *stato*, che non era meno della nazione tutta intera. Ed è noto come incominciassero la Rivoluzione, cioè colla contesa del come dovessero votare i tre *stati*, se divisi o assieme uniti: la corte, la nobiltà ed il clero, erano perchè si votasse divisi, mentre il terzo *stato* voleva che si votasse assieme. Ed anche è noto come il primo trionfo della Rivoluzione fu l'aver ottenuto, specie per opera di Mirabeau, di costituire un'assemblea unica che si chiamò l'*assemblea nazionale*. Dunque in Francia si ebbe un risultato opposto a quello inglese. L'assemblea nazionale, non tardava a condurre alla notte del quattro agosto, nella quale venne abbattuto l'edificio del medio evo: in una sola notte, avvenne la rinuncia di tutti i privilegi mentre la Francia si riuniva in un corpo solo.

Invece la Camera dei lordi, di nascita feudale, rimase sempre tale di carattere, sia quando fu vincitrice nelle sue lotte contro i re, sia quando rimase vinta dall'invasione democratica. Quando noi intendiamo parlare di maggioraschi, di nobiltà ereditaria, di diritti di primogenitura di entrare alla Camera Alta, di privilegi e d'inviolabilità d'ogni sorta, di possedimenti territoriali vastissimi che rimangono intangibili mentre il popolo vi muore sopra dalla fame, ci vuol poco a capire che qui siamo sempre in pieno medio evo.

Quei privilegi che in medio evo erano ristretti ad ogni singolo feudatario, che non si estendevano più in là del suo territorio feudale, a mezzo della Camera Alta venivano assicurati alla persona di ogni lord, valevoli per tutto il territorio dello Stato; i lordi inglesi divennero dei piccoli re e come tali continuarono a governare: non è da molto, e precisamente solo prima della grande riforma elettorale che in Inghilterra

si può dire dipendesse da poche famiglie tutto l'avvenire dell'isola.

Ed invero quegli stessi lordi che già furono così ostinati nella lotta contro la fiscalità regia quando si trattò dei loro interessi, non tardarono a prendere un'altra attitudine non appena i loro fini furono raggiunti, quando trovarono conveniente limitarsi a mantenere quanto già avevano conquistato: da invadente e battagliero che il partito dei lordi era stato dapprincipio, in seguito divenne un elemento conservatore o moderato, su cui sempre poggiarono i re più o meno.

I lordi sono oggi tutto che mai sia di più feudale. Feudalità è sinonimo di monopolio, significa tutto che mai esista di gerarchico nella sovranità politica a favore dei conquistatori: come pure dei conquistatori furono i lordi alla loro origine ⁽¹⁾.

Nè certo sarebbe stato possibile ai re senza il loro grande appoggio di commettere tutta quella serie di arbitri e di usurpazioni che tanto rallentarono lo sviluppo della costituzione, consistenti nell'arrogarsi il potere di dispensar dalle leggi, di non convocare il Parlamento, nell'uso illimitato del diritto di grazia, nell'imporre tasse senza il consenso del Parlamento solo per dar loro un altro nome, quello di *benevolenze*. Questi arbitri specialmente li vediamo al tempo dei Tudor, sotto Enrico VIII di natura arbitraria e crudele, che, coll'appoggio della Parìa nè meno si peritò di erigersi a papa del suo paese. Istituzione anarchica e perciò nefasta, che iniziava quella serie di lotte religiose che pure all'Inghilterra furono tanto dannose, e che tuttora sono lungi dall'aver cessato.

Dopo una lunga sequela di vicissitudini, condussero all'emancipazione dei cattolici nel 1829 ed all'atto di *disestablishment* del 1869 della Chiesa d'Irlanda, pel quale i vescovi di questa han cessato di far parte della Camera dei lordi.

I re manco tralasciarono dal tentare di governare colla

(1) « Oggi ogni liberale inglese, osserva Walpole Spencer, fonda le sue speranze sui Comuni, ma l'Inglese più liberale può ringraziare Dio che nei vecchi tempi vi sia stata una Camera dei lordi ».

sola Camera dei lordi, come fece Carlo I. adottando strumenti di tirannide di ogni genere, quali furono la Camera stellata, l'Alta Commissione, il Consiglio d'Iork, che condussero al Lungo Parlamento, alla morte del re sul patibolo, ed alla dittatura di Cromwell.

È vero che i lordi sembrano ancora cercare di mettersi alla testa del progresso e della legalità, ma ciò avvenne dopo che Cromwell, durante il suo protettorato, avea abolito i loro privilegi ad un tempo con quelli dei Comuni; fecero questo pel ricupero dei loro antichi diritti. Fatta questa eccezione, i lordi continuarono ad essere dei grandi conservatori, come lo sono tuttora, sino ad opporsi sistematicamente ad ogni progresso, come specialmente si vide in questi ultimi tempi, quando le questioni economiche lasciavano presumere delle soluzioni più pronte ed equanime.

Vede dunque il lettore in qual modo dev'essere spiegata la costituzione inglese, considerata nel suo sviluppo storico, cioè partendosi da un solo principio, dal principio egoistico che la resse di continuo facendola progredire. Una sola ne fu la causa prima: l'antagonismo tra i lordi e i re; da questa unica causa, ecco discendere per logica necessità tutte quelle numerose conseguenze che formano l'assieme delle libertà inglesi. I lordi vittoriosi acquistano diritti per rispetto a re; la piccola nobiltà ed i piccoli proprietari chiamati in aiuto, pure alla loro volta ne acquistano tanto rispetto ai re che ai lordi. Da ultimo, viene la volta del popolo ed i diritti ch'esso pure acquistò alla sua volta, in quanto in seguito non si volle più che i chiamati a rappresentare la città ed i borghi fossero scelti da altri che non fosse il popolo stesso, che solo potea avere un interesse vero e legittimo. Ed allora incominciano le grandi riforme elettorali, mentre dapprima non si fa parola di diritti elettorali, o, per lo meno, sono essi dei diritti al tutto in embrione.

Non dimentichi questo il lettore, che le leggi e le riforme elettorali sono dei fatti che arrivano solo da ultimo in Inghilterra; e ciò serve sempre di prova al principio egoistico (l'esercizio della propria Legge originaria), che informa

tutte le umane azioni, e su cui pure abbiamo basato lo sviluppo della costituzione inglese.

Prima del 1823, in cui avvenne la prima grande riforma elettorale, di diritti elettorali non è quasi parola.

Invece nel continente succedette l'opposto: le leggi e le riforme elettorali furono le prime a farsi, o quanto meno, si fecero contemporaneamente all'ordinamento della rappresentanza. La storia della costituzione inglese c'insegna quanto sia vero il principio positivo che abbiamo proclamato, cioè che prima di tutto bisogna curare l'organamento od il meccanismo dello Stato, e che si debba lasciare per ultimo il problema del come si debba applicare a questo meccanismo la forza della volontà, perchè possa funzionare: le questioni elettorali sono delle questioni al tutto subordinate e d'una importanza al tutto secondaria.

Per concludere intorno alla costituzione inglese, l'importanza ch'essa assume e la sua relativa attendibilità, appunto deriva dal principio egoistico che la informa tutta, anzi sta solo nella constatazione della presenza e della permanenza con cui agì il medesimo principio, l'interesse scientifico che essa può destare, per cui si può ben giungere a riconoscerle il suo valore vero. Da una parte, esso è superiore a quanto si crede, mentre dall'altra è di molto inferiore.

Dal lato scientifico o filosofico, non possiamo a meno di esternare la nostra meraviglia, come sempre quando dobbiamo constatare dei fenomeni scientifici di qualunque genere siano: fa meraviglia il vedere in qual modo dalla permanenza di un principio egoistico, si sia arrivati ad un risultato altruistico, diremo, qual'è quello della rappresentanza della nazione. Ma ecco che questa meraviglia si limita lì, dunque non si estende più in là di quello che deve, perchè la conoscenza della causa soddisfa il nostro bisogno di conoscere e di sapere.

Al contrario, la più parte degli scrittori di cose inglesi, poggiando su dei principi altruistici lo studio che fanno, per spiegare ogni cosa si meravigliano di tutto, ad ogni passo, per trovare ovunque quella grandezza e quella magnani-

mità che di fatto non esiste. Per loro grandi furono i re inglesi. Come mai? se la più parte furono arbitrari e crudeli ed anche fedifraghi? Si vanta l'alto clero inglese come superiore a qualsiasi altro. Perchè? se finì per essere tanto indulgente colla sua coscienza da voltare le spalle alla religione che era pure in obbligo di rappresentare e di difendere (1)? E che dire degli altri lordi i quali, lungi dal perdere i privilegi medioevali, come avvenne degli altri nobili del continente, invece li aumentarono e li riassicurarono viepiù sempre, conservandoli inalterati sino ai nostri tempi? Dall'assieme delle loro famiglie, ancora oggi dipende l'avvenire dell'Inghilterra, sia che i lordi agiscano direttamente nell'Alta Camera, o indirettamente a mezzo delle loro vaste influenze nelle elezioni dei membri della Camera dei Comuni.

Perciò i lordi inglesi, questo elemento che da tanti secoli sempre conserva gli stessi privilegi, si crede ormai un essere al tutto differente dagli altri, e lo è di fatti così com'è; credente sino al bigottismo ed orgoglioso oltre ogni dire, il lord inglese è una pianta esotica, è un'anomalia dei tempi moderni, è l'uomo medioevale che vive tuttora. I lordi costituiscono oggigiorno un'aristocrazia retrograda; ad oltranza si opposero nelle grandi ultime riforme, e in questi tempi recenti, vollero sostenere quel protezionismo economico, che, volere o no, avvantaggiava loro esclusivamente.

Il Walpole Spencer nota che, mentre individualmente lo *status* dei lordi ereditari è eccezionalmente alto, lo *status* della loro Camera scade continuamente (2).

Continuando, gli scrittori di cose inglesi spingono la loro ammirazione sino ad apprezzare tutto quanto esiste di contraddittorio e di ripugnante e di assurdo in quella costituzione, non escluse le grandi corruzioni in materia di elezioni. Non sanno che l'ordinamento di quell'isola è uno stato di cose

(1) « Jamais, esclama Châteaubriand, le Sénat de Tibère ne fut plus vil que le Parlement de Henri VIII. » *Analyse raisonnée de l'Histoire de France*, t. II, p. 66.

(2) *The electorate and legislature*, pag. 45.

al tutto medioevale; e se lo sanno, credono essere nel vero dicendo che nella pratica l'organamento costituzionale inglese dà risultati molto migliori che da noi altri qui sul continente; e con ciò concludono che dunque l'Inghilterra, la culla del parlamentarismo, dev'essere presa a modello sotto ogni rapporto. Errore straordinario; perchè l'ordinamento dello Stato inglese è sempre un modo d'essere al tutto primitivo, è un'esistenza transitoria, e perciò non può servire a modello in modo alcuno. Da noi o si deve costruire un'edificio razionale o scientifico, ovvero non si potrà mai costruir nulla di buono. L'organamento inglese non può essere preso ad esempio, perchè è sorretto da un numero grande di ripieghi e di panacee di natura al tutto locale: trattandosi di un organismo imperfetto, si cerca il possibile tenerlo in vita e prolungare la sua esistenza; esso è munito delle grucce necessarie quando mancano le gambe o sono in cattivo stato, è munito dei controveleni che bisognano quando il corpo è avvelenato.

Nello stesso modo che da noi vennero applicate con successo le leggi private del romano diritto, perchè perfette e razionali, perchè già aveano raggiunto un progresso relativamente definitivo, dunque giusto e per ciò tale da permettere ogni specie di applicazione, così pure sono gli ordinamenti pubblici dello Stato romano che da noi si richiedono, i quali, come già si è visto, seppero raggiungere una mèta razionale e definitiva. Le leggi private dei Romani, poterono applicarsi a tutti gli Stati civili; il medio evo non le avea avanzate, anzi tutto il contrario: il fatto di ritornare alle antiche leggi, fu un gran passo avanti per le epoche moderne, anzi il solo vero progresso ch'esse seppero fare nel campo morale ed umanitario: le leggi romane uniscono tutto il mondo.

Quando una cosa è giusta e razionale, ovunque può venire applicata senza timore di errare: sarà grata ed accetta, come quando una cosa è vera, che deve essere così per tutti e da tutti venir accettata così com'essa è; come si può dire di quanto è bello che deve esser tale per tutti. Chi è buono e ben educato, ovunque si rechi, sarà ben accetto ed amato, perchè

la bontà e la buona educazione sono delle cose vere e giuste e perciò valgono sempre ed in ogni dove. Una chiave fatta per una serratura non può valere che per questa, come una lingua nata in una nazione non può valere che in essa. Trasportare la costituzione inglese sui nostri Stati, equivale poco meno che voler trasportare qui la loro lingua.

L'Inghilterra ebbe un merito vero e grande nel campo filosofico-umanitario, sta nell'aver sconfitto il re per grazia di Dio: sta qui il grande risultato cui hanno condotto le interminabili lotte tra i lordi ed i re.

Ma pure non è a dire quanto male sapessero valutare questo risultato gli uomini politici inglesi! Se ad esso si giunse, fu per una via al tutto empirica, si giunse ad esso senza saperlo; dirò di più, senza manco volerlo. Come si sa, quel popolo, quasi pentito di questo grande bene che avea reso al genere umano, non tardava a ricredersi, creandosi un nuovo ordinamento teocratico. Basta questo per caratterizzare lo spirito inglese e delle istituzioni di quel popolo, che, come la sua religione o la sua lingua, non potrebbero trasportarsi altrove. Gli Inglesi, non sono divisi soltanto dal mare dalle altre nazioni, ma pure da un complesso di condizioni diverse che di loro fecero dire:

Et penitus toto divisos orbe britannos.

Invece le istituzioni pagane hanno un carattere al tutto universale ed umanitario. Il carattere romano è l'internazionalità, il genio di Roma non si restringe alla città, ma passa oltre i confini; vuole essere il maestro di tutto il genere umano. Ricordiamo quanto s'è detto intorno all'elemento divino del quale seppero le istituzioni romane sbarazzarsi sino dal principio del loro sviluppo. Senza ciò fare, nessuna istituzione può svolgersi e progredire: dunque, in parte fece lo stesso anche il popolo inglese, come si è detto, quasi senza avvedersene.

E qui viene in acconcio una grande considerazione che serve di prova a questo che si dice. Sta nel riflettere com'è che in Francia abbia potuto svolgersi la filosofia essenzialmente antireligiosa del XVIII secolo. Come poteano qui ma-

ture delle teorie atee, quando la Francia era nelle mani della nobiltà e del clero? Si risponde che vi furono importate dall'Inghilterra, ov'esse sono nate e cresciute, ove furono difese da Bolingbroke, Collins, Shaftesbury, Mandeville, Hume, James Mill, e da Bentham. Questi autori, veramente altro non fecero che mettere in iscritto la sconfitta del loro re per grazia di Dio, facendosi interpreti del sentimento e delle opinioni che aveano lasciato indietro nel popolo gli avvenimenti che vi condussero. Si sa come Voltaire facesse dei viaggi in Inghilterra dove avea delle amicizie, ed anche è conosciuta l'influenza che esercitarono su lui i rapporti che mantenne con quel paese di continuo. Si dice di Voltaire che prima di conoscere l'Inghilterra non fosse lui. Diderot, Helvetius, Raynal e Rousseau, ecco degli altri autori che svilupparono in Francia le idee inglesi.

« Tuttavia, dice il Palma, concludendo il suo dire intorno alla Camera dei lordi, questa è molto decaduta: da una parte il prestigio sociale dell'aristocrazia è grandemente minore di cento ed anche cinquant'anni fa, per il progresso dell'industria e per le mutate condizioni sociali; dall'altra Bagehot osservò che anche per lo innanzi i lordi sovraneggiarono nello Stato, meno come Camera dei Pari, quanto mediante i loro secondogeniti e dipendenti eletti a deputati, ossia mediante la Camera dei Comuni. I principali nobili non vi sono assidui poichè le qualità parlamentari non si trasmettono ereditariamente, donde l'invenzione tristissima delle procure, e perchè si sentono inferiori ai *parvenus* d'ingegno; anche la Camera dei lordi sembra colpita dal pericolo della decrepitezza e dell'atrofia (Bagehot, *La constitution anglaise*, Ch. V).

Quindi, continua il Palma, non solo non ha più l'antica preponderanza o il gran potere effettivo di altra volta nello Stato, ma comincia ad essere fortemente combattuta, e quasi quasi si direbbe che comincia a vacillare, se non si trattasse di un paese in cui lo spirito di conservazione è fortissimo, massime trattandosi di una delle basi più gloriose della loro vecchia costituzione. Il suo potere vien decadendo. Molti sta-

tisti illustri, come Guglielmo Pitt, Canning, Peel, Palmerston, han rifiutato di farne parte, per non iscadere nella loro autorità. E malgrado i suoi meriti, la sua gloria non basta più a fronteggiare la Camera dei Comuni. Il suo prestigio ha dovuto venir meno dopochè ha dovuto subire la volontà della Camera popolare, all'epoca dell'emancipazione dei cattolici nel 1829, alla riforma elettorale del 1832, all'abolizione delle leggi sui cereali, alla seconda riforma del 1867, alle recenti leggi sulla Chiesa e sulle terre d'Irlanda e sull'abolizione del voto pubblico, e della compera dei gradi nella armata. Oggi la Camera dei Comuni in realtà è suprema, lo Stato, confessava Disraeli, è lei. Nessun provvedimento importante è opera più dei lordi. « Son divenuti dopo l'atto di riforma, una Camera di revisione avente un' autorità sospensiva » (Baghot, op. cit. pag. 154) (1).

Quanto abbiamo detto intorno alla Camera Alta inglese, crediamo sia sufficiente per condurci alle conclusioni che ci bisognano prima di passare al capitolo seguente, le quali devono servire di base ai nostri ragionamenti ulteriori: dunque ora fissiamo bene le idee principali che più ci interessano.

Anzi tutto l'Alta Camera inglese è sorta da un privilegio, quello concesso all'alta nobiltà di riunirsi da sola e di deliberare da sola indipendentemente dalla piccola nobiltà, dai piccoli proprietari e dall'assieme di quei rappresentanti che riuniti assieme costituiscono la Camera dei Comuni.

Si può dire che da questo momento l'azione progressiva impellente esercitata dall'Alta Camera, venga a cessare. Quell'azione ardita ed energica che raggiunse il suo apogeo colla Magna Carta, lascia il posto ad un'altra azione, cioè a quella democratica, esercitata dai rappresentanti dei Comuni.

Mano mano la Camera dei Comuni acquista d'importanza, cessa l'importanza della Camera Alta, che passa a fare l'ufficio d'un'aristocrazia retrograda, che, come corpo, sempre conservò intatto il suo carattere feudale. Perciò non cessò

(1) Palma, *Corso di diritto costituzionale*, vol. II, pag. 325 e seg.

dall'ostacolare con insistenza tutte quelle legittime riforme cui la nazione avea diritto, con nessun altro risultato che di portare dei dannosi ritardi alla loro attuazione. Per cui questa Camera, in altri tempi tanto potente, oramai è esautorata, e così da lasciar pronosticare la sua abolizione prossima. Non si dimentichi com'essa già un'altra volta sia stata abolita⁽¹⁾.

Infine, anche questo vogliamo richiamare alla mente del lettore, cioè che la decadenza della Camera Alta, è un fenomeno che non può meravigliare noi al tutto, perchè entra nelle nostre previsioni; ben più, perchè serve di prova alla nostra tesi generale. Abbiamo già visto che il Senato romano pure alla sua volta è pervenuto allo stesso stadio di sviluppo cui l'Alta Camera inglese giunse oggi: ma ecco che dalla legge *Publilia Philonis* in poi, perde ogni diritto di cassare qualsiasi legge votata dai Comizi, ed un abisso esiste tra la legge ed il Senatoconsulto⁽²⁾. In seguito il Senato romano da casta che era, com'è oggi la Camera dei lordi, si è trasformato, per passare ad assumere delle attribuzioni sue proprie indipendentemente da quelle dei Comizi, che alla loro volta pure si resero indipendenti dall'influenza senatoria, assumendo delle attribuzioni loro proprie: il Senato romano, dall'essere anzi tutto il tutore degli interessi della casta, passava ad essere il tutore degli interessi della nazione; ed è precisamente allora che il Senato romano cessa di essere casta e perciò pure cessa di essere ereditario com'è ereditaria tuttora la Camera Alta, rimasta sempre una casta. Se pure questa avesse seguito il suo sviluppo naturale, come dappprincipio avrebbe continuato ad essere la parte più importante e vitale del paese. Il suo arrestarsi, dovea condurre alla sua inevitabile decadenza: da tanti secoli è stazionaria, e se alcune

(1) Nel 19 Maggio 1649 la Camera dei lordi venne abolita da un atto del Parlamento al tempo del protettore Cromwell: — The Commons of England assembled in Parliament, finding by too long experience that the House of Lords is useless and dangerous to the people of England to be continued etc. Dal libro di Luke Owen Pike: *A Constitutional History of the House of Lords*, Londra, 1894.

(2) Willems, op. cit. vol. II, pag. 113.

attribuzioni sue proprie volle assumere, che non appartenessero ai Comuni, sono delle attribuzioni secondarie, sono delle attribuzioni da ciambellani di corte o di anticamera, com'è il supplire ai re durante l'interregno.

Terminiamo questo capitolo con una osservazione del Freeman che comprova quanto pure noi già abbiamo visto nello studio delle istituzioni pagane; tuttavia, ci piace ugualmente citare la sua autorità. Questo autore rimarca con molta ragione la stretta parentela delle istituzioni politiche di tutti i popoli della famiglia ariana o indoeuropea. Le sue fine congetture, vanno più lontano. I Greci, gli Italiani, i Teutoni, hanno all'origine le stesse istituzioni: un re o dei consoli, un corpo di nobiltà, un'assemblea popolare ⁽¹⁾. E lo stesso afferma degli inglesi ⁽²⁾.

Dunque, se così stanno le cose, come non potersi anche qui argomentare a' priori che pure il Senato inglese non debba fermarsi lì? Se le istituzioni inglesi hanno cominciato come quelle degli altri popoli, come non dedurre da ciò che pure debbano proseguire la stessa via che gli altri hanno continuata? Come supporre che il Senato inglese ed il nostro Senato moderno, debbano fermarsi dove sono ora! Percorrendo oggi la fase che già percorsero le istituzioni che abbiamo preso a studiare, come dubitare se alla loro volta non debbano raggiungere quella maturità che pure quelle hanno raggiunta, nessuna eccezione fatta?

⁽¹⁾ Freeman, *Développement de la constitution anglaise*, cap. I, p. 15 e seg.

⁽²⁾ Op. cit. pagine 23, 118, 139, 453.

CAPITOLO II.º

I Senati degli altri paesi.

House of Lords e House of Peers — la Camera dei Signori nei differenti Stati della Germania, in Prussia, nella Baviera, nel regno di Wurtemberg, nel Gran Ducato di Baden, in Austria — la Camera dei Magnati in Ungheria — come suonano le diverse denominazioni, siamo in piena feudalità — la Camera dei Pari in Portogallo — al tempo della Rivoluzione — applichiamo alle opinioni che andremo valutando il canone del positivismo — opinione favorevole all'assemblea unica di Vacherot, di Condorcet, di Rabaud de Saint Etienne, di Touret, di Sillery, di Siéyes, di Gambetta — la pratica dà ragione al sistema delle due camere, esempi pratici e nomi dei loro sostenitori, argomenti — poniamo bene la questione — qual sia il valore vero ed intrinseco del Senato — suo ufficio negativo — del suo carattere precario siano prova le numerosissime specie di Senati, ereditari, elettivi, misti, regi, mescolati, si vuole *un* Senato non *il* Senato — tutti hanno ragione e tutti hanno torto — conciliazione ed argomenti in favore della nuova istituzione senatoria.

Gli autori sbagliano a partito, quando per sostenere l'utilità della istituzione senatoria che ci governa, incominciano col dire: c'era un Senato a Roma, c'era un Senato a Venezia, c'è un Senato in Inghilterra e così di seguito.

La nostra risposta è puramente questa: il paragone non va: non è vero. Abbiamo già detto abbastanza intorno ai Senati antichi mostrando com'essi sono tutt'altro dei nostri moderni; ed ora ancora una parola intorno al Senato inglese.

Gli Inglesi manco sapevano di avere un Senato; sono stati i nostri scrittori che li hanno persuasi di averlo, e che

loro ne suggerirono il nome. La parola *Senate* (Senato) venne usata dagli Inglesi solo di recente, e tuttavia l'impiegano sempre rarissimamente. A traverso la storia, essi parlarono sempre d'una Camera dei lordi (*House of Lords*), forse senza manco pensare che questa loro istituzione, che giunse ad un risultato tanto differente a quello cui pervennero i Senati antichi, potesse mai venire paragonata con questi, e portare lo stesso nome; inoltre è col nome di lords e non di senatori che gli Inglesi chiamano i membri della Camera Alta.

Se i Senati antichi procedettero nel senso di annientare l'individualità o lo *status* dei singoli senatori, mentre il loro corpo accrebbe in importanza vieppiù sempre, l'opposto è a dire dei lords inglesi il cui *status* individuale divenne eccezionalmente alto, mentre la loro Camera decadde e decadde sino a divenire inutile. Come si vede, siamo agli antipodi (1).

La Camera Alta inglese ha un altro nome che le conviene appieno, quello di *Camera dei Pari* (*House of Peers*). Denominazione che appunto ci fornisce l'idea precisa di che cosa sia questa Camera, cioè una casta, un assieme di gente che si considera *pari* al re. Coloro che seguirono il re alla conquista di terre, nel tempo stesso che in premio delle loro gesta ottenevano la proprietà e la signoria su grandi distese di terreni, pure potevano fregiarsi del titolo di *pari* al re. Si sa che i lordi (parola che si traduce per *Signori*), non erano tali se non in quanto possedevano un territorio; essi erano dei piccoli re, cui non mancavano che i privilegi per divenirlo al tutto. E la vera storia della rivoluzione inglese, sta appunto nella inces-

(1) La parola *Senato* è un nuovo esempio dell'immobilità dei nomi servendo a designare delle cose che mutano tutti i giorni. Come si può dire della parola *Curia* che oggi significa la cancelleria vescovile mentre la sua origine sta nell'antica partizione del popolo romano: la stessa parola, al tempo dell'impero passò a significare l'ordine senatorio. Altro esempio, l'abbiamo nella parola *Console* che da quello che era al tempo della Repubblica romana, passò successivamente a venire portato dai magistrati municipali delle repubbliche lombarde, e che ora è dato agli inviati all'estero per la tutela dei connazionali.

sante aspirazione verso questi privilegi, talora dati e talora rievocati ai lordi spirituali ed a quelli laici.

Tutto quanto si è detto intorno alla denominazione della Camera Alta inglese e del suo carattere di casta per rispetto al resto della nazione, pure si può dire di tutte quelle altre assemblee, che, come la Camera Alta inglese, conservarono sempre il loro carattere feudale: di queste assemblee ne troviamo tuttora presso i popoli sassoni.

Nei differenti Stati della Germania ed anche in Austria, abbiamo una *Camera dei Signori*: tale è il nome dell'assemblea che fa le veci dei nostri Senati.

Queste Camere, pure sono organizzate in modo da essere anzi tutto la rappresentanza della nobiltà, cioè della classe che nei popoli nordici ha conservato più di coesione e più d'influenza che ovunque altrove. La deferenza dei *Signori* per il loro sovrano è tale, ch'egli è molto raro non s'inchinino avanti la sua volontà formale, e che lo riducano ad abusare dell'arma pericolosa dell'infornata. Vediamone alcuni di questi Stati.

In *Prussia*, la Camera dei Signori, è composta di membri a vita, di membri a tempo, e di principi di casa reale, chiamati a sedere dal re dopo aver raggiunto la loro maggiore età. I membri ereditari sono i capi delle antiche case sovrane dell'impero, i capi di qualche altra famiglia signorile, ed i personaggi che hanno ricevuto dal re un titolo ereditario o ai quali questo titolo spetta per successione. I membri a vita, sono scelti dal re tra candidati presentati dai capi di famiglie di grande proprietà fondiaria, e tra i Conti che possiedono feudi. I membri a tempo, seggono con piacere del re; sono nominati dalle università e da certe municipalità cui è stato accordato il diritto di presentazione. Fatta eccezione dei principi di sangue, nessuno prima dell'età di trenta anni può sedere in questa Camera. I suoi membri non ricevono trattamento, nè indennità. Il loro numero non è limitato.

Passiamo alla *Baviera*. In Baviera la Camera dei Signori è composta di principi maggiori della casa reale, degli uffi-

ciali della corona, dei capi delle famiglie dell'impero, di due arcivescovi, d'un vescovo, del presidente del concistoro generale protestante, delle persone investite d'un diritto ereditario, e di quelle che sono state nominate a vita dal re in considerazione dei servizi resi allo Stato, della loro nascita e della loro fortuna. L'eredità non può essere accordata che ai proprietari di feudi nobili: la dignità di membro ereditario della Camera dei Signori, è trasmessa per successione a beneficio del maggiorasco. Il numero dei membri a vita, non deve oltrepassare il terzo dei membri ereditari. I membri della Camera dei Signori, hanno entrata in questa Camera al momento della loro maggiore età, ma non hanno diritto a votare che a venticinque anni: non sono retribuiti.

Nel regno del *Wurtemberg*, la Camera si compone dei principi maggiori della famiglia reale, dei capi maggiori delle famiglie d'impero, e dei membri nominati dal re, sia a titolo ereditario sia a vita. Il numero dei membri nominati dal re in una qualsiasi quantità, non può essere più del terzo degli altri membri della Camera. L'eredità non può essere conferita che a dei nobili che abbiano un certo censo determinato.

La Camera del *Gran Ducato di Baden*, è composta dei capi maggiori delle famiglie dette di Stato, del vescovo del Gran Ducato, d'un ecclesiastico protestante nominato a vita, di otto deputati della nobiltà, di due deputati delle università, e dei membri a vita nominati dal Gran Duca, senza distinzione di rango nè di nascita. Il numero di questi ultimi non può oltrepassare gli otto. I capi delle famiglie nobili, a chi il Gran Duca accorda la dignità di alta nobiltà, entrano nella prima Camera come membri ereditari, posto che posseggano in virtù del diritto di primogenitura, un bene patrimoniale che ammonti ad un dato valore.

Quanto alle attribuzioni delle Camere Alte in Prussia, in Baviera, nel *Wurtemberg* e nei paesi del *Baden*, sono tali quali li comporta il régime parlamentare. Così l'accordo del re e delle due Camere, è necessario alla validità delle leggi, e le proposizioni legislative che sono state respinte dall'una delle due Camere, non ponno più essere ripresentate nel corso

della stessa sessione. Tuttavia il governo deve sottomettere le leggi d'imposta in primo luogo all'esame della Camera dei deputati, ma è libero di portare dapprima avanti la Camera dei Signori gli altri progetti di legge. L'una e l'altra Camera, hanno un diritto eguale per proporre ed emendare le leggi, per indirizzare delle interpellanze al ministero, per ricevere delle petizioni etc. Esse ponno accusare i ministri per attentato alla costituzione, tradimento e corruzione; ma in questo caso il giudizio appartiene a un tribunale supremo. Infine, l'importanza politica della prima Camera, è presso i Tedeschi, la stessa di quella della seconda Camera, salvo in materia di finanza ⁽¹⁾.

In *Austria*, abbiamo la Camera dei Signori e la Camera dei deputati, che compongono il Reichsrath. La prima comprende, oltre i principi maggiori della famiglia imperiale, dei membri ereditari o dei membri a vita. Sono membri ereditari i capi maggiori delle famiglie nobili possessori delle grandi proprietà fondiari. Ponno esser nominati membri a vita, gli uomini eminenti, qual si sia la loro nascita e la loro fortuna, che si sono distinti per dei servizi resi allo Stato, alla Chiesa, alla scienza o all'arte. Di più, tutti gli arcivescovi e vescovi avendo titolo di principi all'impero, sono membri della Camera dei Signori in virtù della loro alta dignità ecclesiastica. I ministri sono responsabili avanti questa Camera, come avanti la Camera dei deputati; d'accordo con questa, la prima può metterli in accusa avanti un'alta corte di giustizia; essa possiede il diritto d'iniziativa, d'interpellanza, di emendamento ⁽²⁾. Essendo l'impero d'Austria dal 1867 dotato del regime parlamentare, pratica pure la base di questo regime, che è la divisione eguale tra due assemblee del potere legislativo e governamentale.

(1) Vedansi le costituzioni: prussiana, art. 44, 60, 61, 62, 64, 79, 81; bavarese, titolo VI, art. 18, 19, titolo VII, art. 19, 21, 24, e la legge del 25 luglio 1850 art. 13, 16 18; del Wurtemberg, art. 167, 172, 176-181, 199; del Baden, art. 60, 65, 67, 71, 75, 78.

(2) Vedasi le leggi del 21 dic. 1867, l'una sulla rappresentanza dell'Impero, art. 1-5, 13, 21, 23, l'altra sull'esercizio del potere esecutivo, art. 1, 2, 9.

In Ungheria, abbiamo la *Camera dei Magnati*: basta il nome per vedere come anche qui ci troviamo a fare con un'assemblea che rappresenta una casta con una costituzione feudale.

Certo, il vero carattere dell'essere feudale sta in tutto che mai esiste di teocratico, di nobiltà ereditaria, di privilegio etc.; che è quanto già abbiamo trovato in grandissima dose nelle assemblee che siamo andati esaminando or ora; ma pure, anche quanto esiste di non strettamente feudale, ne risente sempre il carattere, là dove si nota sia la nomina regia, sia il diritto di entrare in Senato solo in seguito all'aver coperto delle cariche a cui sempre occorre il beneplacito regio.

Camera dei Lords, Camera dei Signori, Camera dei Magnati, ecco la feudalità! Il feudalismo non esisteva nell'antichità, la sua culla è il medio evo. E perciò nell'antichità le costituzioni feudali non poterono dare inciampo al libero sviluppo delle istituzioni, e nè meno quella del Senato; di che a ragione le assemblee feudali nè portano il nome, nè devono portarlo.

Invece il nome di Senato viene portato nelle nostre assemblee di noialtri popoli latini, meno il Portogallo, dove esiste una Camera detta dei *Pari*.

Ad imitazione dell'Inghilterra, gli statisti del tempo della Rivoluzione, posero la questione della necessità d'una seconda Camera, cui diedero il nome antico di Senato, trattandosi d'una creazione *ab ovo*, che dunque non potea riferirsi ad alcun portato storico, capace di racchiudere nel suo seno il nome della istituzione col suo intrinseco significato e col suo valore, com'è delle Camere di cui siamo andati dicendo. Meritano esse le nostre assemblee il nome antico di Senato? sono esse differenti dalle prime? e, quello che più importa, sono essi migliori i risultati che sanno dare?

Siamo dunque al tempo della Rivoluzione. Ed ecco che la questione del Senato solleva delle grandi discussioni.

Le istituzioni che siamo andati enumerando, di carattere e di natura medioevale, poteano esse servire ai nuovi tempi? e come reggere a fianco d'una Camera di natura al tutto de-

mocratica, d'una provenienza al tutto popolare? Ecco il grande problema che gli uomini della Rivoluzione cercarono risolvere. Vediamo come; raccomandando al lettore di tenere presente il grande canone del positivismo, pel quale a priori si può giudicare che in tanto si è lontani dal vero che più numerose siano le opinioni che esistono sopra una data questione in un dato momento.

Vacherot, così si esprime nel suo libro *Della Democrazia*: « Importa al governo ed all'amministrazione che l'Assemblea legislativa sia unica. Il sistema delle due assemblee può esplicarsi a mezzo di potenti considerazioni storiche. Non così facilmente trova la logica delle ragioni per giustificarlo. Checchè ne dicano i suoi partigiani, non si è al tutto colpiti dall'insufficienza di una assemblea unica, ove tutti i partiti hanno i loro rappresentanti, e tutti gli interessi i loro organi; ove nulla nè limita nè abbrevia la discussione, ove le leggi ed i decreti ponno essere sottomessi a più prove. Le idee di equilibrio e di ponderazione, sembrano delle astrazioni tolte a prestito a una sorta di meccanica politica, più ingegnosa che pratica, quand'esse non siano al tutto l'espressione di realtà storiche di cui deve tener conto ogni politica positiva, ma che non hanno nulla di comune colla ragione e colla logica. La ragione ci dice piuttosto che due assemblee si seccano e si neutralizzano, che esse non possono marciare se non ricevendo l'impulso da un terzo potere che non può essere che un'individuo, principe o presidente; che sorte dalle condizioni della democrazia ed apre la porta, sia alla monarchia, sia alla dittatura. Un'assemblea è già per se stessa una macchina abbastanza pesante, perchè non la si carichi ancora da pesi e da contrapesi, il cui effetto è di ridurre il governo all'immobilità ed all'impotenza. . . . Una Camera di lordi sarà necessaria in Inghilterra fino a che l'Inghilterra rimarrà una società aristocratica. Negli Stati Uniti, il Senato ha la sua ragione di essere nella costituzione federale della repubblica americana. Ma vi sono altri paesi in cui la seconda assemblea non è che una imitazione artificiale, quando non è sempli-

cemente una soddisfazione adoperata per servire a delle vanità o a degli appetiti personali ».

È notevole questo, che anche Condorcet, il buon precursore di Augusto Comte, sostenne il sistema della Camera unica. Esso detestava tutto quanto fosse un poco complesso: soprattutto amava l'unità; ogni istituzione che non avesse il carattere di grande semplicità, gli sembrava « un ciarlatanismo degli uomini politici ⁽¹⁾ ».

« La nazione è una, gridava alla seduta del 4 settembre il deputato Rabaud de Saint-Etienne, la sua rappresentanza deve essere una. La facoltà di governarsi risiede nella nazione colla stessa semplicità che in ogni individuo..... Che si gettino gli occhi sull'Inghilterra: l'Alta Camera non è che un resto del governo feudale, mentre la Camera dei Comuni ci offre il risultato della libertà nazionale, che rispetta gli avanzi impotenti d'un potere usurpato. L'equilibrio delle due Camere viene dagli Inglesi, e fu inventato per conciliare gli interessi dei grandi e dei comuni ». Donde la conclusione che in Francia ove non v'era che la nazione, non dovea esservi che una sola assemblea.

Il visconte di Mirabeau, aggiungeva che il Senato sarebbe inevitabilmente tra le mani del re uno istrumento di dispotismo, e che servirebbe a ristabilire i privilegi e l'ineguaglianza.

Nella seduta del 5 settembre, Thouret pure esprime la sua opinione « in favore d'una sola camera dettata dal desiderio di rimediare all'aristocrazia degli ordini ». Poi ragiona così: « Si accorderà egli al Senato un diritto di *veto* a riguardo delle risoluzioni prese dalla Camera dei rappresentanti? È costituire due capi rivali che non tarderanno ad entrare in lotta¹, è permettere, contrariamente ad ogni giustizia, al meno numeroso dei due, di paralizzare le decisioni del più numeroso, è subordinare colui che emana direttamente dalle viscere del paese, a quello che non divide che imperfettamente i suoi desideri. Non si riconoscerà nel Senato che un potere moderatore, che un diritto di revisione, e dovrà esso inchinarsi

(1) Condorcet: *Lettres d'un bourgeois de New-Heaven*, 4^a lettera.

avanti alla volontà formalmente manifestata dalla Camera dei rappresentanti? In questo caso, il Senato è una ruota inutile e complicata, mancherà d'autorità, la sua resistenza non farà che esaltare l'altra assemblea, e vale meglio riferirsi alla saggezza di questa ».

Ponendosi d'un altro punto di vista, il duca di Montmorency insiste su questa idea, che se il Senato è elettivo, obbedirà alle stesse passioni della Camera dei rappresentanti, e che se è composto di membri inamovibili e alla nomina del re, farà nascere una nuova aristocrazia.

Gli altri oratori ostili al sistema delle due Camere, hanno soprattutto manifestato il timore che la creazione d'un Senato non fosse un ritorno verso il passato, e non aiutasse a ristabilire l'influenza degli ordini poco prima privilegiati. In questo senso, il marchese di Sillery, affermava nella seduta del 4 settembre, che, con una seconda camera « si ricadrebbe nelle distinzioni umilianti, di cui la nobiltà francese ha fatto sacrificio ».

Il 9 settembre, essendosi passato all'ordine del giorno dietro invito di Mirabeau, 499 deputati contro 89 votarono in favore d'una sola Camera; dopo che la *Costituente* respinse la divisione del corpo legislativo in due assemblee.

Sentiamo infine Sièyes: « La legge, dice lui, è la volontà del popolo. Un popolo non può avere nello stesso tempo due volontà differenti sopra uno stesso oggetto, dunque il corpo legislativo che rappresenta il popolo deve essere essenzialmente uno. A qual pro due Camere? Se sono d'accordo una è inutile; se sono divise, ve n'ha una che non solo non rappresenta la volontà del popolo, ma che le impedisce di prevalere; è la confisca della sovranità ».

Il sistema della Camera unica, subì in Francia varie vicende non arrivando che a stento a convincere gli spiriti irrequieti della sua erroneità pratica, perchè ancora Gambetta ritornava a reclamare il sistema dell'unità delle Camere alla seduta del 23 febbraio 1873.

Gli argomenti che abbiamo citati in favore di una sola Camera, sono degli argomenti che proprio si ponno dire giusti

in teoria ma non nella pratica: non li confuteremo per non fare quanto già altri hanno fatto. Basti dire che la pratica dà ragione al sistema delle due Camere. Infatti, le costituzioni che in Francia hanno stabilito la Camera unica, non hanno potuto sussistere: la costituzione del 1791 non durò che un anno, quella del 1793 non potè mai essere applicata, e quella del 1848 fu mutata alla fine di tre anni.

Costantemente ed in ogni tempo fu proclamata la necessità di dividere in due assemblee il potere legislativo: lo fu da Mounier, Malouet, Necker nel 1789, dal primo Console nell'anno VIII, da Beniamino Constant e Manuel nell'anno 1815, da Royer-Collard, Guizot, Thiers, Casimir-Périer nell'anno 1831, da Carlo Dupin nel 1848, da Tocqueville, da Laboulaye, da Laveleye e da Stuart-Mill; ed in Italia da Pellegrino Rossi, da Cavour, da Cesaro Balbo e da Luigi Palma.

E varii furono gli argomenti con cui, persone autorevoli in grande numero, si sforzavano di propugnare l'idea delle due Camere. Hanno detto che in tutti gli Stati liberi esistono due Camere; che tutti i poteri tendono al dispotismo, che è indispensabile organizzare la rappresentanza nazionale di modo che incontri un ostacolo alle sue prospettive dittatoriali; che il principio della sovranità del popolo permette che la nazione deleghi tanto a due riunioni di legislatori che a una sola la cura di condurla; che i più gravi conflitti sono a temere tra il potere legislativo confidato a un'assemblea unica e il potere esecutivo confidato a un uomo solo, re o presidente di repubblica; che la presenza d'una seconda Camera sarebbe capace di prevenire questi conflitti od almeno di attenuarli permettendo a un corpo tenuto in alta considerazione d'intervenire fra le due autorità rivali, e al bisogno di impedire che vengano alle prese; ch'egli è impossibile non temere per il riposo e la prosperità del paese i trasporti e le brusche passioni alle quali è esposta una sola Camera, che una doppia deliberazione in due assemblee differenti sarebbe sufficiente le più volte a prevenire.

Però anche qui non esageriamo, perchè anche presente-

mente esistono due paesi ove non c'è che una sola Camera: sono la Serbia e la Grecia dopo la sua costituzione del 1864.

Che cosa dovremo noi concludere da quanto si è detto sia contro che in favore dell'istituzione del Senato? La nostra risposta è questa: poniamo bene la questione; vediamo il valore vero ed intrinseco di questo Senato. Ha esso un valore a sè o meno? ha esso un valore positivo o negativo? è esso un sole od un satellite? Posta così la questione, perverremo ad una conclusione, la quale, oltre che affermare gli argomenti dei favorevoli ad una assemblea sola, pure darà ragione pienamente anche agli argomenti esposti dagli altri che sono per la dualità delle assemblee.

Ed in vero, in che cosa consistono essi tutti gli argomenti esposti da questi ultimi e da loro sostenuti calorosamente e, aggiungiamo anche, con ogni ragione? Si ponno sintetizzare in questo modo: *essendo una sola Camera un elemento infido e pericoloso, un elemento volubile, capace di passare ad ogni genere di eccessi col semplice mezzo della metà più uno dei voti dei suoi componenti, si adotti un mezzo qualsia atto a porre riparo ad un simile modo di procedere, che di sua natura può essere troppo repentino e sconsigliato.*

Dunque ecco in che consiste l'ufficio di tutti i nostri Senati indistintamente: è un ufficio negativo, che vale in quanto è capace di sanare un vizio, è il marito che concede alla moglie l'autorizzazione maritale, è il padre di famiglia che acconsente all'emancipazione del figlio, è il tutore che autorizza il minorenne, è il curatore per rispetto al fallito. Ed in questi casi, ove riposa la ragione d'essere tanto dell'autorità che dell'utile intervento del padre, del marito, del tutore e del curatore? Nel fatto di aver che fare con dei minorenni, con delle donne, con degli inabili.

E parimenti si dica dei nostri Senati: la loro forza e la loro ragione di essere, consiste nello stato infantile dell'altra Camera. Diventerà essa maggiorenne, virile e seria? ebbene allora subito cesserà anche la necessità del suo tutore.

E questo carattere del Senato è così pronunciato, che per meglio raggiungere lo scopo, molti popoli non si accon-

tentarono a due assemblee solamente, ma ne ordinarono di più, come si hanno esempi nelle costituzioni di Francia, di Sicilia, di Spagna e di altri popoli, che ne ebbero tre. Inoltre basta riflettere agli argomenti riportati sopra, messi in campo dai sostenitori delle due Camere; lo sappiamo, essi hanno un valore ed un carattere al tutto negativo.

Però la maggiore prova di questo carattere dell'istituzione senatoria, l'abbiamo osservando davvicino i principi che informano gli ordinamenti dei diversi Senati: arriveremo facilmente ad una conclusione positiva, dunque capace di persuaderci molto più del loro essere vero di tutto quanto è stato detto in favore di questa istituzione dagli autori che abbiamo citati.

Le disposizioni legislative riflettenti i singoli Senati nei diversi regni, hanno questo di notevole che segnano una grande differenza le une dalle altre: si vuole *un* Senato e non *il* Senato; poco importa come sia formato questo Senato, basta sia per agire da organo moderatore. Potendo la funzione che si desidera da lui, venir esercitata senza grande difficoltà, non richiede determinate persone, può venir sostituita in ogni modo, e perciò ogni sistema conduce al risultato: basterebbe questo a provarne il valore.

L'allontanarsi da un tipo comune, quando a mezzo suo comune è lo scopo che si vuol raggiungere, indica sempre sia l'erroneità o l'imperfezione dei diversi mezzi impiegati, o sia la loro poca importanza od il loro carattere precario; e così sempre sino a che non si scopra quel tipo unico che per essere giusto e perfetto fa scomparire tutti quelli di prima, erronei ed imperfetti. Se la Camera dei deputati ha in tutti i paesi un carattere costante, l'elezione popolare, la ragione sta in questo, che per se stesso giusto è il concetto del popolo che si fa rappresentare. Non si può dire così dei Senati.

Di Senati ve ne sono di tutti i colori e in tutte le salse: abbiamo visti i Senati ereditari, che poi divennero dei Senati in parte ereditari ed in parte di nomina regia; inoltre pure vi è un Senato di pura nomina regia, ed altri di elezione popolare. Ma i più sono i Senati misti.

La Camera Alta è per principio ereditaria in Ungheria ed in Inghilterra; qui è solo per eccezione che da tempo il capo dello Stato vi fa delle nomine a vita; comprende ad un tempo dei membri ereditari e dei membri a vita in Prussia, in Austria, in Baviera, nel Wurtemberg, nel Gran Ducato di Baden e nel Portogallo; è elettiva a suffragio popolare agli Stati Uniti, nel Belgio, ai Paesi Bassi, in Danimarca, nella Svezia, in Norvegia, nella Svizzera, nella Spagna e nella maggior parte delle grandi colonie inglesi; infine sono nominati a vita per nomina regia, i soli senatori italiani e dal governatore regio quelli del Canada.

Non basta; vi sono anche dei Senati mescolanze dei sopradetti sistemi; ed anche qui la più grande varietà. Alcuni han dato alle cittadinanze il diritto delle proposte, in numero più o meno superiore ai membri da eleggere, e alla corona quello delle scelte. In Francia, la costituzione dell'anno VIII ordinò che « la nomina al posto di senatore si faccia dal Senato, il quale li elegge fra i candidati presentati, il primo dal Corpo legislativo, il secondo dal Tribunato, il terzo dal Primo console ». Nel Brasile i senatori sono nominati dal principe fra i proposti in lista tripla dalle provincie. Anche il Senato rumeno, dopo lo statuto del 1864, oltre i senatori di diritto, si compone di 64 membri, la cui metà nominati dal principe fra gli ottimati di un certo censo, l'altra metà fra i membri dei consigli generali di distretto presentati in lista tripla, e rinnovabili per metà ogni biennio.

Oltre che queste differenze essenziali, diremo, tra Senati e Senati, pure ve n'è altre numerosissime di un carattere secondario; riguardano le condizioni per essere elettori, le condizioni per essere eleggibili, il numero dei componenti il Senato, la durata del mandato legislativo; in alcuni paesi ricevono i senatori un'indennità ed in altri no, etc. etc.

Tutte queste differenze radicali tra Senati e Senati, sono appunto là per dimostrare il malcontento che provocano generalmente: il fatto di trovare la stessa istituzione basata in un paese sopra un criterio al tutto opposto che in un altro,

cioè la pluralità dei modi di vedere che esistono sopra la stessa questione, conduce ad affermare l'esistenza dell'errore; come il continuo bisogno di mutare proviene da una sola causa, quella dello star male.

Una istituzione o funziona bene o male, o è utile o è dannosa; non può rimanere neutrale. Sta bene che il Senato serva di freno e di organo moderatore, ma ad un tempo di quanto male non è foriero! a quante dolorose conseguenze non conduce questo servizio che ci rende! La base su cui poggia è erronea, assolutamente erronea, perchè consiste nel fare in due la stessa cosa.

Qual'è il principio economico che ci suggerisca un simile modo di agire? Invece l'esperienza della vita c'insegna di fare ognuno una cosa, siano pure le singole cose che si fanno dai singoli individui, poi destinate a venir riunite in seguito per formare un solo tutto. Nella pratica vita, solo durante il tempo della nostra minorità, troviamo presso altri un diritto di opporsi alle nostre azioni; fatti grandi che siamo, allora ognuno si consiglia pure con chi meglio gli piace prima di agire, ma la società tiene lui solo responsabile. Come la natura lo ha creato differente dagli altri, distinto dagli altri lo considera la società, così da fargli subire inesorabili le buone o le malefiche conseguenze della bontà o meno delle sue azioni. Tutto quanto agisce ha uno scopo a sè, distinto e determinato, perchè solo in tal modo arriva la natura a quell'azione sistematica, necessaria a tutte le sue produzioni, come ho già dimostrato in altro mio lavoro.

Invece nei nostri governi parlamentari, vige un principio al tutto opposto a quanto la comune esperienza c'insegna e la natura esige. La Camera dei deputati, il Senato ed il Re, sono i tre fattori delle leggi; hanno per rispetto alla legislazione presso a poco gli stessi diritti, e sempre si esige che le leggi siano fatte da essi cumulativamente; basta la mancanza di uno di questi coefficienti perchè il progetto non passi. Ma così stando le cose, che cosa succede di fatto? Che questi tre elementi, lungi dal cumulare le loro forze a vantaggio dello scopo comune, invece producono degli effetti dirimenti e

deleterii, perchè non servono ad altro che a far scomparire il principio di responsabilità, che solamente funzionerebbe se uno solo di questi elementi fosse l'autore e lui solo il responsabile. Il credere, come può sembrare, che l'intervento dei tre possa essere utile, è concetto al tutto metafisico. Avviene questo, che, sebbene ad ogni legge si esiga la firma di un ministro, quel poco di responsabilità, che almeno moralmente, da lui si potrebbe esigere, resta annientato a causa del protettorato che vien accordato al ministro firmatario dagli altri fattori della legge che l'hanno approvata.

Il ministro dice: io sono stato eletto dal popolo (come avviene le più volte), mi ha accompagnato alla Camera la fiducia degli elettori di un distretto di 50 mila e più abitanti, non basta, la Camera mi ha accordato la sua fiducia come ministro, il Re la sua stima concedendomene l'incarico, la Camera ha approvato la mia legge; e non vi basta ancora? ebbene, anche il Senato, composto delle persone più intelligenti, più esperte e più autorevoli del paese, pure l'ha approvata; infine anche il Re vi ha posto la sua firma....

Oh! la grande scena! E che commedia! arcipreti, ma che commedia!

Sembrerebbe proprio doversi esclamare chi mai sia così da poco e per di più insolente a tal grado, da sollevare dubbio ben che sia sulla bontà di un simile procedimento, e sui buoni effetti che deve dare.....

Accade qui come quando andiamo a vedere un prestigiatore: i nostri occhi ci dicono, è vero, che non fu lui la causa se la pallottola si traslocò da un bussolotto all'altro, e se essa partì per entrare da sè in un luogo che si serrava ermeticamente e che era chiuso a chiave, e che certo nè meno il prestigiatore avrebbe potuto aprirlo prima, perchè questa chiave si trovava nel grembiale di una signorina della società, tra le più ingenuie ed innocenti. Che se i nostri sensi ci persuadono di tutto questo, ad un tempo il nostro cervello ci fa riflettere se mai possa essere vero che la pallottola abbia avuto le sue gambette e che da sola sia partita per entrare in un luogo al tutto impenetrabile.

E così pure, venendo al caso nostro, noi sappiamo bene che il ministro gode la fiducia di tutti, sappiamo bene questo, e che la legge fu approvata da tutti, e magari che il ministro quando fu votata ebbe ovazioni e trionfi; ma sappiamo anche che se, sua eccellenza, avesse avuto quattro dita di senso comune, tante stupidità non avrebbe commesse.

Quando pensiamo al nostro apparato costituzionale, ci troviamo alla presenza di un edificio così proporzionato, apparentemente costruito con tanta simmetria, da non sembrar vero che tanto infelici siano i risultati che sa dare. Solo l'osservazione positiva, è capace di farcelo comprendere nella sua realtà, e di sventare tutto che esiste di metafisico in questa costruzione appariscente.

Noi sappiamo che se al posto di tutto questo, si ponesse un bravo giovinotto con una preparazione seria e completa, e gli si dicesse: abbiti il tempo e la quiete che vuoi, eccoti i denari che ti ponno bisognare, fai questa legge, ma non dimenticare che dal tuo operato ti perverrà o grande onore e gratitudine oppure il ridicolo ed il disprezzo dei tuoi concittadini. Allora il giovinotto, se veramente onesto e capace, incomincerebbe col misurare le sue forze per rispetto all'intrapresa propostagli, per accettare l'incarico o meno. E se questo incarico accettasse, certo non occorrerebbe del consenso della Camera, nè di quello del Senato; perchè non ne avrebbe più di bisogno, dopo gli studi fatti, e dopo aver sentito le persone di sua fiducia, che avessero collaborato con lui, sotto la sua direzione.

La quotidiana esperienza ci dice che l'artefice fa da sè l'opera d'arte, e le grandi invenzioni furono fatte da un solo, e lo stesso si dica dei grandi libri e delle grandi leggi, anzi allontanando con ogni precauzione le possibili ingerenze dei curiosi e dei non competenti. Ed anche i pretori romani le leggi le facevano da soli.

Egli è che giova più seguire quegli insegnamenti che la natura insegna, che un ordine di cose arbitrario ed artificiale: la natura ci dice che ad ogni intrapresa, occorre preparazione sufficiente, attitudini, tempo, fatica, occupazione esclusiva,

quiete e pazienza; e, quello che più importa, che l'individuo che fa, sia pur buono ed onesto quanto si voglia, deve essere sottoposto alla legge meccanica della responsabilità, che pone i componenti del nostro consorzio fra i due poli opposti del piacere e del dolore, del bene e del male, come pure fa la natura selvaggia colla sua inesorabile lotta della esistenza.

Ora, tutti questi requisiti che si esigono, non ponno aversi dalle nostre Camere, non ponno conciliarsi con queste. La responsabilità ministeriale è sempre coperta: nella Camera dei deputati passa ogni legge pur che un partito esista che la voti; per cui al legislatore è più difficile ottenere il partito che fare la legge, dunque ecco come sia stornato il suo ufficio di legislatore. Non basta; ma questo partito porrà delle condizioni all'approvazione di questa legge, certo vorrà lasciarvi l'impronta della sua vanità o del suo tornaconto. Per cui bene spesso accade che il ministro tratti coi vari partiti come tra potenza e potenza, così da essere obbligato a ridurre la legge ad un *do ut des*; e ciò è quanto succede alla Camera specialmente. Il Senato, se pure vorrà occuparsene, farà altrettanto.... sarà indifferente, cederà agli inchini del legislatore o alle istanze degli interessati in un modo o nell'altro. Poi, per quanto spetta al re, tutti sanno trattarsi d'una pura formalità; la sua approvazione non è niente più di questo.

Vede dunque il lettore com'è che agisca nella pratica tutto l'apparato legislativo, che a prima vista sembrerebbe fatto a posta per condurre a dei *non plus ultra* di perfezione.

Ognuno dei tre fattori, lungi dal contribuire favorevolmente alla legge, fa l'opposto, agisce da impedimento, all'atto pratico, costituisce un ostacolo che il legislatore deve superare. E qui torna opportuno ricordare lo sviluppo della costituzione inglese da cui abbiamo prese le nostre istituzioni. Il diritto di approvare le leggi da parte del re e della Camera Alta, non furono altro che dei privilegi rimasti addietro, che tuttavia si lasciarono a questi due elementi, non furono delle attribuzioni conferite loro dal popolo direttamente a favore della libertà ed a garanzia delle sue leggi. I nostri teorici, hanno dato questo secondo significato a quanto non era che un

privilegio individuale e di casta, ossia a quanto non serviva che a proteggere degli interessi personali. Ma la nuova interpretazione, non valse a mutare le cose, che di fatto mantennero sempre il loro carattere storico.

Quello che vogliamo dire è questo, che il Senato col suo intervento copre in faccia al paese la responsabilità morale del legislatore in un modo straordinario, ed anche quella della Camera dei deputati: c'è sempre la scusa, il Senato non voleva, il Senato ha voluto modificare, non ho fatto di paura che il Senato non approvasse; per cui, se nella legge qualcosa di buono esiste, è il ministro firmatario che se l'attribuisce, se qualcosa di male, è del Senato la colpa. Ed arriva anche ben sovente, dipende dal carattere e dalla natura del ministro, che la Camera getti giù il progetto di legge in qualche modo, fidando nell'opera attiva e coscienziosa del Senato, mentre questo, a seconda delle circostanze, bene spesso, lascia la legge come si trova, usando alla sua volta quella stessa deferenza che gli si vuole testimoniare.

Dunque ecco che cosa avviene quando sono due che fanno le stesse cose; è questo un modo di procedere contrario all'ordine naturale. Talora qualcuno, anche agendo in un dato modo che non sia il più giusto ed il più corretto, dunque avendo intrapreso una data cosa in un certo senso, ecco che la circonda di tutte quelle precauzioni che ponno rimediare a quella mancanza di precisione che forse le manca. Che se in questo caso c'è chi vuole intromettersi, per correggere qua e là, fa peggio, forse togliendo alcuno di que' requisiti che lasciavano sussistere il lavoro pur tuttavia, sebbene all'apparenza possano sembrare meno corretti. Quante volte non è giusta la massima: respingere sì, modificare no!

Ricordiamo quel conduttore d'esercito, che, giunto ad un'isola d'America, comandò al suo equipaggio bruciassero le navi che li avevano condotti; ciò fece temendo che i combattenti non sperassero nella salvezza della fuga. Perchè presso noialtri mortali, la convinzione del bisogno o della necessità, la convinzione che a se stessi ed alla propria condotta si debba il proprio bene o il proprio male, senza rimedio, senza spe-

ranza, questa convinzione, diciamo, conduce a dei veri miracoli di pazienza, di coraggio, di attività e di successo. Il buon figlio di famiglia che sempre passa la vita assieme al papà e che niente intraprende senza richiederne il papà, resterà sempre un povero diavolo, esso perderà l'iniziativa propria, imparerà ad obbidire e non mai a comandare; come una donna che abituata a dipendere dal padre o dal marito, non saprebbe senza pregiudizio intraprendere da sè quegli affari che escono dal cerchio delle sue abitudini.

A conclusione di quanto si è detto in questo capitolo, citeremo alcune parole del Laveley colle quali giudica brevemente il modo di funzionare dei Parlamenti delle più importanti tra le nazioni: « Il fatto è, dice quest'autore, che dovunque questo regime subisce una grave crisi. Nella sua patria d'origine, in Inghilterra, cessa quasi dal funzionare. Non è più capace di far leggi; non riesce ad altro risultato che a spossare i deputati e ad uccidere i ministri. Nel paese modello di tutte le libertà, negli Stati Uniti, il Congresso è diventato, si dice, il campo chiuso dei politicanti volgari, e gli uomini più eminenti si ritirano dalla vita pubblica. In Francia tutti si dolgono: il Senato deve essere riformato senza indugio, e quanto alla Camera, secondo gli uni, si lascia maneggiare come pasta molle da un ministro abile; secondo gli altri, impone ad una amministrazione senza volontà le sue velleità disordinate e i suoi progetti improvvisati. In Italia il Parlamento è un caleidoscopio; giammai due sedute consecutive offrono lo stesso aspetto. I gruppi sono senza tregua in via di trasformazione. Una interpellanza, un ordine del giorno, una crisi, un cangiamento di ministro, ecco tutto il meccanismo parlamentare etc. In Germania il Parlamento è stato lungo tempo annientato dalla volontà di ferro di un gran ministro e oggi lo è da quella di un giovane imperatore. In Spagna, grazia a brillanti oratori, le Cortes gettarono qualche lampo tra un pronunciamento e un colpo di Stato, ma gli Spagnuoli sostengono che le loro Camere valgono ben poco. In Austria, il Reichsrath è ridotto all'impotenza dalla rivalità delle nazionalità in lotta fra loro. Nell'unica

Camera della Grecia, i partiti si ubbriacano di combattimenti feroci, nei quali l'interesse del paese è completamente dimenticato ⁽¹⁾ ».

⁽¹⁾ Emile de Laveleye, *Le gouvernement dans la démocratie*, vol. 2, pag. 94.

CAPITOLO III.º

Il Senato Italiano.

Il Senato italiano è il solo Senato che esista di nomina regia — i precedenti Senati di nomina regia tutti dovettero cessare — erroneo paragone del Senato italiano con quello del Canada — saggezza romana — critiche al nostro Senato — in realtà le nomine sono fatte dai ministri — l'abuso del diritto d'infornata — parole del conte di Cavour contrarie al Senato di nomina regia — questo sistema poggia su d'un principio opposto a quello che informa la Camera Alta inglese e non trova alcun riscontro a traverso la storia — il Senato elettivo ed i vantaggi che offre — contro il Senato vitalizio — le ventuna categorie del nostro Statuto che prescrivono i requisiti per essere fatti senatori — loro critica, giudizi contrari alla nostra istituzione senatoria di tre uomini amici dell'ordine, Cavour, Palma, Bonghi.

Dopo aver parlato dei Senati in generale rilevando i difetti che loro sono inerenti, vogliamo dire qualche cosa in particolare del nostro Senato italiano; perchè se questo va soggetto a tutte le critiche che si ponno fare ai Senati in genere, in ispecie può offrire il fianco ad altre, poggiando, secondo il modo di vedere dei più, sopra una base la più erronea di tutte.

Abbiamo detto delle tre forme tipiche e caratteristiche di Senati, delle quali le due più comuni sono il Senato a base ereditaria o feudale ed il Senato elettivo. Evidentemente, queste due forme, siano pur gravi i difetti che possono nascondere, però hanno un grande pregio comune, anzi il più grande che

mai si possa desiderare da una qualsiasi pubblica istituzione: l'indipendenza. Far risalire alla nascita la loro causa o pure al suffragio popolare, implica un grande fatto, cioè che nè il potere regio nè la Camera dei deputati, ponno influire sul loro addivenire o sulla loro creazione. Così resta salvo il grande principio di una divisione di poteri qualsiasi, divisione di poteri che in questo caso dobbiamo constatare in un modo effettivo e nella sua evidenza piena. Nessun dubbio se non si debba alla sudetta indipendenza, lo sviluppo storico progressivo della costituzione inglese, come già abbiamo visto, e nè meno può dubitarsi se i due Senati, che forse oggi funzionano meno male degli altri, il belga e l'americano, non siano debitori all'elezione popolare della loro buona riuscita.

Ed ora veniamo al Senato di nomina regia, veniamo al nostro paese.

È doloroso che l'Italia, oggi così servile per tutto quanto vanta un'origine straniera ed a torto nei più dei casi, non lo sia stata ugualmente per rispetto al suo Senato, cioè là dove effettivamente avrebbe potuto approfittare dell'esempio altrui. Il nostro, è il solo Senato regio che oggi esista.

Di Senati di nomina regia ve ne furono; ma tutti dovettero cessare per aver fatto cattiva prova, come avvenne in Francia ai tempi di Luigi Filippo, come avvenne in Ispagna dall'anno 1845 al 1868, e come fu ancora in Francia al tempo di Napoleone III.

È vero che alcuni scrittori, parlando del Canada, affermano che là pure esista un altro Senato regio, che vorrebbero paragonare al Senato italiano, per trovargli almeno un compagno al di là dell'Oceano; ma essi sbagliano a partito. Perché altro è un Senato di nomina regia, ed altro è un Senato che sia nominato da un governatore regio, com'è in quel paese; c'è una bella differenza. Nel primo caso, abbiamo la piena irresponsabilità, la quale non esiste nel secondo, che perciò dà anche conseguenze al tutto diverse. Essendo il governatore regio, un funzionario o un magistrato, e come tale pienamente responsabile delle sue azioni sia in faccia al gabinetto inglese che in faccia ai governati. Il governatore

regio, è una copia del censore romano, il quale potea, è vero, nominare dei Senatori, ma era anche responsabile in faccia ai Comizi delle sue azioni; perchè, come si sa, erano essi che lo eleggevano.

Abbiamo alluso alle istituzioni romane ed anche qui non può mancare una esclamazione di meraviglia per esse, pensando al modo pratico con cui i Romani hanno risolto una questione che pure gli altri paesi si sono proposti risolvere ma con un risultato molto inferiore e spesse volte inefficace. Gli Americani, gli Olandesi e gli Svedesi, eleggono il Senato a mezzo di elezione indiretta, con un sistema simile a quello romano; lo fanno eleggere dai consigli provinciali.

Invece i Romani, nei tempi migliori della Repubblica, davano al censore l'incarico di eleggere i senatori ed inoltre di espellerli dalla carica, come se si trattasse di un altro incarico qualsiasi dato a un magistrato, per esempio quello della riscossione delle tasse. Ma ecco che, essendo il censore alla fine di ogni anno responsabile delle sue azioni, certo non avrebbe potuto comportarsi male nè meno nella scelta dei senatori. Qui si ha, è vero, un'elezione indiretta, ma d'un carattere al tutto differente da quelle altre di cui abbiamo detto sopra, avendosi ad intermediario, chi fra breve tempo era tenuto a rendere stretto conto delle sue azioni. Parimenti accade nella vita pratica, ove sempre ci troviamo alla presenza di quei criteri e di quelle norme che i Romani hanno applicate alla vita pubblica. Come agisce egli un ricco padrone, per esempio trattandosi della nomina di uno dei membri secondari di una sua azienda? Al direttore di questa, forse il solo cui egli parla fra tutti quelli che sono addetti alla medesima, lascia anche l'incarico di nominarsi il personale subalterno, nello stesso modo che pure gli lascia l'incarico di comperare, di vendere, e di andare e venire, come meglio gli piaccia. E su quale principio poggia questa fiducia o questo rapporto esistente tra il padrone e il suo direttore? Sul principio di responsabilità.

Ma ecco che i Romani, non solo raggiunsero colle loro istituzioni i buoni risultati che apporta la pratica esperienza

della vita privata, ma li superarono anche; perchè al censore erano prescritte date categorie di gente entro le quali doveva aver luogo la sua scelta. Comprendevano gli antichi magistrati: consoli, censori, pretori, edili ed anche questori o tribuni; i quali tutti, già prima godeano la fiducia del popolo, per essere stati nominati alle cariche dai Comizi centuriati o tributi. Quale era stata la loro condotta durante il tempo in cui rimasero in carica? Ecco qui il criterio della scelta dalla parte del censore; un criterio, che come si vede, era al tutto determinato, tale che ognuno potea verificare, per giudicare della condotta e della imparzialità del censore al tempo della scadenza del mandato.

Ma, proseguiamo col Senato italiano, che, come abbiamo detto, è il solo che esista di nomina regia. Ebbene, noi non ci peritiamo dal sostenere che le cattive prove fatte da questo sistema negli altri paesi, siano pienamente giustificate, e che nessun motivo possa esistere che a noi lo debba far preferire.

Vediamo un poco. Non è già che teniamo in poco conto le persone che lo compongono; no, individualmente prese, ponno bene vantare un valore superiore a quelle della Camera dei deputati: e su questo punto, nessun dubbio. Ma non sono le persone che noi vogliamo criticare (ci si perdoni se ancora una volta ripetiamo il solito ritornello), ma ben vero l'istituzione, la quale assoggetta gli uomini ch'essa comprende e li rimpicciolisce estremamente, qualora non sia così fatta da assecondare le loro attitudini, le loro iniziative, e la libertà della loro azione e della loro coscienza. Sia pure un uomo capace quanto mai si voglia; non basta il suo valore personale perchè sia valoroso. Pure fa bisogno che si trovi in tale un ambiente che gli permetta l'estrinsecazione di questo suo valore: dal posto ch'esso occuperà, dipenderà il suo valore effettivo; e ciò si capisce.

Il nostro Senato italiano, è così fatto da annientare ogni qualsia spiccata individualità, e da smorzare tutte quelle nobili aspirazioni che mai ponno esistere. Perchè esso non ha il pregio comune agli altri sistemi di Senati, che consiste

nell'indipendenza; inoltre, come vedremo, esso possiede tutti e due i difetti che rispettivamente sono propri a ciascuno dei due tipi, e che sono la durata a vita per il Senato ereditario, e, per quanto riguarda il Senato elettivo, il fatto di dipendere dalle stesse influenze politiche che agiscono a favore della Camera dei deputati.

Ora parliamo della mancanza d'indipendenza dalla parte dei Senati regi, i quali son detti regi così per dire. Meno male, se il nostro Senato fosse di piena dipendenza regia, e meno male ancora se il nostro Re, rettamente illuminato, procedesse da sè alla scelta dei senatori, senza essere costretto a subire la volontà degli altri. Allora la nomina dei senatori dipenderebbe dal volere regio solamente, e che la Sua volontà fosse fatta! Invece « tutti sanno, dice il Palma, che le nomine oramai son fatte in realtà dai ministri. Senza dubbio appartiene al Re la prerogativa di comporre il Senato, ma sappiamo ancora come questo diritto è astratto e potenziale; di fatti in una Monarchia parlamentare come la nostra, non è possibile che il Senato non riesca una emanazione del ministero, cioè della maggioranza della Camera dei deputati; senza che ciò per altro riesca a conferire al Senato quel prestigio di cui avrebbe bisogno per il migliore adempimento della sua funzione ⁽¹⁾ ».

A che vale dunque quest'altro corpo legislativo, se i ministri possono a loro beneplacito aumentare il suo numero in loro favore, come meglio loro aggrada! Ed infatti, quando si tratta di comporre un qualsia ministero, si può dire che la preoccupazione quasi non sia, di avere o non una maggioranza nel Senato; perchè, si dicé, se non c'è, la forme-

(1) Palma, *Questioni costituzionali*, Firenze 1885, pag. 249. Citando il compianto Professor Palma, non posso a meno di esternare la gratitudine che devo alla sua memoria, per la fortuna che ebbi grande veramente, di seguire per due anni di seguito le sue lezioni all'Università di Roma; le discussioni che facevamo nella scuola, già allora accennavano a quei dubbi che poi a suo tempo in me divennero convinzione, durante i sei anni che passai all'estero all'unico scopo di studiare i problemi che mi ero proposti.

remo, a mezzo di una bella infornata di nuovi senatori, pronti a prometterci prima, di votare tutto quanto saremo per fare, e per proporre noialtri: io ti faccio senatore e tu voterai per me; ecco il contratto!

Così avviene che ognuno che diventi ministro, si affretta a nominarsi qualche senatore; e che, chi diventa ministro abitualmente, avanzando negli anni, può davvero compiacersi nel rimirare l'*opus sui*, cioè forse la maggioranza di questo corpo legislativo della nazione, che deve a lui la sua nomina. E questo spiega il fatto di certe individualità strapotenti, le quali ne fanno di tutte le sorta senza mai cadere nell'opinione pubblica; anzi al contrario, più ne fanno e più sembra ringiovanire la loro fama, crescere il loro valore ed il bisogno di riaverli al governo: egli è perchè quando vi erano, non è mancato loro il mezzo di nominarsi dei grandi avvocati o dei grandi beneficati, che abitano in tutta la nazione.

Abbiamo detto dell'abuso che si fa del diritto d'infornata; però aggiungiamo anche, che l'abuso di questo diritto non è sempre necessario. Molte volte, basta molto meno; la coscienza nei senatori oppositori che un'infornata possa aver luogo, cioè la previsione di un possibile scacco, e di trovarsi fra breve a contatto di un grande numero di colleghi matricolini, che vengono al Senato chi sa con quali intendimenti. Egli è lo stato di sottomissione quanto fa male e degrada questo ramo del parlamento, la coscienza di essere in balia della volontà di altri, non basta, chi sa, forse di un qualsiasi politicante avventuriero; il fatto di sentirsi nominati per semplice decreto reale, non solo, il fatto di sentirsi nominati in seguito alle influenze dell'altro ramo del parlamento, confessiamolo, tutto questo deve preparare ai senatori una posizione al tutto umiliante.

E da ciò viene che, sia pure facendosi spesse volte di necessità virtù, il Senato, anche quando vorrebbe opporre una certa resistenza all'altra Camera, finisce sempre per cedere, come ha fatto per rispetto ai progetti sul matrimonio civile e sul pareggiamento dei chierici nei doveri militari, e pure per l'abolizione del macinato. Però, conveniamone, che le

occasioni scelte dal nostro Senato per mostrare la sua indipendenza, non ebbero altro effetto che di procurargli il nome di ostinato. Ed anche all'occasione dello scrutinio di lista, il Senato non ha avuto alcuna vera indipendenza di giudizio.

E qui, a prova di quanto si dice, cadono a proposito le parole del conte di Cavour, quando si trattava di rivedere lo Statuto. Il Cavour, quest'uomo che all'ingegno univa grande lealtà e grande franchezza, si chiariva avverso ad un Senato di nomina regia, ed ecco come: « Una Camera, osservava, scelta dal potere esecutivo, fra certe categorie dalle legge stabilite, sarà probabilmente un corpo politico rispettato per i suoi lumi, per la sua integrità, ma non eserciterà mai una influenza tale da poter controbilanciare l'azione della Camera popolare. L'opinione pubblica, questa vera regina della società moderna, considererà i membri chiamati a comporla come i deputati del Governo, quindi le loro deliberazioni non saranno mai riputate pienamente indipendenti e non avrà mai grande autorità... Quindi essa sarà ridotta ad esercitare le funzioni di Consiglio di Stato perfezionato, cioè a migliorare la redazione delle leggi che escòno imperfette dalla Camera popolare, ed a preparare gli argomenti che versano sui punti più difficili della legislazione. La Camera dei pari francesi, dopo la rivoluzione di luglio, quantunque racchiudesse, oltre le antiche illustrazioni dell'Impero, molti uomini distinti per meriti letterari, scientifici e per glorie militari, non che vari dei primi magistrati e dei più abili amministratori del regno, non fu mai un vero potere politico, piegò avanti a tutti i ministri, nè contrastò mai colle mutabili maggiorità della Camera dei deputati ⁽¹⁾ ».

Il Cavour finiva per propugnare un Senato elettivo.

(1) Cavour, Sulla costituzione delle Camere — *Opere politico-economiche*, Napoli, 1860, I.º pag. 153 e seg. — Non capisco perchè questo discorso di Cavour, che è tra i più notevoli ch'esso abbia pronunciati, non trovi posto nella edizione ufficiale fatta delle sue opere, cioè nei « Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei deputati ».

Di sua natura il nostro Senato moderno dovrebbe avere un carattere ereditario e feudale, com'è quello della costituzione inglese che noi abbiamo imitata. E Napoleone I lo sapea bene, quando chiedeva al Constant un'aristocrazia con cui formare un Senato; ma invano, perchè l'aristocrazia francese non offriva, come quella inglese, gli estremi necessari per costituire un Senato ereditario; e lo stesso ha affermato Cavour dell'aristocrazia italiana.

Ma ecco che il Senato regio, è tutto che mai possa darsi di opposto al criterio storico del nostro Senato, poichè, se in Inghilterra la storia della Camera dei lordi poggia sul principio dell'opposizione al potere regio, il Senato di nomina regia, basa sul principio opposto, che è la dipendenza, l'amicizia e la gratitudine verso il re.

Inoltre, se mai può parlarsi di un re costituzionale, dunque tale d'essere un elemento neutro ed impersonale, a se stante, questo re, certo non può essere chi tiene di sua nomina uno dei tre elementi che reggono lo Stato, così da accumularlo a sè, per averne ad un tempo due nelle sue mani! Quanto meno, un re così fatto non può aver che fare col re inglese, che ci si vuol dare ad esempio. Ed a traverso la storia antica, nei tempi migliori di questa storia, esiste un solo esempio di Senati di nomina regia?

E per questo, se un Senato deve essere, oggigiorno non può farsi che elettivo. Potendo questo sistema ad un tempo rimediare un altro male dei nostri Senati regi, quello di essere vitalizi. Si volle fare il Senato vitalizio per assicurare ai senatori la loro indipendenza, e sappiamo con quale risultato. Che se il Senato vitalizio non raggiunge il suo scopo, include altri mali, come Aristotile ha dimostrato, paragonando il Senato di Atene a quello di Cartagine, che non era vitalizio, e che esso trovava molto migliore del primo, che invece lo era. Ricordiamo il Senato di Venezia che il Gran Consiglio riconfermava ogni anno.

Il Senato vitalizio, assicura ai senatori una specie di quietismo sempiterno, che male si accorda ai bisogni dello Stato: chi non dà ad ogni momento garanzie di attitudine

e di operosità, concilia male la sua presenza coi bisogni della vita pubblica; dunque poco importando i meriti che alcuno si è acquistato nel tempo della sua vita passata, che non ponno far perdonare nulla, da chi sa come dalla condotta dei legislatori dipenda tutto l'avvenire della nazione. E la natura umana è così fatta, che quando non si è spinti al lavoro sia dalla necessità o pure dal timore di far cattiva prova e di dover rispondere ad altri delle proprie azioni, essa preferisce la dolce tranquillità ed il riposo. E se questo avviene le più volte, ancora accade più di frequente quando l'età giovanile se n'è già ita, e piuttosto si preferisce pensare al passato che all'avvenire. Per cui alcuni tengono la carica di senatore al posto d'una decorazione o d'un titolo nobiliare, o pure come se una pensione onorifica.

L'elezione popolare, avrebbe apportato un altro bene all'Italia, quello di portare al Senato della gente di ogni specie, sia pure estranea a quella contenuta nelle categorie dello Statuto, come piacque fissarle al grande Avo del nostro Re. Perchè in queste categorie, nelle quali unanimi gli autori tutti vedono un limite alla libertà regia, per eccezione, c'è chi vede un aumento della libertà regia, ed un limite per quella dei cittadini; e che pensa che Carlo Alberto sarebbe stato magnanimo ugualmente anche se avesse omesso questi limiti alla sua libertà.

È inutile consigliare ad un amico di sposare la donna del suo cuore, e nè meno fa bisogno insistervi molto sopra, se essa pure è bella e pure è ricca. E perciò queste categorie dello Statuto, che incominciando dagli arcivescovi e vescovi dello Stato, finiscono con chi paga tremila lire d'imposizione diretta, e che comprendono tutti quei funzionari che sempre furono alla dipendenza del Re, quanto meno, sono delle restrizioni inutili. Perchè, posto che nel Senato alcuno dovesse andare, è troppo ovvio pensare che il Re non avrebbe preferito meglio che mettervi dei ministri, degli ambasciatori, degli inviati straordinari, dei generali, dei consiglieri di Stato, dei prefetti e così via discorrendo. E le categorie sono così comprensive, che davvero sarebbe difficile

pensare quale restrizione possano mai sollevare alla libertà regia.

Se non che, i liberi cittadini, che come tutti gli altri, hanno diritto di occupare ogni qualsiasi carica dello Stato qualora ne siano degni, per quale pertugio entreranno essi nel grembo degli eletti se non ponno elencarsi in una delle finche delle ventuna categorie? Questi liberi cittadini, che fanno fruttare la terra, e che col loro sudore mantengono tutto quanto lo Stato, con tutti i suoi vescovi e con tutti i suoi ciambellani!

Per cui, se invece di partire da Dio per venire in giù, si partisse dalla terra per rimontare verso l'alto, il Senato si comporrebbe d'altra gente che non siano coloro che nella vita impararono a piegare il dorso, e che perciò ponno bene soddisfare a tutti i desideri ministeriali.

Il nostro Statuto non permette che entrino al Senato i grandi padri della famiglia dello Stato, quelli che rimasero a casa a lavorare ed a produrre, per mantenere coloro tra i loro figli, che forse sentivano il bisogno di avventure e di piaceri.

È ben vero che pure esiste una categoria per « *le persone che con servizi e meriti eminenti avranno illustrato la patria* » (cat. N. 20); ma non è meno vero che sinora per questo pertugio in Senato non v'è entrato uno solo. Ciò che sarebbe poco lusinghiero pel nostro paese. Se un'altra ragione non esistesse, che consiste nel timore di mancare di delicatezza per riguardo alle altre categorie; ovvero sia per lasciar credere a tutti quelli che ne fanno parte, che sono loro le persone che *con servizi e meriti eminenti hanno illustrato la patria*. Ed è per questo che se Prati e Verdi vennero ammessi al Senato, il primo lo fu come membro del Consiglio superiore d'istruzione (cat. 19), ed il secondo perchè entrava tra le persone che *da tre mesi pagavano tremila lire d'imposizione diretta* (cat. 21).

E così avvenne questo, che della categoria ventesima, la sola liberale tra le ventuna, la quale, secondo l'intenzione del buon Avo del nostro Re, dovea servire a premio degli uomini di valore vero, se ne fece un uso così cattivo, da farla servire, da un lato, ad inorgoglire di troppo i membri

del Senato e ad adularli senza scopo, e dall'altro, ad offendere coloro che dovea favorire, sia li si vogliano ammettere a mezzo delle altre categorie, sia che, ciò che accade le più volte, non si ammettino affatto, perchè non è sempre facile trovare per essi un'altra categoria; non tutti appartengono al Consiglio superiore d'istruzione, e non tutti pagano allo Stato tremila lire d'imposizione diretta.

Per esempio, le più volte gli uomini di scienza, nè sono ricchi nè godono posizioni ufficiali o governamentali. E tuttavia lo Stato non può non averne bisogno, e non porre a profitto i loro servigi. E pure essi hanno dei meriti molto superiori, sebbene molto diversi di chi ha fatto carriera negli impieghi dello Stato, perchè hanno dovuto competere cogli uomini più noti del loro paese e degli altri, e hanno dovuto superarli; hanno dovuto vincere un cumulo straordinario di difficoltà che loro si sono parate innanzi, con fatica e con pazienza molta; sono degli uomini che sanno lottare e soffrire. E perciò, se gli uomini di scienza non fossero uomini di scienza, sarebbero sempre uomini di carattere.

Dunque Cavour avea ragione osteggiando un Senato di nomina regia. Ed oramai il bisogno della riforma è riconosciuto da tutti. Ed ecco che cosa ne dice il Palma: « Io non presumo, scrive egli, di aver risolto perfettamente il problema, e in tutti i suoi particolari. Io ho inteso soltanto di chiarire che una riforma del Senato in Italia non è un concetto rivoluzionario, antimonarchico o anticostituzionale; ma invece bisognerebbe affrontarlo nell'interesse della conservazione dello Stato e della sua Costituzione. Oggi in realtà non abbiamo che una sola Camera, dotata di un vero potere politico, e quindi la sua oltrepotenza; la nomina dei senatori non è regia ma dei ministri, e per lo meno il restringerla non è scemare le prerogative effettive del Re, ma limitare l'oltrepotenza di sè medesima, della maggioranza *pro tempore* della Camera dei deputati. Di modo che, se non fosse la solita così detta logica democratica, la quale combatte certe istituzioni perchè non conformi al suo ideale astratto, quelli che più potreb-

bero sostenere il Senato regio, sarebbero appunto certi democratici; i quali non potendo abatterlo, dovrebbero amar meglio un Senato impotente, che pone lo Stato in piena balia della maggioranza della Camera dei deputati e dei ministri che li rappresentano nei Consigli della Corona ». E termina con queste parole: « Per me son certo che la riforma del nostro Senato è inevitabile, sia perchè come in tutti gli altri Stati a noi simiglianti, la sua composizione odierna ripugna alla prevalente democrazia; sia, e questo è più grave, perchè realmente, come è oggi costituito, nelle nostre condizioni presenti e più ancora nelle prossime future, non può ben adempiere al suo ufficio. La questione dunque si è sul modo come farla. Se fatta a tempo e da uomini savi, potrà riuscir meglio, se fatta sotto la pressione democratica riuscirà peggio ⁽¹⁾ ».

Ancora ci sia permesso citare che cosa scriveva un anno dopo un altro uomo amico dell'ordine, cioè un altro di quegli uomini che riscuotono tutte le nostre simpatie; era il caro Ruggero Bonghi: « La Camera elettiva, diceva egli, ch'è soprattutto l'oggetto di così grande sfiducia, non ha fatto, non fa che crescere in potenza. Si può dire, che non esiste oramai se non essa sola nello Stato; o piuttosto la metà più uno dei suoi membri. Nè autorità regia, nè Senato, nè potere esecutivo, nè potere giudiziario mantengono nessun loro diritto rispetto ad essa. La prerogativa regia non si difende, nè si sa oramai in qual parte dello Statuto si annidi: *Il Senato rilegge ed approva le leggi che la Camera gli manda per cattive che siano*; il potere esecutivo, ch'è a discrezione dei deputati, amministra secondo le loro voglie segrete e secondo i lor voti pubblici; e, quello che è peggio di tutto, il potere giudiziario non solo non salva l'indipendenza e la dignità sua, ma è riputato servo dell'influenza politica dei deputati o di quella del Governo, sobillato da essi ⁽²⁾ ».

Diremo noi che le cose hanno mutato in meglio dopo tredici o quattordici anni?

(1) Palma, *Questioni Costituzionali*, Firenze, 1885, pag. 262 a 263.

(2) Bonghi, l'Europa all'alba del 1886, *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1886.

CAPITOLO IV.º

I poteri dello Stato.

Lavoro di demolizione compiuto nei capitoli precedenti — il problema che ci proponiamo — la teoria dei poteri dello Stato procede parallela a quella delle forme di governo, loro raffronto — spetta ad Aristotile il merito d'aver iniziato la teoria della divisione dei poteri — descrivendo le istituzioni antiche, esso parla del potere della difesa — quale fortuna avesse la divisione positiva di Aristotile nei nostri tempi metafisici — enorme cantonata di Montesquieu e confusione generata — opinione sulla divisione dei poteri di Machiavelli, Cazales, Kant, Constant, Henrion de Pansey, Hello, Pinheiro Ferreira, Montlosier, Vacherot, Trédelemburg, Romagnosi, Palma — quale impressione debbano lasciare nel filosofo positivista tutte queste opinioni — la divisione dei poteri in Inghilterra — giudiziosa conclusione fatta dal Balbo — nostra conclusione positiva.

Quanto abbiamo fatto nei tre capitoli precedenti, fu un lavoro di demolizione. Il Senato odierno, abbiamo detto, è una istituzione feudale; ben peggio, esso è la stessa feudalità vittoriosa che si barriera di privilegi di ogni genere: i lordi inglesi, divennero dei *pari* al re, ossia altrettanti piccoli re cui non manca che il nome. I lordi inglesi, da battaglieri che furono, quando non ebbero più nulla a desiderare nè ad ottenere, passarono successivamente a prendere un contegno moderato e conservatore, dunque ostile ai progressi e alle riforme successive: queste, in Inghilterra, le fece la Camera dei Comuni, ma sempre in antagonismo alla volontà dei *pari*. Ma pure tuttavia, ha essa la Camera dei senatori un valore

suo proprio? è essa utile tuttora al bene del paese? Abbiamo risposto prendendo ad esaminare come s'è svolta l'istituzione del Senato sul continente.

L'utilità del Senato, negata da vari pubblicisti e da vari uomini di Stato, è generalmente riconosciuta; tutte le nazioni civili hanno un Senato, meno due che ne sono prive. Vi sono Senati di tutti i generi e di tutte le specie. Dalle varietà che ha subito questa istituzione, abbiamo dedotto la sua poca saldezza; anzi la sua inutilità, se la si considera in se stessa, mostrando come pure nel paese del parlamentarismo, decada e sia presso a scomparire.

Ma pure, esiste una ragione che la tiene in piedi e ci persuade in suo favore? Sì, esiste questa ragione, ed è importante; non è che il Senato abbia un valore intrinseco suo proprio, no, questo valore non l'ha, ma ne ha un altro; che consiste nel bisogno di porre un freno alla Camera dei deputati di sua natura strapotente od anarchica. Dunque il valore del Senato, non è un valore positivo, è un meno male, è un contravveleno, vale in quanto è capace a sanare un vizio che esiste, la sua forza sta nella debolezza altrui.

Tuttavia, l'istituzione del Senato non cessa d'essere una istituzione assurda e piena di que' difetti che i diversi Stati in mille maniere hanno cercato torre di mezzo, coi moltissimi sistemi escogitati: se questi sistemi, provano i mali esistenti, ad un tempo provano i grandi tentativi fatti per porvi rimedio, ed il malcontento che rimane indietro.

Nessun rimedio potrà sanare l'istituzione del Senato; esso poggia sopra una base sbagliata che consiste nel fare in due o in tre la stessa cosa, e ciò specialmente a danno del principio di responsabilità. La Camera Alta che già in Inghilterra ha vinto il re e lo ha soggiogato, venne alla sua volta vinta e soggiogata dalla Camera dei deputati; e come in Inghilterra, ovunque indistintamente. La Camera dei deputati, ha posto il re ed il Senato tra sè ed il paese: dietro di essi si è trincerata, se ne fece un riparo.

Il re ed il Senato, portano alla Camera dei deputati quel prestigio e quel principio di autorità di cui ha bisogno per

mantenersi in vita; il popolo salva la Camera per rispetto del re e del Senato. Esiste un patto tacito fra questi tre elementi, per il quale la Camera comanda mentre agli altri due è dato stare ai loro posti inamovibili; come fra Dio e il papa: il papa ama Dio, lo magnifica, ne dice tutto il bene che sa e lo chiama padrone; ma chi comanda è lui. Essi rappresentano la soluzione di un problema al tutto antiumanitario; sono l'avvenimento della transazione avvenuta fra molti residui di un tempo passato e tutto che esiste di astuto nel grembo sociale; perciò hanno l'obbligo di darsi la mano.

Iddio, il papa, i re, i feudatari, e gli interessi di alcuni pochi, diventarono il re per grazia di Dio, il Senato e la Camera dei deputati. Questi sono la rappresentanza degli interessi di caste o di minoranze, e non degli interessi di tutti: essi manco sanno che la società sia organica, e nè meno che esista una Legge sociale.

Detto questo in ordine generale, siamo passati all'Italia in particolare, per concludere com'essa sia il paese che si presta più degli altri alla grande riforma. Essa è retta da un Senato di pura nomina regia, da un sistema di cose che già altrove fece cattiva prova e che tutti gli altri paesi hanno abolito: non v'è che l'Italia che oggi se ne accontenti. Lo volle conservare contro le profezie dei suoi uomini migliori, degli uomini amici dell'ordine, da Cavour sino ai nostri giorni. Se il parlamentarismo decadde in Italia più rapidamente che altrove, precisamente si deve ricercare la causa nella nostra istituzione senatoria.

Con questo che si è detto, abbiamo riassunto il contenuto dei capitoli precedenti. Dopo che, il problema positivo si presenta da sè alla mente del lettore, ed è questo: come correggere di modo la Camera dei deputati da far senza del Senato attuale; che, se pure le rende qualche servizio, la fa irresponsabile e in ogni modo strapotente? E perciò, come rimediare diversamente a questa strapotenza? Rispondiamo: *limitando le attribuzioni proprie della Camera dei deputati e facendole omogenee.*

Dunque vediamo se la nostra duplice divisione dei poteri sia capace di portare il rimedio desiderato. Si tratta di vedere se il Senato antico, che ha per fine la difesa del paese, possa prendere il posto del Senato moderno. È chiaro che, se ciò potrà avvenire, più che correggere il Senato moderno, il risultato sarà di trasformare al tutto la Camera dei deputati, togliendole la più grande parte del suo lavoro. E perciò, potendo levare dalle attribuzioni di questa Camera, tutto quanto concerne la difesa del paese, cioè, come vedremo, forse i nove decimi delle sue attribuzioni attuali, essa diverrà un elemento al tutto calmo e ragionevole, perciò capace di fare a meno dell'elemento moderatore, il Senato, di cui abbiamo riconosciuto i grandi vizi ed i grandi difetti.

Dopo esserci sbarazzati di tutto quanto potea esistere a favore del Senato attuale, ed inoltre d'esserci persuasi di quanto sia un elemento infido la nostra Camera dei deputati, perciò dopo aver preparato il terreno su cui si potesse edificare, ora resta passare alla costruzione positiva. La nostra Camera dei deputati ed il nostro Senato, si prestano essi ad una tale innovazione per la quale la prima si privi di buona parte delle sue attribuzioni per cederle al Senato, che in compenso l'emanciperebbe dalla tutela sotto cui la tiene di continuo?

Ecco quale è il problema cui dobbiamo rispondere, mostrando ad un tempo se da questa trasformazione siano per nascere vantaggi veri, e quali possano essere.

Seguendo il metodo positivo, anche qui dobbiamo cercare di tenere sempre presente sia la tradizione storica che quanto hanno potuto scrivere di attinente a questo argomento gli scrittori di scienza costituzionale. La nostra divisione dei due poteri, di cui uno sia quello della ragione (come verrebbe ad essere la Camera dei deputati depurata dalle incombenze spettanti alla difesa), e l'altro sia quello della forza, sono esse delle cose al tutto nuove o invece non troverebbero un appoggio sia nella scienza che nella ragione sperimentale? Non sarebbe un accompagnamento necessario dei voti nutriti da una sequela di autori che hanno scritto sulla scienza di Stato?

Sono queste le domande cui mi accingo a rispondere; lo faccio a mezzo di quattro capitoli; ecco come:

In questo capitolo, tratterò della divisione dei poteri in generale;

mostrerò in quello seguente, come nessuna divisione di poteri possa essere, che non siano i due della ragione e della forza, mettendo in vista i motivi innumerevoli su cui poggia questa distinzione;

nel penultimo capitolo, vedremo quali e quanti siano i vantaggi pratici immediati che mai ponno derivare dalla detta divisione;

infine dall'ultimo capitolo, risulterà evidente a quale conseguenza la divisione dei due poteri possa condurre nei tempi a venire.

Si può dire la teoria dei poteri dello Stato proceda parallela e di pari passo ad un'altra teoria, quella delle forme di governo; vogliamo alludere allo sviluppo storico di queste teorie, tenuto conto di quanto s'è scritto sui due argomenti a traverso ai tempi.

Le forme di governo, è quanto si presenta dapprima all'osservazione degli scrittori di scienza sociale; *ab antico*, presso i governi di carattere al tutto semplice e rudimentale, la forma di governo dovea saltare agli occhi prima di tutto; essa è l'esteriorità e l'apparenza, è quanto ognuno può constatare in modo al tutto facile. Chi sono e quanti sono coloro che comandano? perchè comandano, ed a quale scopo? Ecco i primi quesiti che dovette fare la scienza di Stato, ecco i primi quesiti che dovette proporsi. Sono dei quesiti semplici, è vero, ma pure d'una grande importanza, quando il bene e la prosperità dei cittadini dipendeva dai loro governanti, quando l'arbitrio era al posto delle leggi e delle istituzioni.

Oggi giorno si parla ben poco delle forme di governo; invece ben più dei poteri dello Stato, perchè questi rappresentano lo studio delle istituzioni, cioè lo studio dell'architettura e del macchinismo che forma lo Stato. Se le forme di governo, ossia il numero e la qualità dei governanti, in

uno Stato primitivo, per esempio in una monarchia assoluta o militare o teocratica, dovettero subordinare a sè tutto l'ordinamento dello Stato, perchè esclusivamente era posto in balia della volontà dei regnanti, lo stesso non si può dire trattandosi di Stati più avanzati e progrediti. Questi ultimi, ben presto presentano un organamento loro proprio, un organamento migliore di un altro traverso cui sono passati prima, un organamento così fatto da far consistere appunto in esso il pubblico bene. Ed allora viene di conseguenza, le forme di governo debbano cedere per subordinarsi ad un simile stato di cose; le forme di governo, dall'occupare che faceano prima, una posizione al tutto principale, in seguito passano ad occuparne un'altra, al tutto subordinata e secondaria. Subentra la teoria della divisione dei poteri, che è la base essenziale e fondamentale dell'ordinamento politico, il caposaldo su cui esso poggia, ovverosia la sua stessa filosofia. Studiare il macchinismo dello Stato, prescindendo sia dalla volontà del suo capo che da quella del popolo, ecco il grande principio cui s'informò tutto questo lavoro, ecco lo scopo di un qualsia ordinamento positivo.

Anche qui spetta ad Aristotile il merito di aver concepita ed esposta la teoria della divisione dei poteri. Questa sua teoria, per noi dev'essere d'una importanza capitale; essendo egli il solo autore pagano che parli della divisione dei poteri. Nessun dubbio se nella sua esposizione, non debba primeggiare il potere della difesa, quel potere che noi abbiamo rilevato in tutte le grandi istituzioni pagane, senza eccezione alcuna, e che pure vogliamo introdurre nel nostro Stato moderno.

Infatti, ecco le parole di Aristotile: « In tutti gli Stati, dice egli, sono tre membri (altri traducono *parti*, altri *elementi*), il bene dei quali deve essere considerato dal prudente datore di leggi. I quali tre membri stando bene, conseguita per necessità che stiano ancora bene quei governi, e così di necessità conseguita ancora che gli Stati sono differenti secondo la differenza che questi tre membri hanno l'uno del.

l'altro. Di questi tre, uno è quello che consiglia sopra le faccende pubbliche. Il secondo è quello che è intorno ai magistrati. E questo importa vedere a quai si debbono dare, e di che cosa ei debbono essere padroni, e in che modo debba esser fatta l'elezione loro. Il terzo è di chi abbia a giudicare. Ciò detto, Aristotile procede a spiegare che cosa egli intenda per *membro che consiglia sopra le faccende pubbliche*, dicendo: *Il membro che consiglia deve esser padrone della guerra e della pace, delle tregue e leghe da farsi e da rompersi, delle leggi della morte, dell'esilio, della pubblicazione dei beni e del rivedere i conti* ⁽¹⁾ ».

Non aveva parlato chiaro Aristotile? Dunque, perchè sempre dovea venire frainteso? Perchè non dovea ad alcuno passare per la mente l'idea di vedere se questo filosofo positivo, avesse parlato così a caso dei poteri dello Stato, o se piuttosto non li avesse attinti dalle stesse costituzioni ch'esso avea sottoposto alla sua osservazione e che ci aveva descritto, quelle di Cartagine, di Sparta e di Atene?

Aristotile non fu compreso, e dopo lui la più grande confusione regnò sempre; di poteri dello Stato se ne trovano a bizzeffe; si può dire ogni autore si credesse in diritto trovarne almeno uno proprio per conto suo. Aristotile stesso l'avea insegnato, che il giusto non è che uno, e che esso riposa entro dei termini idealmente descritti e determinati; chi si scosta dal giusto o dal vero, entra nella confusione prodotta dall'errore, ed allora non hanno più limite alcuno le opinioni che mai ponno sorgere.

La sola cosa giusta che si attinse da Aristotile, fu l'idea della separazione dei poteri, e quella pure della bontà e della efficacia che questa separazione sarebbe stata per apportare. Per l'opposto, il male fu questo, che si volle applicare la teoria pagana ai nostri Stati feudali e cristiani, senza sapere che questi di loro natura erano refrattari al tutto ad ogni qualsia divisione effettiva di poteri. Se Aristotile ebbe l'idea della

(1) Aristotile, *Politica*, L. VI, C. XI, n. 1.

divisione dei poteri, fu per averla rilevata nella sua vita piena, colla osservazione obbiettiva ed empirica degli Stati antichi. Se non che, l'eredità di Aristotile non trovando da noi la sua riscontrabilità e perciò nè meno mostrandoci dei vantaggi pratici, dopo aver creato una quantità enorme di opinioni, dovea scomparire alla fine per lasciar luogo, come vedremo, alla teoria vera che riconoscesse la realtà delle cose come stanno di fatto, cioè che nessuna separazione di poteri esiste nel nostro Stato moderno.

Come mai all'esempio di Aristotile, applicare la sua teoria? Ecco quanto tentarono fare gli scrittori di scienza di Stato.

Per ottenere lo scopo, manco si tralasciò di interpretare a modo proprio le parole al tutto chiare e precise del grande Staragista. Per volerle applicare allo Stato moderno, si disse che il membro che *consiglia e delibera*, corrisponda a ciò che oggi diciamo potere legislativo, che quello *intorno ai magistrati*, corrisponda ai nostri atti di esecuzione, e quello *di chi abbia a giudicare* ai nostri atti giudiziari, e così di seguito. Mostrando con questo, anzi tutto d'ignorare perfettamente l'organizzazione degli Stati antichi; d'altra parte, spostando al tutto la questione, la quale invero non era nel vedere se esistano o no queste funzioni dello Stato (e come non avrebbero potuto esistere?), ma nel constatare se poi reggevano a sè, così indipendenti come vigevano negli Stati antichi.

Certo fu Montesquieu lo scrittore che si mantenne fedele ad Aristotile più di tutti gli altri. Anch'esso trova nello Stato tre diversi poteri, e, quello che a noi importa tener presente sopra tutto, anch'esso come il Maestro, ammise il grande potere dello Stato pagano, quello della difesa. Ecco come si esprime: « Vi ha in ogni Stato tre diversi poteri; il potere legislativo, il potere esecutivo *delle cose che dipendono dal diritto delle genti*, ed il potere esecutivo delle cose che dipendono dal diritto civile. Per il primo il principe o il magistrato fa le leggi, per un tempo o per sempre, corregge od abroga quelle che sono fatte. Per il secondo *fa la pace o la guerra, invia o riceve ambasciatori, stabilisce la sicurezza, previene le invasioni*. Per il terzo punisce i crimini

e giudica le controversie delle parti. Si chiamerà quest'ultimo il potere esecutivo dello Stato... Quando nella stessa persona o nello stesso corpo di magistratura, il potere legislativo è riunito al potere esecutivo, non vi ha punto libertà; perchè si può temere che lo stesso monarca o lo stesso Senato, non facciano leggi tiranniche che per eseguirle tirannicamente ». Dopo questo che dice, da cui chiara emerge l'idea pagana sino all'accenno espresso di un Senato in corrispondenza al potere di far la pace e la guerra, Montesquieu continua con delle espressioni che gettano la più grande confusione su quanto avea detto prima, parlando di tre poteri: « quello di far leggi, quello di eseguire le pubbliche risoluzioni, e l'altro di giudicare i crimini e le controversie dei particolari ⁽¹⁾ ».

La confusione provocata da Montesquieu arriva poi al colmo, quando vorrebbe conferire il potere legislativo a un corpo di nobili e ad una Camera di rappresentanti del popolo, l'esecutivo ad un monarca, il giudiziario a giudici indipendenti. Ecco qui le idee inglesi che fanno capolino! ecco la confusione tra i poteri dello Stato e le forme di governo! infine, ecco la rinuncia a tutte le idee pagane del Maestro Aristotile! Come mai, dunque volea Montesquieu affidare ad un monarca tutto l'esercizio del diritto delle genti, quanto prima spettava al Senato pagano? Montesquieu si stacca dall'idea pagana, si stacca dallo Stato inglese, per finire col proporre un nuovo governo ch'esso vorrebbe creare con un'idea che butta fuori così in due righe: esso prende un poco ovunque e confonde tutto assieme nel suo sibillitico linguaggio.

E dire che la teoria dei poteri di Montesquieu fece la fortuna del suo libro di cui è giudicata la parte più notevole! Forse perchè non fu mai compresa e perciò, come è presumibile giudicando dalle contradizioni, perchè nè meno lui l'avea compresa, o forse anche pella diversità straordinaria di interpretazioni ch'essa sollevò e per le grandi dispute a cui condusse.

(1) *Esprit des lois*, L. XI, Cap. 6.

Per esempio, si chiedono ad una voce gli scrittori di diritto costituzionale, che mai intendeva dire Montesquieu col suo famoso *diritto delle genti* il cui esercizio avrebbe dovuto spettare al potere esecutivo? La domanda è al tutto fondata; è un fatto curioso. Avendosi oggi, come ebbe Montesquieu quando scriveva, sempre avanti gli occhi la costituzione inglese, dove mai andarlo a pescare questo potere dello Stato cui spettasse l'esercizio del diritto delle genti? Volerlo poi concedere ad un monarca esclusivamente, proprio significherebbe far ritorno alle monarchie primitive od alle monarchie militari od alle onnipotenti del tempo in cui scriveva Montesquieu. Nessuno pensò che Montesquieu riferiva un'idea pagana, di cui manco conosceva la portata; la buttava giù così a caso, per dimenticare di averla scritta poco dopo. Da qui derivò l'isolamento in cui rimase questa idea, le meraviglie che provocò, e perciò le diverse e molteplici interpretazioni a cui condusse.

Egli è dunque che quando un autore scrive non deve cercare di trincerarsi in ogni modo dietro l'incomprensibilità esponendo le cose sue come facevano gli oracoli e le sibille che, volere o no, finivano sempre per aver ragione. Ogni cosa dev'essere esposta in modo chiaro e preciso, dev'essere sostenuta cogli argomenti relativi e colle relative dimostrazioni; l'autore deve esporsi in ogni modo alle critiche che mai si ponno fare, deve cercare di convincere gli altri nello stesso modo che già prima avea convinto se stesso, se pure v'era riuscito. Agendo in questo modo, la battaglia avviene subito, per condurre subito o alla sconfitta o alla vittoria decisiva, e ciò pel maggiore vantaggio della scienza e della verità.

Montesquieu volle dire troppe cose nel suo libro. Meglio avrebbe fatto limitarsi a meno, e precisamente a quanto sapea esser vero e pratico, così da poterlo spiegare sino a convincere altrui: in tal modo coi suoi lavori avrebbe lasciato un'influenza benefica e durevole.

Invece all'atto pratico, le sue teorie parvero inferiori a quelle di Rousseau. Montesquieu quasi non ebbe influenza al-

cuna nel 1789. Il piccolo gruppo che alla Costituente rappresentava le sue dottrine, Mounier, Malouet ed i loro amici, sempre rimase un gruppo impotente e soccombente. È vero che Montesquieu ebbe ragione di propugnare le due Camere, ma se ad esse si giunse invece che alla Camera unica, certo non fu per averlo detto e dimostrato lui, ma ben vero solo in seguito alle cattive esperienze fatte.

Ma continuiamo colla nostra divisione dei poteri, la quale già prima di Montesquieu era stata illustrata dal Machiavelli e dal Locke.

« I regni, scriveva il Machiavelli, che hanno buoni ordini non dànno l'imperio assoluto al loro Re se non negli eserciti, perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo che vi sia un'unica podestà, nelle altre cose non può fare alcuna cosa senza consiglio ⁽¹⁾ ».

Alla sua volta, il Locke distinse due poteri, il legislativo, appartenente al popolo sovrano e l'esecutivo al governo. È notevole questo che anch'egli, ad imitazione di Aristotile, avea parlato di un altro potere riflettente *le alleanze e le relazioni diplomatiche*, unito ad una *prerogativa*, cioè ad un potere discrezionale del governo nei casi non previsti dalla legge ⁽²⁾.

Ma quante non furono le opinioni intorno ai poteri dello Stato!

Non vi sono nello Stato che due poteri, dicea Cazales nel 1790, il potere esecutivo e il potere legislativo: è sulla loro intera indipendenza che riposa la libertà pubblica ⁽³⁾.

Kant concepiva lo Stato come una *trias politica*: di *potestas legislativa* personificata nel legislatore, *rectoria* nel governo, e *judiciaria* nel giudice; e l'esercizio del potere sovrano come lo sviluppo di un sillogismo pratico: la maggiore che contiene la *legge* d'una volontà, la minore cioè *l'ordine* di condursi secondo la legge, infine la conclusione, la *sen-*

(1) Machiavelli, *Arte della guerra*, L. I.

(2) Locke, *Governo civile*, Cap. XIII.

(3) Cazales, *Discours sur le renvoi des ministres*.

tenza, che decide quanto è di diritto nel caso di cui si tratta ⁽¹⁾.

Beniamino Constant ammetteva cinque poteri: il regio, l'esecutivo, il rappresentativo, il giudiziario ed il municipale, ammesso anche da Henrion de Pansey.

Anche Hello ammetteva cinque poteri: il legislativo, il giudiziario, l'esecutivo, l'amministrativo ed il costituente.

Parimenti ne ammetteva cinque Pinheiro Ferreira: legislativo, esecutivo, giudiziario, elettorale, conservatore ⁽²⁾.

Secondo Montlosier, vi sono tre poteri: il re, la Camera dei pari, la Camera dei proprietari ⁽³⁾. La stessa idea è espressa da Disraeli.

Vacherot distingue tre poteri: legislativo, esecutivo, amministrativo ⁽⁴⁾.

Il Trendeleburg parla anche di un potere *militare*, come di un quarto potere o funzione dello Stato, così essenziale come gli altri tre ammessi generalmente, la legislazione, il governo e l'amministrazione della giustizia ⁽⁵⁾.

Venendo all'Italia, il Romagnosi ne distinse niente meno che otto: il potere determinante che si esercita colla legislazione; il potere operante che si esercita colla amministrazione; il potere moderatore; il potere postulante; il potere giudicante; il potere costringente: il potere certificante; il potere predominante ⁽⁶⁾.

Il Palma vorrebbe noverare tra i poteri dello Stato anche l'elettorale.

Altri hanno voluto distinguere un potere censorio, altri un potere ecclesiastico, ben frequente si parla di un potere militare; e specialmente in Francia, molti parlarono anche di un potere costituente.

⁽¹⁾ Kant, *Principi metafisici del diritto*, parte II, pag. 175 e 180.

⁽²⁾ Vedi J Tissot, *Principes de droit public*, parte I, lib. I, pag. 107.

⁽³⁾ *De la monarchie française* etc. cap. XX, pag. 324.

⁽⁴⁾ *La Democratie*, libro III, pag. 340.

⁽⁵⁾ *Filosofia dal diritto* §. 177, pag. 195 - 196.

⁽⁶⁾ *Scienza delle costituzioni*, parte I. Cap. VIII, §. 41 e §. 48.

Qual'è l'impressione che il filosofo positivista deve riportare da questa interminabile sequela di opinioni e di opinioni? Siamo nel tempo dell'errore; ecco tutto. Solo in questo modo si ponno spiegare questi diversi modi di vedere, tutti più o meno metafisici.

Se padre Aristotile non avesse parlato della divisione dei poteri, nemmeno ne avrebbero parlato gli altri. Dove mai potea sorgere l'idea della divisione dei poteri nei nostri Stati moderni? Aristotile vide il Senato di Atene, di Sparta e di Cartagine, trovò ch'esso era indipendente da tutto il resto dello Stato, vide coi suoi propri occhi com'era costituito lo Stato antico, ed altro non fece che descrivere il suo organamento per mostrarne l'utilità pratica: di loro natura non erano metafisici gli scrittori antichi. Invece lo sono le nostre intelligenze; lo addivennero in seguito all'influenza teocratica ch'esse continuarono a subire per il corso di duemila anni.

È forse la costituzione inglese, il modello che Montesquieu si è prefisso, che dovea offrire l'idea della divisione dei poteri?

In Inghilterra, il potere legislativo è attribuito a tre organi, Re, Lordi e Comuni. Ma ecco che il Re, mentre è *caput principium et finis Parlamenti*, pure è il capo del potere esecutivo. Dunque qui divisione non v'è. Non basta; questo stesso potere esecutivo, praticamente è poi in mano ai ministri i quali, nel mentre di fatto tengono le chiavi della legislazione, hanno ingerenza nel giudiziario colle nomine dei magistrati e colle grazie. Infine, la Camera dei lordi, nemmeno oggi ha cessato del tutto di essere una suprema corte di giustizia, i Comuni partecipano all'esecutivo, al governo ed all'amministrazione, e così di seguito ⁽¹⁾.

(1) Sentiamo che cosa ne pensino gli stessi autori inglesi: « Gli autori, ha scritto lord Russell, hanno distinto tre poteri: il legislativo, il giudiziario e l'esecutivo. Questi tre poteri, dicono essi, devono essere separati. Ma non lo sono mai stati e non potranno mai esserlo intieramente.... I due altri poteri ponno essere propriamente detti l'esecutivo e il deliberativo. La parola legislativo, suppone semplicemente il diritto di fare le leggi, ed io non mi ricordo uno Stato dove un tale diritto sia stato staccato intieramente dal

Dunque ov'è questa divisione dei poteri? E se tale è la divisione dei poteri in Inghilterra, immaginarsi poi quale debba essere da noi! E perciò il Balbo, dopo aver esaminato coscienziosamente la questione della divisione dei poteri, ecco che cosa dicea: « Insomma, concludeva, la divisione teorica dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, per quanto possa esser buona in astrazione, per quanto compiuta ed esatta, non fu applicata mai, non è applicabile nella pratica; quei tre poteri sono tre poteri astratti, di che non si fecero nè sono fattibili mai tre poteri reali, tre corpi o persone, per così dire in carne ed ossa ⁽¹⁾ ». I poteri reali, concludeva, sono tre, il Re o il Presidente, il Senato, la Camera dei deputati; e uniti assieme in Parlamento formano il potere supremo dello Stato. E meno male!

Se non che, se il Re o il Presidente, il Senato e la Camera dei deputati, considerati nella pienezza delle loro funzioni, sono richiesti tutti e tre assieme per fare quello che invece dovrebbe fare ognuno se i poteri fossero divisi, accade questo nella pratica, che, non solo la divisione dei poteri non esiste, ma che questa nessuna divisione dei poteri, considerata nei danni che può arrecare, deve venir moltiplicata per tre, a causa, come s'è visto, della mancanza di responsabilità

potere esecutivo » Lord John Russell, *Essai historique sur la constitution et le gouvernement anglais*, cap. XIV. — « La teoria dei tre poteri, scriveva nel 1834 un altro autore inglese, che agiscono indipendenti l'uno dall'altro e che si controllano a vicenda, può essere un buon tema per gli scolari; ma essa è completamente inapplicabile agli affari d'una grande nazione » M. Senior, *National property*. — E Walter Bagehot faceva la stessa osservazione: « L'efficacia della costituzione risiede, si può dirlo, nella stretta unione, nella fusione quasi completa del potere esecutivo e del potere legislativo. Secondo la teoria tradizionale che si trova in tutti i libri, quanto raccomanda la nostra costituzione, è la separazione assoluta del potere legislativo e del potere esecutivo; ma, in realtà, ciò che ne fa il merito, è precisamente la parentela di questi poteri . . . Il sistema inglese non consiste dunque al tutto nell'assorbimento del potere esecutivo da parte del potere legislativo, consiste nella loro fusione » *La Constitution anglaise*, ch. 1, p. 14 e 20.

(1) Balbo, *Della Monarchia rappresentativa*, p. 211,

inerente a questo modo d'agire, che implica la spensieratezza dell'azione con tutte le funeste conseguenze che ponno derivare; nella pratica, i tre apparenti poteri, ciascuno alla sua volta portano un'azione dirimente e deleteria.

Ed ora, quale dovrà essere la nostra conclusione dopo tutto che si è detto intorno ai poteri dello Stato? A noi occorre tutta questa minuta disamina per due motivi differenti, l'uno negativo e l'altro positivo. Anche qui non avremmo potuto edificare senza prima aver preparato il terreno su cui l'edificio potesse venire costruito: per ciò, occorre mostrare da quale confusione e da quale anarchia di opinioni, fosse occupato quello spazio nel quale vogliamo subentrare. Inoltre, e qui viene il motivo positivo cioè il vantaggio pratico che pur tuttavia è per derivare da quanto abbiamo dovuto osteggiare: esso consiste, nel constatare la tendenza antichissima e costante da parte degli scrittori a ricercare nello Stato i suoi poteri. Ciò che implica l'importanza attribuita a questa ricerca, tenuto conto dell'utilità decisiva che la divisione dei poteri sarebbe stata per apportare, cioè se non avesse avuto nei nostri tempi un continuo insuccesso per conseguenza.

Ciò posto, ora spetta a noi vedere se la nostra duplice divisione dei poteri possa reggere, e se possa prendere quel posto che ora è occupato dagli errori altrui. Dobbiamo vedere se questa divisione di poteri sia capace di quelle prove che ponno apportare l'esperienza e la ragione. Dimenticando per un momento tutto quanto abbiamo detto in suo favore, ora passeremo ad una esposizione che divideremo in tre parti, come già s'è detto. Nella prima, dimostreremo quali sono i motivi pei quali i due poteri devono stare divisi l'uno dall'altro; nella seconda parte, diremo quali saranno le conseguenze pratiche ed immediate che devono derivare allo Stato moderno da questa divisione; nella terza infine, esporremo quelle qualsiasi conseguenze mediate che dalla detta divisione saranno per derivare ulteriormente.

CAPITOLO V.º

La necessità della separazione dei due poteri il civile ed il militare.

(Il potere della ragione e della forza).

La separazione è una verità naturale — in natura tutto procede per separazione — La separazione e la divisione del lavoro — La teoria della divisione del lavoro ed il potere supremo dello Stato — La separazione non può avvenire che tra quanto può star separato — com'è della ragione dalla forza — argomenti in favore di questa separazione — l'uomo moderno addivenne civile a causa dell'avvenuta separazione della forza dalla ragione, e lo stesso sarà dello Stato a venire — lo sviluppo della ragione individuale è in ragione inversa al bisogno della difesa — i due differenti bisogni dello Stato — risultano dai differenti codici, dai differenti funzionari, dai differenti dicasteri, dalla necessità d'una condotta differente a seguirsi che esige un'azione ed un'intelligenza differente — la indeterminatezza delle incombenze conduce al disordine — esempio di separazione, libera chiesa in libero Stato — nello stesso modo il potere civile deve separarsi dal militare — antinomie esistenti destinate a cessare — nel nostro Statuto, pericolo che in tempo di guerra il comando non sia unico, esempi — il male sta nella rappresentanza — altre antinomie apportate dai trattati — come avvenne in Francia, sequela di mutamenti e di ritorno all'antico — Napoleone legislatore e generale, com'abbia potuto esserlo — il Direttorio, sua saggezza e bontà del principio che lo informava — il Consolato — le Commissioni nominate e presiedute da Napoleone — politica e morale — Machiavelli e sua difesa — Guicciardini — Montesquieu e la politica del Senato romano, giudizio di Bossuet.

Il problema della separazione dei poteri non si riferisce solo alla scienza di Stato; sopra tutto è un problema univer-

sale, è una verità naturale. Sia che si adoperi la parola poteri, sia che si adoperi quella di membri, o quella di parti, poco importa; è vero questo, che in natura è tutto divisione e suddivisione, che dalle grandi divisioni come, ad esempio, sono le tre che costituiscono il Grande Sistema, si passa alle più piccole ed impercettibili. Come ho dimostrato nella mia filosofia naturale, sono queste infinite suddivisioni, in quanto si organizzano a sistema, la causa di ogni specie di creazione, la causa di tutto che esiste di eterogeneo e di differenziato. Le grandi divisioni ne creano di più piccole, queste di più piccole ancora, e così all'infinito; nel mentre ogni parte che si stacca, subito passa a compiere una funzione sua speciale, che in nessun modo avrebbe potuto compiere prima. La natura procede a mezzo di questo mirabile intreccio. Senza divisione, nessun progresso in natura; per cui si può dire che il fatto della separazione, sia la stessa filosofia della natura, perchè forse è l'idea più sintetica e comprensiva che mai si possa avere dei fenomeni naturali e del loro modo di procedere.

La separazione è una verità positiva come tutte le altre, e perciò apporta tutta quella serie infinita di beni di cui è capace ogni verità. Nel fenomeno della separazione sta la causa se esistono i minerali, i vegetali e gli animali. Sono essi utili i prodotti della terra, sono essi utili gli animali che servono a tanti nostri bisogni, sono essi utili i nostri simili che tutti, chi in un modo, chi in un altro, adempiono ad una funzione loro propria per costituire l'assieme di quei beni che l'ambiente sociale suole apportare a ciascuno? Ebbene la causa di tutte queste utilità, appunto sta nel fatto delle successive continue separazioni cui ha condotto la natura.

Quanto è destinato ed essere separato e ancora non lo è, non è utile, come si può dire del feto sino a che sta nel seno della madre.

E la separazione dei sessi! che diremo di questo grande fenomeno, certo il più meraviglioso di tutti! Se la separazione dei sessi, come tutte le altre separazioni, trova la sua ragione d'essere nelle diverse funzioni esercitate, è ancora più note-

vole, perchè fornisce l'esempio più imponente di che possa fare la natura a' mezzo dei suoi congegni, per quanto semplici essi possano apparire, come si può dire della separazione in genere. Le funzioni rispettive esercitate dal maschio e dalla femmina, conducono ad un prodotto uguale a quello del Grande Sistema o del Sistema Creatore! ed è per questo che si chiamano col nome di Piccolo Sistema. Il Piccolo Sistema, riproduce in breve tempo gli effetti prodotti dal Grande Sistema moltiplicati per il tempo e per lo spazio!

Il mio scopo è di mettere sott'occhio al lettore l'importanza massima del fenomeno della separazione. Basta osservare ai fenomeni economici, a quanto c'insegna la più comune esperienza della vita, vogliamo alludere alla divisione di lavoro. La teoria della divisione del lavoro, che sembrerebbe la più facile e la più semplice di tutte, veniva illustrata ed esposta razionalmente solo in un tempo molto recente; fu per opera del grande economista Adamo Smith. Ad esso spetta il merito d'aver posto in evidenza, se non tutti, certo buona parte dei vantaggi che sogliono derivare all'uomo, qualora il suo lavoro venga possibilmente distribuito tra il maggior numero di individui, anzi che venire eseguito da uno solo. Si frazioni l'opera dell'uomo quanto si può più; in tal modo potrà ogni singolo attendere individualmente al disimpegno di ognuna delle parti di un tutto; tanto meglio quanto maggiore sarà il numero di coloro che potranno condurre a termine quel lavoro che forse prima veniva disimpegnato da un solo. Ma perchè tutto questo? Per una ragione semplicissima, cioè che la divisione del lavoro è una verità; e perciò derivano da essa tutti quanti i beni che mai si ponno avere. Economia di tempo, di fatica, di denaro, maggiore perfezionamento progressivo delle attitudini proprie di chi lavora, produzione più perfetta e più a buon mercato, e perciò sua maggiore utilità effettiva per venire consumata maggiormente: ecco alcuno dei grandi vantaggi della divisione del lavoro! Adamo Smith, per descriverli, scelse ad esempio il modo di fabbricare gli spilli, e li fece vedere numerosissimi anche sulla più minuscola e sulla meno necessaria della produzioni.

Che se così è riguardo a questo oggetto così semplice e piccolo, che cosa diremo noi per quanto tiene allo Stato, questo grande organismo che rappresenta il macchinismo più complesso che mai esista? Nelle sue mani sono riposti la nostra educazione, le nostre opinioni, i nostri averi, la bontà o meno dei nostri simili; spetta allo Stato lo stabilire di quale natura debbano essere i nostri rapporti con tutti coloro con cui abbiamo che fare, a mezzo delle leggi buone o cattive ch'esso è in grado di darci, inoltre esso deve ristabilire la nostra calma e la nostra tranquillità quando alcuno ci faccia del male a mezzo dell'amministrazione della giustizia; infine in lui è rimessa la tutela della nostra libertà, il disporre della nostra esistenza, quando ci prende giovani per racchiuderci nelle caserme e quando ci espone a combattere sui campi di battaglia. Ebbene, perchè non desiderare anche qui qualcosa di simile alla divisione del lavoro, posto ch'essa sia tanto utile veramente!

Ma no, qui non è alcuna divisione di lavoro! All'intervallo di qualche anno alcuno fra noi, coloro che hanno diritto ad essere elettori, sono chiamati a votare. Il novantanove su cento degli elettori, non solo non conoscono personalmente il candidato o i candidati, ma le più volte nè meno li hanno mai visti prima. Eppure è a mezzo di questa gente che gli elettori esercitano la loro sovranità, affidando d'un colpo ad un solo individuo la disposizione assoluta di tutto l'immenso organismo di cui abbiamo detto, senza esigere da lui nè obblighi nè responsabilità alcuna in corrispettivo.

Non è vero che ognuno di noi nella vita privata farebbe altrimenti per rispetto al suo patrimonio? Chi mai sarebbe che, sia pure scegliendosi un individuo di piena fiducia, gli dicesse: amministra il mio patrimonio come meglio ti piace! Invece ognuno di noi sceglierebbe un dato individuo perchè gli amministrasse un podere, ed un altro perchè gli dirigesse la sua industria, ed un terzo per attendere all'educazione del figlio. Non così se fossimo minorenni, allora non potremmo fare in tal modo, e nè meno se fossimo inabilitati: in tali casi, saremmo presso a poco in quella stessa condizione in

cui si trova oggi l'elettore esercitando il suo diritto di sovranità per rispetto dello Stato.

Nella vita privata la sovranità si esercita in un modo semplicissimo; servendosi di individui diversi a seconda dei diversi bisogni della vita: quando uno è ammalato si rivolge al medico e quando ha bisogno di fabbricarsi una casa all'architetto. Se la società fornisce all'individuo tutti quei beni che è capace di dare, è perchè nel suo seno contiene una grande divisione di lavoro; per cui ogni suo membro adempie ad una funzione sua propria per applicarla dove e quando è richiesta.

Nei rapporti che esistono fra il cittadino e lo Stato, non basta dire al cittadino che il padrone è lui, ovverosia che esso è sovrano: la questione è ben altra. Sta nel vedere come debba esercitarsi questa sovranità. Se si può dire che l'essenza costitutiva dell'organamento sociale privato consiste nella divisione di lavoro, perchè non dovrebbe essere lo stesso anche per riguardo allo Stato? Che cosa è mai lo Stato, perchè si possa sottrarre alle grandi leggi della società e di tutta intera la natura? Il positivismo appunto mira a portare un livellamento generale, per cui le stesse leggi vengano applicate ovunque, e perciò anche allo Stato quella della divisione del lavoro o della separazione dei poteri.

Ma perchè la separazione dei poteri possa effettuarsi, anzi tutto fa bisogno si separi quanto è pure suscettibile a venire separato ed a vivere a sè di vita propria. Non si potrebbe separare una pianta dal suolo e nè meno togliere un pesce dall'acqua. La separazione richiede per condizione imprescindibile, che l'oggetto separato possa vivere di vita propria; se così non è, o la separazione è impossibile, o non ancora è matura.

Essendo poi matura, bisogna che avvenga; allora è la natura stessa che la vuole, ed a nessuno è lecito sottrarsi alle sue leggi. Diversamente, nel caso nostro, due mali sono inevitabili: il deperimento e lo sfacelo tanto della cosa destinata a separarsi quanto di quella cui rimane unita, com'è

d'una madre che non possa liberarsi del suo pondo. È la natura che dispone così; per essere una grande madre, dev'essere giusta, e perciò inesorabile con quelle fra le sue creazioni che non l'assecondano nei suoi fini.

La nostra rappresentanza moderna è essa capace d'una grande separazione? esiste in essa qualcosa che male si associ a tutto il resto? esistono nel suo seno elementi al tutto eterogenei fra loro, e che per la stessa loro essenza stiano in antagonismo continuo?

Questi due elementi, sono la ragione e la forza, il potere di fare le leggi ed il potere della difesa. Vediamo un poco con quali argomenti ci è dato sostenere che l'associare in una sola Camera un assieme d'individui col mandato indeterminato di rappresentare la nazione, sia cosa al tutto erronea se paragonata all'assestamento di due specie differenti di rappresentanze, ciascuna delle quali abbia determinato il suo mandato: la Camera legislativa, e la Camera della difesa corrispondente al Senato antico.

Per raggiungere il nostro scopo, spetta a noi dimostrare come il lavoro riguardante la legislazione sia di natura affatto differente a quello riflettente la difesa del paese, presa questa parola in senso lato, e che perciò le stesse persone riunite in un ambiente comune, non ponno attendere a tutte queste cose così bene come lo potrebbero se fossero divise in due assemblee. Ecco alla fine gli argomenti che adduciamo in favore della nostra tesi.

L'idea di paragonare lo Stato a un grande organismo, come già abbiamo fatto, non è nuova; invece è cosa nuova e al tutto recente, il considerare lo Stato come un vero organismo in pelle ed ossa: come ogni corpo umano è composto di un numero infinito di microrganismi che tutti vivono assieme disciplinati, lo stesso sarebbe dello Stato per quanto ha riguardo agli individui che lo compongono, che non sarebbero altro di quello che i microrganismi per rispetto agli esseri organici. La Legge Sociale sarebbe per lo Stato, considerato come corpo organico, quello stesso principio meccanico che

già noi abbiamo dimostrato esistente in ogni organismo: tanto l'uno (lo Stato) che l'altro (l'uomo), avrebbero una stessa causa, la gravità in quanto agisce come sistema.

Dunque, posta questa comunanza di specie tra lo Stato ed i suoi componenti, in quanto il tutto sia omogeneo alle sue parti, subito si presenta alla mente l'idea di paragonare questi due organismi fra loro per vedere quale dei due sia più progredito. È più progredito lo Stato od i singoli che lo compongono?

Ecco dunque: qual'è la causa per cui noi diciamo che l'uomo moderno non è più l'uomo bestia, nè l'uomo primitivo, nè un uomo selvaggio? Sta bene, l'ho già dimostrato nella mia filosofia sociale, fu l'ambiente sociale che rese l'uomo ragionevole. Ma, forse avrebbe questo ambiente sociale reso l'uomo ragionevole, se l'uomo pure alla sua volta non fosse stato sottoposto a date condizioni? Quale fu il mezzo precipuo per cui l'ambiente sociale andò grado grado progredendo di modo da rendere i suoi membri vieppiù sempre ragionevoli? Fu questo: che lo Stato pose i cittadini sotto la sua protezione, dicendo loro: a nessuno di voi è lecito farsi giustizia da sè, salvo nei casi eccezionali della legittima difesa, cioè quando lo Stato o non potrei apportare il mio soccorso o non potrei apportarlo per tempo: vale la regola che ognuno di voi che abbia bisogno d'essere in modo qualsiasi difeso dai suoi simili deve ricorrere a me. Si può dire riposasse essenzialmente in questo tutta la funzione dello Stato sino ad ora; in una funzione protettrice, ch'esso compie con un vasto organamento che si estende ovunque, di prevenzione di repressione e di giustizia. L'uomo deve a questa funzione dello Stato se acquistò la sua ragione. Sino a che una guerra continua l'avesse attorniato e incessantemente fosse stato costretto a difendersi dai suoi simili (*homo homini lupus*), come mai sviluppare la sua ragione? Allora avrebbe sviluppato in meglio quelle parti del suo corpo che servono alla sua difesa, i denti ridivenendo zanne e le gambe zampe; la sua intelligenza manco si sarebbe sviluppata sino a tal grado da suggerirgli un mezzo di difesa al di fuori di quelli inerenti al suo

stesso organismo: l'uomo selvaggio era l'uomo isolato, era chi abbisognava difendersi da sè, senza l'aiuto dello Stato.

Il passaggio dallo stato selvaggio a quello di civiltà, avvenne in un modo solo comune ed universale: quando più individui si misero d'accordo di porre assieme i loro sforzi pella difesa comune. Platone dice che le città sono nate sulla pianta dell'armi e che hanno incominciato a governarsi a modo di guerra: da ciò provenne che da πόλις (città) fosse πόλερος (guerra). Ma poi, come mai poterono gli uomini conservare la loro sicurezza a traverso il tempo? Mantenendosi uniti. E per mantenersi uniti, facea bisogno che la pace regnasse fra loro; e da qui venne la necessità che lo Stato proibisse vieppiù sempre ad ogni membro della sua comunanza l'uso della forza, assumendo esso stesso l'obbligo di fare giustizia e di dire quanto fosse giusto o non (legislazione e giudizi). Allora fu che l'uomo andò sviluppando la sua ragione progressivamente, e che i suoi simili invece che nemici gli addivennero amici, cioè capaci di apportare a lui tutto quel bene che suole recare la società a chi ne fa parte. Ad un tempo, ogni singolo acquistava e sviluppava la sua ragione, che consiste nel conoscere tutte quante le verità che gli altri hanno accumulato traverso il tempo e lo spazio, e nell'attitudine a tirar profitto della comunanza in cui vive (osservanza della Legge sociale).

Lo sviluppo della ragione individuale è in ragione inversa al bisogno di difesa, e perciò pure allo sviluppo organico dei mezzi atti a difendersi. Viene da qui la differenza tra l'uomo e le bestie, avendo queste tutte sviluppatissime quelle parti del loro corpo che servono alla difesa: non esiste bestia che non sia provvista dei mezzi adeguati alla sua conservazione. Le bestie che vivono isolate sono le più forti e le più crudeli di tutte, com'è la tigre, la pantera, la jena, il leone, il gorilla ecc.; invece lo sono meno, quelle che vivono associate, mentre per converso, succede in piccolo quello che è avvenuto in grande nelle umane società. I castori, gli elefanti, i cervi, i camelli, i cavalli, vivendo associati, svilupparono di molto la loro ragione, perchè l'associazione portava

il vantaggio di tutelare i rapporti sociali di ogni singolo, lasciando l'incarico della difesa ad uno speciale ordinamento sociale, come lo Spencer ci ha descritto nella sua *Giustizia*.

È notevole l'organamento sociale delle formiche, che offre una ammirevole divisione di lavoro, simile a quella che già abbiamo visto presso gli Indiani, gli Egiziani, ed i popoli zendici. Ognuno di questi popoli, che si dividevano in caste, avea una casta speciale che era dei guerrieri. Ora, presso alcuna specie di associazioni di formiche, c'è pure una classe speciale fra loro, che si dedica unicamente alla difesa della comunità. La formica amazzone (*F. rufescens*), non è atta che al « nobile mestiere delle armi ». Le sue mascelle non sono disposte come quelle delle altre specie, ma si avanzano in punta acuta, molto atte a bucare nella mischia la testa di un avversario, ma inette a cogliere gli alimenti (1).

Concludendo, riscontriamo un grande fenomeno nell'individuo associato, cioè l'avvenuta separazione della forza dalla ragione, per cui tutto il suo corpo si trasformò di modo da servire ai bisogni della ragione; la civiltà sta in questa trasformazione.

Ed ora veniamo allo Stato, a questo grande organismo, come già si è visto. Perchè non apportare anche ad esso il beneficio che deriva dalla separazione della forza dalla ragione? Ecco la domanda che si presenta spontanea dopo quanto si è detto! Essendo due i suoi bisogni essenziali, quello della protezione interna e quello della difesa esterna, perchè non riconoscere due funzioni speciali a questi due bisogni differenti; che anzi generano due serie differenti di azioni che si trovano in antagonismo fra loro e che perciò devono stare separate?

Esiste un codice civile e commerciale da una parte ed esiste dall'altra un codice militare ed un codice internazionale. In base ai primi, sono gli uomini considerati ugualmente; e

(1) Dal Letourneau, *L'Évolution politique dans les diverses races humaines*.

sta qui la libertà, nell'essere tutti gli uomini trattati ugualmente in faccia alle leggi; invece il codice militare sottopone ad una grande disciplina, e ad una grande gerarchia di superiori che impongono la loro volontà alla nostra. Se le leggi civili dicono al cittadino: fai quello che vuoi purchè rispetti i diritti altrui; invece le leggi militari tolgono al cittadino la sua libertà personale, lo costringono a vivere nelle caserme e lo sottopongono ad una ubbidienza così piena, da pure esigere da lui l'olocausto della vita. Se le leggi civili ci proibiscono di ammazzare i nostri simili, ce lo permette ed anzi ce lo comanda il codice internazionale. Se le leggi civili non ci permettono alcuna occupazione diretta, diremo, cioè quanto è detto furto od appropriazione indebita, invece ce lo permette il codice internazionale, come premio dell'uso che si è fatto della forza. Anzi esiste una categoria di funzionari speciali addetti agli affari internazionali, cioè per trattare le faccende che riflettono la guerra, in quanto si tenga conto del prevenirla o del provocarla (ambasciate stabili), e per stabilire le sue conseguenze (trattati). La diplomazia mette capo ad un ministero speciale, quello degli esteri; nello stesso modo che pure la milizia mette capo a ministeri speciali, quello della guerra e quello della marina. Ed anche aprendo gli occhi appena, non vediamo noi il distacco che esiste tra l'ordinamento militare e quello civile? Non è vero che i militari sono vestiti dagli altri differentemente, che hanno restrizioni speciali, diverse abitudini, diversi modi di vedere ed ideali diversi? Certo, l'abitudine di vederle, ci fa sembrare al tutto naturale queste distinzioni, come avveniva nel medio evo quando esistevano le distinzioni di classi in modo al tutto aperto e manifesto. Ma pure, per questo sono esse meno notevoli le distinzioni?

Ora, se differenti anzi opposti sono i codici riflettenti le leggi civili e le militari ed internazionali, se differenti sono i dicasteri che si occupano delle une cose e delle altre, se differente è il personale e persino differentemente vestito, con obblighi speciali, speciali discipline etc., perchè non pure preporre persone speciali al comando di tutta questa gente,

che a cominciare dai vestiti che indossa sino ai fini che si propone, tanto si distingue dal comune della società? Come porsi sulle loro spalle quella stessa testa che pure deve pensare a fare le leggi? Sarebbe come se i ministeri della guerra e della marina volessero frammischiarsi a quello dei culti, magari obbligando un generale a dire la messa: come potrebbero accordarsi assieme degli atti tanto diversi?

Gli affari internazionali si svolgono con persone che parlano lingue differenti, di religione differente, che hanno costumi differenti, leggi differenti, che abitano a grandi distanze e così di seguito. Evidentemente, come non richiedersi in queste faccende delle persone adatte e pratiche in materia!

Gli affari internazionali esigono prontezza d'ingegno, una speciale oculatezza, astuzia, bene spesso immediata decisione, sagacia, e segretezza; tutto l'opposto della legislazione che esige molto tempo, matura riflessione, tranquillità, pubblicità, grande studio e grandi fatiche. Egli è che qui si tratta di cercare quanto già esiste obbiettivamente in quella ideale determinatezza che si chiama il giusto, che qui si tratta di cosa certa e sicura; mentre le faccende internazionali sono affidate all'arbitrio di altri, all'apprezzamento individuale ed all'opinione, bene spesso al capriccio, sempre al caso come tutto quanto dipende dalla forza.

Egli è che tutto questo diverso modo di procedere, mette capo a due cause od a due religioni differenti, alla religione dell'amore, dell'armonia e dell'ordine da una parte, ed a quella dell'odio e del disordine dall'altra. Nel primo caso, la società non tralascia dall'esigere da noi vieppiù sempre delle belle maniere, quei migliori riguardi che sono dovuti ai nostri simili, la delicatezza nelle nostre azioni, l'arte di piacere infine; mentre dall'altro, nessun'arma sembra tanto micidiale da poter soddisfare i bisogni della guerra.

Se noi cerchiamo la causa della grande confusione che regna nella nostra Camera dei deputati, facilmente la troveremo nella indeterminatezza delle incombenze: l'indeterminatezza delle incombenze, crea lo spostato e l'individuo che

non sa che fare: dire ad uno: fai ogni cosa, equivale dirgli di non fare nulla. Così avviene questo, che ognuno vada alla Camera con una idea sua propria che vorrebbe far prevalere sulle altre; l'uno è conservatore, l'altro liberale, l'altro socialista, l'altro repubblicano, chi rappresenta una minoranza d'un genere e chi una minoranza d'altro genere, in tal modo costituendo un ambiente al tutto eterogeneo, con attitudini differenti, con fini e propositi differenti.

Che mai si può sperare da un ambiente simile? Non esistendo uno scopo comune su cui tutti debbano concentrare le loro forze e le loro intelligenze, manco è possibile conoscere chi è che abbia valore e chi abbia ragione; come se si volesse paragonare un poeta ad un filosofo per sapere quale dei due sia migliore; il paragone non regge. L'eterogeneità degli elementi conduce a della gente che nè si capisce nè si apprezza; ad un assieme di individui di opinioni al tutto opposte, che ad un tempo tutti sono ugualmente convinti di essere da più gli uni degli altri. Se grande è il profitto della discussione quando avvenga tra uomini di scienza e della stessa scienza, è tutto l'opposto quando non è così. Se si obbligassero a convivere assieme degli uomini con leggi differenti e che parlano differenti lingue, come potrebbero comportarsi a vicenda? Si comporterebbero fra loro come dei matti: la socievolezza lungi dal recar profitto, sarebbe cagione di lotta e di danno.

L'eterogeneità esistente nei nostri Parlamenti, porta l'anarchia delle opinioni e delle idee; ognuno vede le cose da un lato suo speciale, non dal lato comune, che dev'essere quello della scienza, considerata nella sua maggiore impersonalità. Le nostre rappresentanze sono tutte eminentemente personali: ogni deputato è ben contento se può avere idee sue proprie differenti da quelle degli altri. Da questo stato di cose, nascono gli attriti, nasce tale un ambiente ove non ponno che regnare lotte continue, sono delle lotte inutili e inconcludenti; per esse il tempo passa sia movendo villania, sia buffoneggiando, sia raccontando delle ciarlatanerie e così di seguito: ciò sempre dipende dal fatto che gli individui che

stanno assieme, nè si capiscono, nè si apprezzano; accade come se parlassero lingue differenti.

Non è vero che se noi avessimo a dire a cinquecento e otto deputati, *voi fate questo*, e ad altri cinquecento e otto, *e voi fate quest'altro*, non è vero che le cose camminerebbero meglio? E che subito nascerebbero quegli infiniti vantaggi che suole apportare la determinatezza se paragonata a quanto non è determinato? La confusione attuale vedremmo cessare per lasciare il posto all'ordine e alla tranquillità. I due elementi, la ragione e la forza, che costretti a stare assieme in una camera comune, danno per risultato la lotta e l'anarchia, se divisi, subito condurrebbero, se non in ambe le Camere, certo almeno in quella della legislazione, alla più grande quiete ed alla più grande armonia. Avverrebbe questo, che tanto l'una Camera che l'altra, trovandosi separate, compirebbero molto meglio le loro funzioni che trovandosi unite.

Un esempio d'una grande separazione per rispetto dello Stato, l'abbiamo già avanti agli occhi, colla proclamazione avvenuta per opera del nostro grande uomo politico della *libera Chiesa in libero Stato*. Certo, a Cavour dovea importare ben poco della libertà della Chiesa; quanto importava a lui era la libertà dello Stato; e per raggiungere lo scopo, bastava separare le funzioni ecclesiastiche da quelle civili. La emancipazione definitiva del potere civile da quello teocratico, è l'aspirazione propria dell'epoca moderna: l'unione dei due poteri, fu la caratteristica propria del tempo passato.

Ed in che altro consistette mai il protestantesimo se non nel tentativo di affrancare lo Stato dal potere teocratico? Il problema dell'emancipazione del potere civile, che per i popoli nordici fu una grande rivoluzione, venne risolto con molta maggiore moderazione dai popoli latini: rispettiamo le coscienze di tutti, rispettiamo la sovranità del Sommo Pontefice, basta che lo Stato sia al tutto indipendente dalle influenze vaticane, ch'esso possa agire da sè senza bisogno della tutela altrui; ecco com'è che il problema venne risolto da noi altri, seguendo l'esempio che ci aveva offerto la grande Repubblica veneta.

Potremo noi dire che separare il potere civile dal militare sia cosa meno importante del separarlo da quello teocratico?

Chi oserebbe sostenere che la forza sia per la ragione un elemento meno eterogeneo della credenza?

Anche il potere teocratico rappresenta una grande gerarchia, rappresenta l'assoluta sottomissione della propria volontà ai voleri degli altri. Non è vero che anche i sacerdoti hanno ideali differenti dagli altri, hanno doveri speciali, abitudini speciali, prescrizioni speciali; non è vero che è loro impedito il matrimonio, che è loro prescritto, a seconda dei tempi, la quantità e la qualità del loro cibo; non è vero che loro si prescrive il taglio della barba, dei capelli, il vestito che devono indossare, e così di seguito? Non avviene poco meno lo stesso nella gerarchia militare?

La forza e la ragione sono due fratelli cresciuti assieme sotto lo stesso tetto. L'uno ha ereditato le attitudini paterne; continuare l'industria del padre, arricchire onestamente, lasciare ai propri figli una posizione agiata ed indipendente: ecco i suoi ideali e lo scopo ch'esso ha proposto alla sua vita. L'altro fratello è nato artista; le abitudini della famiglia lo annoiano ben presto, pargli che i monti del paese natio gli imprigionino tanto il corpo che l'anima, gli serrano il cuore. Esso aspira all'arte; l'arte sarà la sua libertà. E per tempo lascia la famiglia, e va lontano per lottare e per vincere, senza darsi pace mai, sino che alla fine non abbia trionfato e non sia diventato artista. Allora ripensa alla casa paterna e vuol rivedere i suoi monti; ritorna a casa e ritrova il fratello. Esso è ricco, è padre di numerosa prole, e tutti lo amano e tutti lo stimano. I fratelli si abbracciano, e sentono di amarsi bene e di essersi amati sempre.... Questi due fratelli, che rimanendo assieme avrebbero vissuto una vita insopportabile, senza apprezzarsi l'un l'altro, disputandosi sempre, osteggiandosi bene spesso a vicenda, devono alla separazione la loro libertà e il loro successo.

Infine, la divisione della ragione dalla forza, toglierebbe di mezzo una sequela di antagonismi che già esistono, sia

nel campo pratico che in quello teorico: evidentemente, il bisogno della loro separazione piena è così palese, che l'unione dei poteri non potea non aver creato gravi inconvenienti anche nel passato. Vediamone alcuni.

Il nostro Statuto conferisce al Re un diritto personale, ed è il comando delle forze militari di terra e di mare in tempo di guerra (Art. 5). Ora, come mai può affidarsi al Re questo diritto oggigiorno, in cui il comando militare richiede tante doti di scienza e d'ingegno e tante qualità teoriche? Come permettere che il comando militare, cioè la causa della indipendenza nazionale, venga affidata esclusivamente ad un Re irresponsabile? Sta bene che i Re si fanno sempre sostituire da un generale; ma, e quale garanzia ha mai la nazione da un simile generale, che manco può tenere responsabile, essendo coperto dalla irresponsabilità regia? E poi, non è vero che questo generale non può a meno di avere sempre le mani legate dalla presenza del Re? Il grande pericolo è questo, che in tempo di guerra il comando non sia unico, a causa della presenza contemporanea del sovrano e del generale in capo. I pericoli ed i danni che ponno derivare da questo stato di cose, si videro al campo di Carlo Alberto nel 1848, tanto che l'anno appresso si stimò riparare coll'infelice nomina a capo effettivo del generale Czarnowski. Non apparvero nel campo francese e nel piemontese nel 1859, perchè si stava di peggio al campo austriaco; però gli inconvenienti riapparvero gravissimi nel 1866, quando si vide mancare affatto l'unità del comando, diviso o indeterminato qual'era fra il Re e il capo di stato maggiore. Ed anche è noto che le sconfitte di Magenta e di Solferino, da parte degli austriaci furono attribuite al comando personale dell'Imperatore che avrebbe agito senza riguardo alle disposizioni di Giulay e di Hess. E chi non conosce il danno arrecato nel 1870 al campo francese dalla presenza di Napoleone III colle sue incertezze e colla pluralità del comando! È certo questo, che un generale in capo non può sopportare che con danno evidente la presenza suggestiva di un sovrano; non sempre un Re si adatta ad approvare e ad obbedire. E chi conosce la storia di quanto accadde nello stesso

campo tedesco nell'anno 1870 tra l'Imperatore Guglielmo ed il generale Moltke, si persuaderà che anche qui la presenza dell'Imperatore fu tutt'altro che vantaggiosa; sebbene avesse che fare con un uomo d'una capacità strategica al tutto eccezionale.

Eccoci alla presenza d'una grande antinomia, cioè d'una grande difficoltà che il nostro governo monarchico rappresentativo ancora non seppe superare. Da una parte, è egli giusto, chiediamo noi, debba dipendere dalla volontà e dalla condotta di un solo individuo la libertà e l'indipendenza della nazione? Che valè dire il popolo sovrano e che il Parlamento può fare ogni cosa, se ad un Re irresponsabile è affidata tutta la sorte delle armi! Come può chi è già capo del potere civile, ad un tempo attendere all'immenso lavoro che mai può richiedere la difesa nazionale? Non è vero che anche a Venezia, il Doge non fu mai generale d'esercito?

E sta bene; ma la risposta è semplice ed è questa, che le nostre due Camere attuali sono al tutto inette a sostituire quell'azione pronta, segreta e possibilmente unita che occorre in caso di guerra; e che perciò è meno male affidarla al Re irremissibilmente. E questo che diciamo, è ritenuto tanto necessario che lo si constata, non solo nelle monarchie e negli imperi, ma ovunque esista un sistema rappresentativo, cioè anche nelle repubbliche, com'è della francese e di quella degli Stati Uniti, ove il comando dell'esercito sempre è attribuito al Presidente. Egli è che il potere della difesa di sua natura è così fatto, che in nessun modo può venire disimpegnato dal nostro sistema parlamentare.

Ma ancora non basta; al diritto spettante al Re di comandare l'esercito, pure è ad aggiungere quello di dichiarare la guerra e di fare la pace e di concludere tutti i trattati, meno quelli che importino *oneri finanziari e variazione di territorio*, e, in base alla nuova interpretazione data in Italia allo Statuto, fatta pure eccezione di tutti i trattati riflettenti *materie legislative*. Al di fuori di queste eccezioni, il Re agisce da sè senza bisogno dell'approvazione del Parlamento.

Ecco qui la divisione dei due poteri! ecco dei casi analoghi a quelli che abbiamo riscontrato studiandosi i rapporti

reciproci esistenti tra i Comizi ed il Senato romano, e precisamente al Capitolo 3, parlando dell' *esattitudine osservata a Roma nella divisione dei due poteri* (§ 3).

Vediamo che si è costretti a fare del Re un potere separato da quello costituito dal Parlamento, rimettendo nelle sue mani la trattazione degli affari internazionali più importanti; nel mentre il Parlamento si riserva il diritto di approvare i trattati riflettenti oneri finanziari e variazioni di territorio, perchè qui è questione di diritti civili. Quindi giustamente da noi si richiesero delle leggi per rendere valido il trattato che ha ceduto alla Francia Nizza e Savoia; e si dica lo stesso delle annessioni della Lombardia, della Toscana, di Napoli, di Roma e di Assab. Ed i francesi, già sino da quando lo Stato era considerato come un patrimonio del principe, a mezzo dei loro Stati generali ricusarono di consentire le cessioni di territorio accordate a Re Giovanni, e nel 1506 annullarono una concessione della stessa natura fatta da Luigi XII all'Imperatore Massimiliano; nel 1526, rifiutarono la cessione della Borgogna fatta da Francesco I a Carlo V, mentre era suo prigioniero a Madrid; nel 1566 dichiararono la patria dominio inalienabile.

Vede dunque il lettore com'è che il buon senso s'imponga da sè, sia pure contrariamente a tutti gli ostacoli ed a tutte le costituzioni! egli è che sempre è la natura che comanda colle sue leggi, cui, volere o no, bisogna obbedire.

Tuttavia, l'antinomia tra il popolo che si dice sovrano, ed esclusivamente sovrano, ed il bisogno di togliergli ogni ingerenza nei rapporti internazionali, fu molto sentita in Francia, e forse più che in ogni altro Stato, non potendo quel paese acquetarsi facilmente alla contraddizione marcatissima che esiste per chi non adotti il criterio dello Stato positivo.

Infatti, la Costituente del 22 Maggio 1790, riservava alla nazione il diritto di pace e di guerra; e le stesse disposizioni si trovano negli articoli 326 e seguenti della costituzione dell'anno III; inoltre anche la costituzione dell'anno VIII, riconosce che le dichiarazioni di guerra dovevano « essere proposte, discusse e decretate come delle leggi ».

Ecco l'istituzione nascente retta dai suoi criteri metafisici!

Napoleone non potea tardare ad infrangere questa disposizione al tutto inattuabile. E fu specialmente per la sua inesecuzione che il Senato giustifica la sua caduta nel 1814. Poco dopo si muta: le Carte del 1814 e del 1830, attribuiscono al Capo dello Stato il diritto di dichiarare la guerra. Ma poi viene di nuovo il pentimento, e sotto la seconda Repubblica, la costituzione del 4 Novembre 1848 vuole che il Presidente della repubblica non possa intraprendere alcuna guerra senza il consenso dell'Assemblea nazionale. Ma ecco che si ritorna ancora all'antico: la costituzione del 1852 e quella del 1870, di nuovo attribuiscono al Capo dello Stato il diritto di dichiarare la guerra. Infine, sotto la terza Repubblica, le tradizioni dell'89 e del 48 sono state riprese. L'articolo 9 della legge costituzionale del 16 Luglio 1875, decide che il Presidente della repubblica non può dichiarare la guerra senza il consenso precedente delle due Camere. Tuttavia il Capo dello Stato, in base all'articolo 3 della legge costituzionale del 25 Febbraio 1875, dispone della forza armata, e perciò ha il diritto ed il dovere di prendere tutte le misure necessarie per non lasciar sorprendere la Francia da un' invasione. Senza volere indebolire questa prerogativa, che protegge l'indipendenza e la stessa esistenza del paese, però la Francia resta sempre padrona dei suoi destini.

Se prendiamo ad esaminare le vicende che subirono i trattati, a presso a poco vedremo avverarsi lo stesso fenomeno. L'articolo 9 del decreto del 22 Maggio 1790, decise che il Re avrebbe il diritto di stabilire e di segnare colle potenze straniere tutti i trattati di pace, di alleanza, di tregua, di neutralità, di commercio, ma che questi trattati non potrebbero ricevere il loro effetto prima d'esserestati ratificati dal corpo legislativo; le stesse disposizioni furono inserite nella costituzione del 14 Settembre 1791; e gli stessi principi posti anteriormente, furono accettati dalla costituzione dell'anno III, pur prevedendo il caso di articoli segreti. La costituzione dell'anno VIII, esagera vieppiù sempre nel senso democratico, ed esige che i trattati di pace, d'alleanza e di

commercio siano proposti, discussi e decretati come delle leggi; inoltre essa stipulò che gli articoli segreti di un trattato non potessero essere distruttivi di articoli palesi.

Ma ecco che in pratica si capì subito l'errore di questa disposizione, perchè il senatoconsulto del 16 termidoro dell'anno X, autorizzò il Primo console a ratificare i trattati di pace e di alleanza, sotto riserva di darne cognizione al Senato prima della promulgazione. Ma ecco che ancora si muta: dal 1814 al 1848, il Re fu solo incaricato di fare i trattati di ogni natura, anche i trattati di commercio. L'articolo 53 della Costituzione del 4 Novembre 1848, rese al potere legislativo il diritto di approvare i trattati. La Costituzione del 14 Gennaio 1852, riprese il sistema della Carta; il Capo dello Stato fu incaricato di fare i trattati di pace, d'alleanza e di commercio, e l'articolo 6 del senatoconsulto del 25 Dicembre 1852, dichiarò che i trattati di commercio firmati dall'Imperatore, avrebbero *forza di legge* per le modificazioni delle tariffe che vi sarebbero stipulate.

Ora, che mai significa tutta questa sequela di antinomie, questa sequela di continui malcontenti, questo incessante riprendere oggi quanto aveasi rigettato ieri, se non questo che sempre si rimase lontani dalla soluzione vera, che dunque non può aversi nè nell'un modo nè nell'altro, ma solo adottandosi qualche nuovo criterio? Ricordiamo il canone fondamentale del positivismo.

Oggi il Presidente della Repubblica negozia e ratifica i trattati. Esso ne dà conoscenza alle Camere non appena lo permettano l'interesse e la sicurezza dello Stato. I trattati di pace, di commercio, i trattati che impegnano le finanze dello Stato, quelli relativi allo stato e al diritto di proprietà dei francesi all'estero, non sono definitivi che dopo essere stati votati dalle due Camere. Nessuna cessione, nessuno scambio, nessuna unione di territori può aver luogo se non sia in virtù d'una legge. Come si vede, nel numero dei trattati che devono essere votati dalle due Camere, sono esclusi quelli di alleanza.

Abbiamo voluto mettere sott'occhio il fenomeno che ci ha presentato la Francia su questa disputatissima questione; ci

premeva far vedere come il difetto o la causa delle molte antinomie che abbiamo notato, stia veramente nella nostra rappresentanza parlamentare, e per niente affatto nella forma di governo; dunque poco importando se si tratti di una monarchia o d'una repubblica o d'un impero. Anche negli imperi è la stessa cosa, e così per dare un esempio, la terza delle leggi costituzionali austriache del 1867, ha sancito nell'articolo 6: L'Imperatore conclude i trattati politici. I trattati di commercio e quei trattati politici che impongono degli obblighi allo Stato, ad una delle sue parti o ai privati, debbono per la loro validità esser approvati dal Reichsrath».

Abbiamo parlato dei mutamenti che avvennero in Francia nell'esercizio dei diritti diplomatici, per concludere come un antagonismo continuo esista nei provvedimenti costituzionali di quel paese; che, mentre lascia vedere evidente il malcontento, ad un tempo, lascia sperare una soluzione migliore.

Se non che, come mai accennare agli avvenimenti della Rivoluzione senza che un nome si affacci imperioso alla nostra mente chiedendo una risposta? Come conciliare le vittorie di Marengo, di Austerlitz, di Iena, e di Friedland, con l'avvenimento di quelle leggi che fecero la gloria vera della Rivoluzione? Non è vero che Napoleone I pure ci ha largito dei legati che non periranno? E chi non vede qui il ritorno di quei tempi gloriosi e felici del paganesimo, in cui i popoli emergevano ad un tempo pella splendidezza delle loro vittorie e per la bontà delle loro leggi!

Come seppe Napoleone raggiungere il duplice fine? Seguendo una sola via, emancipandosi al possibile dall'influenza del Parlamento; tale fu sempre la preoccupazione sua, emanciparsi dal grande avversario, dal grande nemico di chi all'ambizione di grande generale unisse quella di grande legislatore. . . . forse sempre traverso la sua vita, presenti Napoleone la catastrofe di Waterloo, quando appunto fu l'opera sconsigliata delle Camere che decise della sua sconfitta!

Napoleone incominciò per essere strenuo fautore della istituzione del Direttorio.

Fu al tempo del Direttorio che avvenne la presa dalla parte delle armi Francesi di Stoffet e di Charette, la pacificazione dell'Ovest, l'immortale campagna di Napoleone in Italia, le vittorie degli eserciti di Sambre - et - Meuse e di Rein - et - Moselle in Germania, ove Moreau, Jourdan, Kléber e Marceau, fecero gesta non meno gloriose del giovane generale dell'esercito d'Italia. Nell'estate del 1796, le armi francesi dominavano l'Italia e una metà della Germania, invasa fino al Danubio. Malgrado il deplorabile risultato della spedizione d'Irlanda, il ritorno di Jourdan sul Reno e la celebre ritirata di Moreau, Bonaparte segnò la pace di Campoformio che il Direttorio ratificò. Inoltre Berthier entrò in Roma; Bonaparte faceva la spedizione dell'Egitto; Championnet stabilì a Napoli la Repubblica Partenopea etc.

E che era il Direttorio? Il Direttorio era una creazione della costituzione dell'anno III; si componeva di cinque membri cui veniva confidato il potere esecutivo; mentre il potere legislativo era affidato alle due assemblee dei Cinquecento e degli Anziani. Il Direttorio fu una istituzione al tutto particolare, che si prestava mirabilmente a dirigere ogni specie di azione internazionale: « era nella sua azione isolato dai rappresentanti del paese, indipendente dagli organi dell'opinione pubblica, disponendo della forza militare e dell'obbedienza degli impiegati amministrativi, e poteva esercitare una autorità assoluta, salvo ad incorrere un biasimo tardivo » (1).

Il Direttorio era incaricato di provvedere alla sicurezza esterna ed interna della Repubblica; esso conduceva le trattative, segnava i trattati salvo ratifica da parte del corpo legislativo; promulgava le leggi e gli atti del corpo legislativo, disponeva della forza armata, ma senza mai poterla comandare direttamente, nè collettivamente, nè per alcuno de' suoi membri. Nominava i generali in capo, i ministri (presi al di fuori del suo seno), e in generale tutti i funzionari la cui nomina non era elettiva, e sorvegliava l'esecuzione delle leggi colla

(1) De Barante, *Histoire du Directoire de la République française*, pag. 3. Paris, 1855.

nomina di commissari. Se si pensa che nessun membro del Direttorio poteva sortire dal territorio della Repubblica, se non due anni dopo cessata la carica, e che manco potea assentarsi più di cinque giorni nè allontanarsi al di là di quattro miriametri del luogo di residenza del governo senza una espressa autorizzazione del corpo legislativo, se, diciamo, si pensa a tutto questo, tutti questi provvedimenti non si ponno non collegare a quelle precauzioni prese tanto dal Senato romano, quanto dal Senato veneto a miglior tutela della libertà.

Forse gli autori, non ancora hanno presa in considerazione sufficiente l'opera attiva veramente e provvidenziale esercitata dal Direttorio, mentre si trovava a fianco una duplice assemblea legislativa al tutto inesperta e rivoluzionaria. Si pensi come al tempo del Direttorio non fu solo Napoleone che vinceva le battaglie, ma che tutti i generali francesi, senza una sola eccezione, tutti furono dei grandi generali!

In seguito, sempre per meglio emanciparsi dall'influenza parlamentare, Napoleone propugnò il progetto di Sieyès che sotto la sua mano divenne la costituzione del 21 frimaio anno VIII.

Per questa istituzione, il potere esecutivo era affidato a tre consoli della repubblica o piuttosto al Primo console; poichè i suoi due colleghi non apparivano che per dissimulare in qualche modo la sua onnipotenza; inoltre su nessuna questione avevano voto deliberativo, ma solo avevano un voto consultivo. Fu in questo modo che Napoleone, eletto Primo console per dieci anni, ebbe tutta l'autorità di un sovrano. Esso nominava a tutte le funzioni pubbliche, disponeva dei gradi militari, accreditava gli ambasciatori, ebbe la direzione del tesoro pubblico etc.

Non fa bisogno di parlare dell'indipendenza del potere della difesa quando Napoleone fu nominato console a vita, e quando in seguito fu nominato imperatore.

Ed ora ci resta dire, come fece Napoleone a condurre a termine quelle leggi che reggono non solamente la Francia ma l'Italia, il Belgio, le provincie renane e la Polonia, e

che tutte le nazioni civili hanno successivamente accettate o imitate. Come spiegare questo grande avvenimento legislativo, che fu il compimento di quell'opera iniziata con tanto ardore dai sapienti del Rinascimento colle Istituzioni ed il Digesto?

La Rivoluzione era stata prodiga di promesse, e, sebbene dal 16 Agosto 1790, l'Assemblea Costituente decidesse che « le leggi civili dovranno venire rivedute e riformate dalle legislature e che sarà fatto un codice generale di leggi semplici, chiare ed appropriate alle costituzione », tuttavia l'opera legislativa delle Assemblee, durante un periodo di dieci anni, si ridusse a pochi decreti. E come potè Napoleone raggiungere il suo scopo? Anche qui, emancipandosi dall'azione del Parlamento; cioè creando delle Commissioni nominate e presiedute da lui.

Il Codice Napoleone, il Codice di Commercio, il Codice di procedura Civile, il Codice di procedura Criminale, il Codice Penale, l'organizzazione giudiziaria dell'anno VIII e del 1810, furono tutte opere di queste Commissioni. Nè certo fu difficile ottenere l'approvazione delle Assemblee: questa non fu una difficoltà, ma una pura formalità; perchè dunque come avrebbero saputo le Assemblee osteggiare o respingere quanto era il risultato delle fatiche dei più grandi giureconsulti di quei tempi? Gli argomenti sarebbero loro mancati.

Abbiamo parlato di Napoleone, spiegando come abbia potuto sviluppare la sua duplice azione. Il nome di un altro uomo ci si para innanzi, pure dobbiamo occuparci di lui per mostrare l'antagonismo tra la forza e la ragione, tra la religione dell'amore e quella dell'odio. Egli è

Quel Grande

Che, temperando lo scettro ai regnatori

Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela

Di che lagrime grondi e di che sangue.....

Machiavelli! Come passare sotto silenzio questo nome tanto discusso; che da una parte ebbe tanti ammiratori e dall'altra tanti detrattori! Nessun libro come il suo *Principe* fu mai levato tanto a cielo e tanto mandato a tutti i diavoli.....

Questo libro non tardò ad essere messo all'*Index librorum prohibitorum*. Nè potea accadere diversamente. Machiavelli avea scagliato formidabili accuse contro il papato; lo avea dichiarato cagione massima ed unica se l'Italia non fosse riuscita mai ad affermarsi grande nazione come la Francia, l'Inghilterra, e la Spagna; lo avea paragonato alla Corte del Sultano, lo avea ferito nel cuore chiamandolo corruttore del cristianesimo. Il papato rispondeva tardi e a suo modo, cioè infamando la memoria del grande filosofo e facendolo abbruciare in effigie. Il Cardinale Polo gridò che il *Principe* era stato dettato da Satana lui stesso, il collegio dei Gesuiti lo proseguì d'odio infernale, lo stesso Voltaire e Federico II lo insultarono. Ma ecco che invece Alberico Gentile, Wicqueford, Rousseau ed altri, lo lodarono assai, mentre Carlo V, Enrico III ed Enrico IV, Mustafà III e Napoleone I, lo ebbero in venerazione come il libro della sapienza.

E quali furono gli argomenti addotti in difesa di Machiavelli? Ve ne furono di ogni specie; ma subito ci affrettiamo a dire come in generale, non hanno grande valore. Vediamo in essi piuttosto la parte dell'avvocato che quella del filosofo; perchè si volle giustificare Machiavelli considerandolo presso a poco come un colpevole qualsiasi, senza pensare se dunque le sue parole non rispecchiassero la realtà vera delle cose, e non poggiassero sopra una grande necessità sociale.

Alcuni pretesero dimostrare che non parlasse da senno, ma solo per fare la satira dei tiranni, di cui abbondava la sua età, e col fingere di dar lezioni ai principi ne abbia date di grandi ai popoli, svelando la perfidia e la malvagità dei regnanti. Anche Rousseau fu di questa opinione, come si vede nel suo *Contratto sociale*.

Altri vollero scusare il Segretario dicendo di lui che avesse fatto della politica un'arte di frodi e di perfidie, perchè fu l'ambiente che ne lo spinse, cioè il tempo in cui visse, avendo fondato le sue esperienze e i suoi precetti sulla condotta dei piccoli principi italiani del secolo XV, i quali, sprovvisti di milizie e di finanze, in un dominio angusto, aveano

duopo ricorrere all'astuzia e al tradimento. Certo, il secolo in cui visse Macchiavelli fu uno dei più corrotti e dei più abbondanti di esempi di slealtà, così che l'acquistare con inganno nessuna vergogna portava seco. Che altro fecero Ferdinando il Cattolico e Luigi XI?

E sta bene; ma la grande giustificazione del Machiavelli sta nella natura stessa della politica, la quale per sè stessa è al tutto differente dalla morale privata.

Come specialmente si vede dall'ultimo capitolo del *Principe*, Machiavelli avea in animo d'indurre il suo principe a ridurre l'Italia sotto un solo dominio. Era esso giusto e legittimo lo scopo? Certo che sì. Ebbene, esistevano mezzi onesti per attuarlo? No, sostiene il Machiavelli; per attuare questo fine, occorrono dei mezzi disonesti; perchè in politica è la disonestà quella che trionfa. Perciò si scelga tra l'essere disonesti ed il lasciare i popoli infelici. In politica non è come nella vita privata, in cui l'onestà conduce al bene, almeno così dev'essere necessariamente in ogni società retta da un ordinamento giusto.

In politica non esiste la Legge sociale; si può dire la politica in ultima analisi poggia esclusivamente sulla forza o sulla guerra, sia che abbiano luogo di fatto, sia che agiscano come mezzo preventivo pel timore che può incutere il dovervi ricorrere. Mentre nella vita privata, il bene proprio dev'essere armonico con quello altrui, non è così nei rapporti tra Stati e Stati, cioè nel campo internazionale, in cui vale il principio opposto, cioè che il bene proprio è in antagonismo a quello degli altri. Ciò posto, niente esiste di determinato in questo campo; l'arbitrio, il sofisma, l'astuzia, la malvagità, il delitto, tutto può condurre al bene; è il campo dell'opinione e degli stratagemmi, ove dunque non si può parlare nè di bontà nè di buona fede.

Buckle scrisse che è difficile che un vero uomo politico possa non essere anche un delinquente ⁽¹⁾. E Mirabeau ha detto che *la petite morale tue la grande* e diceva bene,

(1) Buckle, *Storia della civiltà in Inghilterra*, vol. I, Introd. gener.

giacchè la morale piccola, cioè privata, uccide la morale grande, cioè politica, nel senso che vi sono politici onesti, ma inabili.

Il Machiavelli ebbe il coraggio di dire apertamente quello che gli altri non dicevano e sapevano coprire sotto il manto del sofisma. Non è vero che esso abbia sostenuto che il fine giustifica il mezzo, invece sostenne che il mezzo possa essere scusato, pur che sia necessario ad un fine giusto ed onesto, ad esempio qual'è la libertà di un popolo: trattandosi di raggiungere la libertà, meno male, sostenne il Machiavelli, si tiri il collo a qualche principotto, posto che a sua cognizione nessun modo migliore potesse esistere.

E il Machiavelli potea ben sostenerle queste teorie, egli che di natura era buono ed onesto; mentre lo stesso non si può dire di coloro che lo condannarono apertamente: le sue teorie politiche sono in grande antagonismo colla sua onestà privata.

Scrivendo da S. Casciano al suo amico Francesco Vattori, dopo aver raccontato la vita che conduceva nel ritiro della sua villa, così terminava la sua lettera « E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia ».

E la rettezza di sentimenti da cui era ispirato il Segretario, traspare ovunque, anche tra mezzo i precetti che dà al suo principe. Per esempio, quando gli consiglia ora di aver armi nazionali anzichè straniere, ora di assicurare e promuovere l'agricoltura, il commercio e l'industria, d'onorare gli uomini eccellenti in ciascun'arte, e di dare esempio d'umanità e di munificenza, ora la parsimonia a fine di scemare i pubblici aggravii, ora l'equità di questi, e nel disapprovare in ogni caso le confische e il tener divise in parti le terre soggette; ed anzi alcuni avvertimenti del capitolo 14 sembrarono così morali e salutari che non si temette parregarli a quelli di Bossuet e di Fénelon. Egli dice che *un*

buono e savio principe deve amare la pace e fuggire la guerra, che le armi si devono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino, che quella guerra è giusta, che è necessaria, che il confederato deve preporre la fede alla comodità e pericoli, e così di seguito.

Ebbene, come spiegare un simile antagonismo tra l'uomo pubblico ed il privato, tra la politica e la morale, se non nella stessa natura che in ogni modo le vuole divise e le pone l'una contro l'altra armata?

Ed anche il Guicciardini non propugnava forse le stesse massime? Esso ben di sovente fu scelto a consigliere dallo stesso Carlo V, che a lungo s'intratteneva con lui, dicendo ai magnati che ne movevano querela: In un batter d'occhi posso far cento grandi come voi, ma Dio solo può fare un Guicciardini!

Anche questo autore propugnava la massima che fosse *impossibile regolare i governi e gli Stati secondo i precetti della legge cristiana*. « Chi vuole tenere oggidì i Domini e gli Stati, dice Bernardo del Nero nel *Dialogo*, parlando dei mezzi di usare nel riprender Pisa, debbe, dove si può, usare la pietà e la bontà, e dove non si può fare altrimenti, è necessario che usi la crudeltà e la poca coscienza. E però scrisse Gino tuo bisavolo in quegli suoi ultimi ricordi che bisognava fare de' Dieci della guerra persone che amassino più la patria che l'anima... » Quanto poi all'abbandono di ogni freno morale nella politica, lo stesso Guicciardini ci dice *di non aver forse parlato cristianamente, ma secondo la ragione è uso degli Stati*.

A questo punto, pensando all'esempio che sempre il Machiavelli si propose nei suoi scritti, che fu Roma antica, vogliamo ricordare il libro del Montesquieu, che porta per titolo *Considerations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, nel quale al Capitolo VI, parla a lungo della condotta che tennero i Romani per sottomettere tutti i popoli. Riferiamone un brano:

« Il Senato, scrive quest'autore, si eresse a tribunale che giudicò tutti i popoli . . . ; egli levava una parte di dominio al popolo vinto, per darla agli alleati; con cui faceva due cose: univa a Roma dei re cui essa aveva poco a temere e molto a sperare, e rendeva deboli degli altri da cui non aveva nulla a sperare e tutto a temere. Quando aveva molti nemici sulle braccia, esso concedeva una tregua al più debole, che si teneva felice di ottenerla, facendo gran conto dell'aver differito la sua rovina. Quando si era occupati a una grande guerra, il Senato dissimulava qualsia specie d'ingiurie, e aspettava in silenzio che fosse venuto il tempo della punizione. Così che, se qualche popolo gli inviava i colpevoli, esso rifiutava di punirli, preferendo di tenere tutta la nazione come criminale, e di riservarsi ad una vendetta utile. Siccome che faceva ai suoi nemici dei mali inconcepibili, non si formavano punto delle leghe contro di lui: perchè chi era più lontano dal pericolo, non voleva avvicinarsene. Perciò esso riceveva la guerra raramente, ma la faceva sempre col tempo, nel modo e con coloro che gli conveniva. Come non faceva mai la pace in buona fede, e che, nel disegno di tutto invadere, i suoi trattati non erano propriamente che delle sospensioni di guerra, egli vi metteva delle condizioni che mettevano sempre principio alla rovina dello Stato che le accettava. Dopo di aver distrutti gli eserciti di un principe, esso diminuiva le sue finanze colle spese della guerra, genere nuovo di tirannia che lo forzava ad opprimere i suoi soggetti ed a perdere il loro amore. Quando i senatori accordavano la pace a qualche principe, essi prendevano alcuni dei suoi fratelli e dei suoi figli in ostaggio, ciò che dava loro il mezzo di render torbido il suo regno quando loro piacesse; quando essi avevano il parente più vicino, essi intimidivano il possessore; se essi non avevano che un principe di un grado lontano, essi se ne servivano per animare i rivoltosi. Quando qualche principe avea fatta una conquista, che spesso l'avea esaurito, sopravveniva un ambasciatore romano che incominciava per strapargliela dalle mani. ma soprattutto era la loro massima costante quella di dividere. La repubblica di Achaja era for-

mata d'un'associazione di città libere; il Senato dichiarò che ogni città si governerebbe d'ora innanzi secondo le sue proprie leggi, senza dipendere da una autorità comune..... Quando vi era qualche litigio in uno Stato, il Senato romano giudicava l'affare per primo; e, per questo, egli era sicuro di non aver contro di lui che la parte che avea condannata. Se si trattava di principi che si contendevano la corona, alle volte li dichiarava re tutti due: se l'uno di essi era giovane d'età, decideva in suo favore e ne prendeva la tutela come protettore dell'universo; perchè esso avea portato le cose al punto che i popoli ed i re erano i suoi soggetti, senza sapere precisamente per qual titolo: essendo stabilito ch'egli era sufficiente d'aver udito parlare di Roma per doverle essere sottomessi..... Quando uno dei generali romani faceva la pace per salvare il suo esercito vicino a perire, il Senato, che non la ratificava, profittava di questa pace e continuava la guerra ».

E così di seguito continua Montesquien a descrivere la politica esercitata dal Senato, mentre esso pure, lodando la condiscendenza paterna del Senato nel concedere alcun che delle domande plebee, asserisce recisamente che esternamente il Senato *operava sempre con profondità*. E della stessa opinione è pure il buon Bossuet:

Di tutti i popoli del mondo, dice Bossuet, il più fiero e il più ardito, ma assieme preso, il più regolato nei suoi consigli, il più costante nelle sue massime, il più circospetto e il più laborioso, e infine il più paziente, è stato il popolo romano.

Da tutto questo si è formata *la migliore milizia e la politica più previdente, più ferma e quella che fu più seguita di tutte le altre*.

Il fondo di un Romano, per dir così, era l'amore della sua libertà e della sua patria. Una di queste cose gli faceva amare l'altra; poichè, com'esso amava la sua libertà, amava pure la sua patria, come una madre che lo nutriva nei sentimenti ugualmente generosi e liberi.

Sotto questo nome di libertà, si figuravano i Romani, non meno dei Greci, uno stato in cui nessuno non fosse sog-

getto che alla legge, e dove fosse la legge più potente degli uomini ⁽¹⁾.

Da quanto abbiamo detto intorno alla natura della politica, com'è sempre stata, non vogliamo dedurre che i rapporti internazionali non siano sulla via di rendersi sempre più miti ed amichevoli; tutt'altro, perchè anzi siamo nel numero di coloro che sperano bene, molto bene in loro favore, e che l'avvenire non sia lontano di una provvida intesa. Ma ciò non significa che le istituzioni non debbano essere così fatte da tenersi parate ad ogni evento, poichè dunque sino a che un diritto internazionale esista, la sua natura non la muterà mai: il lupo muta il pelo ma resta sempre lupo.

⁽¹⁾ *Discours sur l'histoire universelle*, terza parte, cap. VI. Impero Romano.

CAPITOLO VI.^o

Effetti che conseguono dall'applicazione della divisione dei due poteri.

La separazione dei due poteri è una verità naturale — perciò tutte le conseguenze che ne derivano devono essere giuste e benefiche — ognuno dei due corpi può esser tenuto responsabile — gli uomini di scienza andranno al potere — il compito del nuovo rappresentante si muta — la determinazione delle funzioni porta alla determinazione degli individui — il nuovo macchinismo sarà di sua natura tale da rendere buoni gli elettori e gli eleggibili, lo scrutinio di lista prova a contrario — il nuovo ordinamento positivo dimezza l'arbitrio dei rappresentanti — i rappresentanti avendo a fare la metà di prima avranno un tempo doppio disponibile — essi passano ad occupare una posizione normale, quella di lavoratori — dai rappresentanti il comando passa nel popolo ove rimane — ciò avviene a causa del frazionamento delle mansioni — non può esservi lavoro senza divisione — la scienza farà progressi immensi, perchè debba farli — l'uomo di scienza — la separazione dei due poteri creerebbe l'indipendenza dei rappresentanti che metterebbero capo al popolo esclusivamente — altro vantaggio è la maggiore semplicità dell'organismo — riflessioni sull'importanza decisiva derivante all'elettore dall'aver in mano due voti anzi che uno solo — la scienza e la volontà del popolo — quale nesso esista tra di loro — che cosa sia nella pratica la negazione del libero arbitrio — come fosse a Roma — l'esistenza della Legge sociale serve di controprova a quanto si è detto.

Lo scopo di questo capitolo sta nel vedere a quali conseguenze pratiche sia capace di condurre la divisione dei due poteri; per ciascuno dei quali ogni elettore deve avere

un voto, che dunque ne avrà due invece di uno solo, com'è oggi.

Sappiamo bene, per averlo detto le mille volte, quale sia lo scopo del metodo positivo applicato alla scienza di Stato; sta essenzialmente nell'estendere anche qui quei criteri sperimentali che ci fornisce l'esperienza. Perchè se il fatto di applicare questi criteri è quanto porta al bene nella vita privata quotidiana, lascia presumere debba accadere lo stesso estendendo i medesimi anche ai rapporti tra i cittadini e lo Stato. Per converso, non si può ammettere che quanto porta al male nella vita privata, debba condurre al bene nella vita pubblica.

Per me la teoria della divisione dei due poteri è una verità, assoluta come tutte le altre, è un assioma. E perciò dalla sua adozione devono derivare tutte quelle conseguenze benefiche che mai sia dato desiderare, senza alcuna eccezione. Pensiamo a tutti i difetti che mai possa presentare il sistema parlamentare moderno, ebbene, oso dire, che tutti troveranno qui il loro rimedio. Certo, non sarà un rimedio completo, perchè non è detto che il mondo debba finire lì; ma sarà sempre una grande riforma in bene che faremo subire ad ogni singolo caso di malcontento. Questo che dico, sembrerà una esagerazione, anzi una grande esagerazione. Per ora basta riflettere a questo, che l'adozione della divisione dei due poteri è la suprema delle riforme, è la riforma più filosofica e più comprensiva che mai sia dato pensare; perciò, se essa è giusta, nessuna meraviglia deve arrecare se infinite sono le conseguenze che dalla medesima debbano discendere.

Ricordiamo quanto si è dimostrato in tutta la prima parte del libro, che la causa unica della prosperità di tutti indistintamente i grandi Stati, appunto sia stata la divisione dei due poteri. Ora, se questo è vero, necessariamente innumerevoli devono essere i beni che da questa riforma devono discendere, altrimenti come potersi spiegare tutta la prima parte del lavoro? Questa seconda parte, deve essere di prova alla prima: qui dobbiamo vedere analiticamente quanto là ci è apparso sotto un aspetto piuttosto sintetico: dovendo que-

sta seconda parte far ragione della prima, se sta il fatto che veramente riposi nella divisione dei due poteri la causa unica della grandezza degli Stati antichi, se questa separazione non fosse applicabile ai nostri Stati moderni, inoltre se grande non fosse il numero delle conseguenze benefiche, ciò potrebbe lasciar dubitare che pure la detta causa non sia stata quanto decise della grandezza degli Stati antichi. Mentre invece nessun dubbio potrebbe sollevarsi in proposito, se dette conseguenze saranno quali noi dobbiamo presumere: le costituzioni antiche, devono servire di prova alle moderne, e queste a quelle antiche. Se le prove fornite dalle une concorderanno con quelle fornite dalle altre, solo allora la teoria dei due poteri potrà entrare come verità nel campo della scienza e venire accettata come un assioma.

Vediamone alcune davvicino di queste conseguenze, quelle che prima si presentano alla nostra mente.

Nel corso del libro, ho sempre combattuto l'istituzione senatoria. Ho preferito questa via per molte ragioni; basti dire che era la più ovvia, trattandosi di sostituire il Senato pagano a quello nostro. Però, un'altra via avrei potuto seguire che parimenti mi avrebbe condotto allo scopo desiderato; quella di prendere in esame la Camera dei deputati, per mostrarne i difetti e per proporre il rimedio, che sempre sarebbe stato quello della divisione dei due poteri. Perchè dunque le obiezioni che ho mosse al Senato, non è che avessero di mira questo corpo più di quell'altro; esse aveano per iscopo di combattere il nostro sistema parlamentare, preso nel suo complesso. Comune è lo scopo tanto del Senato che della Camera dei deputati; e perciò combattere l'una delle due Camere significava combattere anche l'altra.

Se non che, se ho combattuto il Senato, non l'ho fatto se non dopo aver mostrato il suo carattere vero, quello di esercitare una specie di tutela sulle deliberazioni dell'altra Camera: l'abbiamo visto bene in che cosa consista la sua natura, cioè nell'essere un meno male, nel fare l'ufficio di freno continuo o di morso a grandissima leva; e da ciò la

conclusione: domiamo il cavallo, che allora non avrà più bisogno di espedienti pericolosi. La necessità del Senato, riposa nella bizzarria o nell'imperfezione dell'altra Camera.

Ora, se alla attuale Camera dei deputati togliamo via tutto che rifletta la difesa (ministeri della guerra, della marina e degli esteri), e la polizia interna del paese (ministero degli interni), si può dire le si levi il novanta su cento del suo lavoro attuale. E ciò è vero, sebbene di fatto non gliene si levi che la metà. Abbiamo detto il novanta per cento così per dire, per dare un'idea qualsia delle conseguenze che saranno per derivare; ma saranno ancora maggiori e di molto. Perchè dire questo, è ben poco o quasi nulla. Togliere un elemento eterogeneo, un elemento di lotta che per sua natura si trova in antagonismo continuo con tutto il resto, di fatto significa dare a questo resto la sua libertà, renderlo attivo e sano da malato ch'esso era prima. Ora, di tra un essere malato ed un essere sano, passa una distanza incommensurabile, come tra l'essere e il non essere. Se per un caso disgraziato, viene alla luce un parto di due gemelli che siano uniti alla schiena, come potremo noi valutare il bene che può apportare la fortunata operazione chirurgica che li separi l'uno dall'altro? Il passaggio è immenso, notevole come quello che avviene dalla infermità alla salute. Ricordiamo l'esempio che abbiamo narrato dei due fratelli.

La Camera dei deputati, depurata che sia da tutto che esiste di straordinario, di imprevisto, di aleatorio, e di arbitrario, sarà un ambiente dei più quieti, e dei più seri. Potrà venire paragonata alle assemblee delle grandi amministrazioni commerciali ove dunque, per regola generale, si può dire che le cose procedano bene; perchè l'azione che là interviene è pienamente in armonia colla ragione sperimentale (il codice civile, il commerciale etc). Il paragone non reggerebbe, se fosse portato sui nostri grandi Consigli municipali e provinciali, perchè questi nella loro azione sono tutti più o meno deturpati, influenzati come sono dall'elemento politico, attuale, che deve scomparire. Ovunque esso può infiltrarsi, ovunque crea il partito ed il comando, crea il disordine che dalla Camera trasporta per tutto; ed il cattivo esempio coi

mali che ne derivano. La Camera a venire, diventerà un consesso di magistrati come erano magistrati al tempo di Roma i rappresentanti del popolo. Saranno divisi in sessioni, com'è nelle nostre Corti di Cassazione; per attendere ciascuna o alla legislazione civile e commerciale o a quella penale o all'istruzione o all'industria o al commercio. Nel mentre un retto ordinamento interno prescriverà ad ogni deputato il proprio dovere ed il proprio compito.

Non è vero che oggigiorno anche quel poco di attività legislativa che mai esista, sempre è interrotta da un avvenimento qualsiasi che impreveduto ci casca tra capo e collo? Un'autorizzazione a procedere contro un deputato, una questione d'interpretazione costituzionale, una morte, una successione, un attentato, una questione diplomatica, un ricevimento, un conflitto col Vaticano, uno sciopero, senza poi parlare di tutto che rifletta la guerra in generale. Orbene, tutte queste possibili convulsioni, dovranno evadersi nella Camera della difesa o nel nuovo Senato; lasciando che l'altra Camera proceda sempre con tranquillità e con ordine. Evidentemente, come poter permettere che tutto che può accadere di straordinario possa mai impedire il procedere regolare della legislazione! Gli uomini hanno bisogno di leggi, di giustizia e d'istruzione, come del pane quotidiano: e nessun avvenimento potrebbe essere tanto importante da poter sospendere anche solo per il tempo di un'ora, un'attività così essenziale per il benessere pubblico.

Veda dunque il lettore come avviene, che a mezzo della nostra riforma, dall'aver un corpo anarchico ed un altro parassita, che vive degli errori del primo, si passa a costituire due corpi che vivono di vita propria, avendo ognuno di essi una mansione sua a disimpegnare. Il Senato, dall'essere poco utile o dall'essere dannoso addirittura, passa a diventare l'assemblea più importante come al tempo di Roma; nel mentre l'altra assemblea, resta corretta da tutti quei vizi che prima la faceano tumultuaria ed indisciplinata, così da non avere più bisogno di rimanere in istato di tutela.

Si noti bene quanto mai sia meravigliosa la natura col suo vero e col suo giusto! Ecco com'è che nel caso nostro,

si arriva a spiegare se a mezzo d'un solo spostamento, facciamo due esseri sani e vitali da dementi e decrepiti che erano prima; e se ad un tempo infondiamo ad ambedue il soffio vivificatore di vita novella. Ma i vantaggi sono infiniti, continuiamo ad enumerarne.

Dall'essere i due corpi divisi e dall'aver ciascuno delle attribuzioni proprie, viene questa grande conseguenza, che ognuno dei due possa essere tenuto responsabile di quello che fa. E qui basti accennare a queste possibilità, e vedremo poi in seguito quali possano essere i mezzi consigliabili per raggiungere lo scopo; e come si possa fare di modo che ogni deputato sia responsabile in proprio, nel mentre attende al lavoro assieme a tutti gli altri.

Ma il più grande vantaggio della duplice divisione sarà questo, di mandare al potere gli uomini di scienza ed i più esperti nella materia. Non si tratta più di andare a rappresentare il paese così com'esso è; non è più questione di volerlo riprodurre in piccolo come farebbe una macchina fotografica, di modo che in un ambiente ristretto, possibilmente abbiano a far capolino tutte le opinioni, tutti i bisogni e tutti i partiti; non si tratta più di rappresentare la volontà del popolo e possibilmente di tutto il popolo. Ben altro addiviene il compito del nuovo rappresentante: d'ora innanzi esso dovrà limitarsi ad una delle due cose seguenti: o dovrà fare le leggi, o attendere alla difesa del paese, presa la parola in senso lato: chi non ha requisiti sia per l'una che per l'altra di queste cose, non deve, perchè non può, aspirare alla rappresentanza; nello stesso modo che un ingegnere non potrebbe aspirare a difendere una causa, nè un avvocato a fare da medico. Invece oggi giorno può dirsi che nessun candidato abbia meno requisiti d'un altro per essere eletto; sia esso inabile quanto si voglia, abbia esso le opinioni le più strambe che mai, poco importa: tuttavia potrà sempre dirsi il rappresentante della volontà dei suoi elettori od il rappresentante d'una minoranza qualsiasi. L'incapacità si scusa a mezzo dell'opinione, e si dica lo stesso dell'ambizione e del tornaconto.

Chi è monarchico e chi è repubblicano, chi è clericale e chi anticlericale di mestiere, chi è socialista, chi appartiene al gruppo ed alla chiesuola X e chi a quella Y, chi è aristocratico o democratico, chi vuole il progresso e chi no!.... cose dell'altro mondo, come ognuno vede! In mezzo a questa gente, non è alcuno che si senta a disagio; perchè dunque manca il termine comune di paragone; ognuno è alla Camera per uno scopo suo proprio e basta così. In un consesso di uomini di scienza, subito si sa chi è capace più e chi lo è meno, chi ha meriti maggiori o minori, perchè, trattandosi d'aver che fare con un obbiettivo comune (la scienza), si può dire sia la stessa scienza che fa la selezione e che indichi quali siano i migliori dei suoi cultori. Provateli di mettere un ignorante qualsiasi a discutere in un gruppo di dotti e di scienziati! Pur che abbia un poco di buon senso, non vorrà andarvi lui stesso; che se vi andrà, diverrà ridicolo, importuno, tutti lo lasceranno in disparte, lo si dirà un intruso e ben presto dovrà prendere il largo, si ritirerà: in una parola, farà la figura che si merita. In un Parlamento, quante cose non si dicono che non pochi ammirano e che in realtà sono delle vere buaggini.

Ed ora, proprio vogliamo metterci nei panni del nostro elettore, come lo siamo noi tutti quando andiamo a votare. — I candidati sono molti; fra i quali un vescovo, un impresario, un milionario parecchie volte, un uomo notevole per la purezza del suo sangue, ed uno zoppo per aver perso un piede in una battaglia patria. Evidentemente, tutti costoro, se altri meriti non hanno, non ponno fare di meglio che ritirare la loro candidatura.

L'elettore che sino ad ora ebbe dello Stato l'idea la più confusa, o, per meglio dire, l'elettore che sino ad ora non seppe mai nulla di che cosa sia lo Stato, comincia a ragionare. Comincia a sapere che non si manda solo al Parlamento un individuo di buon senso, o un buon diavolo, o pure chi per non sapere di qual passaporto fregiarsi si vanta di essere un uomo politico. No, la determinazione delle funzioni porta alla

determinazione degli individui. L'elettore incomincia a pensare ed a riflettere: dunque che cos'è questo Stato, che cosa spetta fare a me E così subito viene a sapere che le funzioni supreme dello Stato sono due; viene a sapere cosa esse siano, e perciò cosa vada a fare ognuno che elegge; donde il criterio esatto per procedere alla elezione.

Esso criterio è al tutto intrinseco al nuovo ordinamento di cose; e perciò deve dare conseguenze massime: da una parte, sono i candidati che non si presentano più all'elezione, quando sanno che se fossero eletti si troverebbero al tutto a disagio, in una posizione strana ed imbarazzante; il sentimento del pudore si farebbe sentire in essi, temerebbero il ridicolo. D'altra parte, è lo stesso elettore che procede alla sua scelta in modo al tutto razionale. — Signor Vescovo, che cosa volete andare a fare al Parlamento? Non potrete far di meglio che raccontarvi le vostre quisquiglie teologiche; tutto il resto sarà errore, mero errore; e si capisce. Che se tuttavia alcuna cosa direte che sia giusta, al di fuori di quanto voi avrete studiato ed imparato, non potrà esserlo che per un caso. O forse vi è chi creda possa questo ragionamento in qualche modo adontare alcuno? — E voi, signor Impresario, che mai volete andare a fare al Parlamento? Non potrete farvi bene che i vostri interessi propri; meno questi, il resto che farete, sarà errore o sarà a caso.

Veda dunque il lettore il grande criterio concreto che reggerebbe i nuovi rapporti! spetterebbe alla stessa forza dell'organismo o del macchinismo esistente, la bontà del risultato della elezione. Così ecco accadere quanto s'è sostenuto precedentemente in teoria, cioè che il bene a venire non dovrà aversi poggiando sulla speranza di migliorare gli elettori; no, lo abbiamo detto recisamente, *lo Stato positivo è una pura questione scientifica, è la risoluzione d'un problema*: la scienza andrà al potere da sè, come conseguenza del nuovo macchinismo che metteremo in funzione, il quale alla sua volta non tarderà dal fare effettivamente migliori tanto gli elettori che gli eleggibili. Spieghiamoci meglio.

Errano a partito coloro che credono poter far buoni gli

elettori o gli eleggibili a mezzo di precetti, e che trovano nella loro cattiveria la causa se le cose vanno male; errano a partito. Come le buone leggi private e la loro buona applicazione sono il solo mezzo per far buoni i cittadini, così il solo mezzo per avere buoni elettori, buoni eletti, e perciò buone leggi, consiste sempre nel buon ordinamento pubblico.

Cioè nel non contare al tutto sulla bontà od onestà degli elettori, nè su quella degli eleggibili, nel non contare al tutto sul loro disinteresse e sul loro buon cuore ed amore verso la patria e la libertà, ma invece nel mettere quelle condizioni che fanno buoni gli uomini. La bontà, come la sapienza, come la giustizia, non sono delle cause, ma puramente degli effetti; sono dei fenomeni derivati e non dei fenomeni originari. Dire che il mondo va male, perchè gli uomini sono cattivi e lamentarsene, vale lo stesso che dire ignoranti a coloro che ancora non conoscono la luce elettrica e rimproverarli per questo. Spiegate loro che cosa sia la luce elettrica, che la loro ignoranza cesserà. Fate delle buone istituzioni e applicate delle buone leggi, che gli uomini non saranno più nè degli ignoranti nè dei cattivi, essi diverranno buoni e ben presto. Reggere la società tenendo in conto di cattivi tutti quelli che fanno del male per limitarsi a perseguirli colle pene e coll' odio, significa reggerla con dei mezzi non meno facili e comodi che al tutto primitivi, che consistono nell' incolpare gli altri di quanto il legislatore non ha saputo far lui. Regoliamo le cose di modo che la scienza vada al potere, che tutto il resto verrà da sè.

Il sistema di elezione detto a scrutinio di lista, precisamente era fondato sopra un criterio opposto a quello che noi propugniamo; poggiava sopra un criterio al tutto metafisico. Militavano in favore suo, tutte quante quelle parole di libertà, di abnegazione, di altruismo, tutta quella strana ostentazione di principi e di ideali, di cui l'epoca nostra si nutre esclusivamente. Le aspirazioni di campanile, si diceva, devono tutte scomparire, si vota per le idee e niente altro che per le idee. Non basta che ognuno di noi voti per un

candidato solo, ma dee votare per quattro o per cinque; non è meglio? il maggior numero è garanzia del sostituirsi che fanno i grandi principi all'interesse dei singoli, od alle microscopiche aspirazioni locali. A sentir dire, sembrerebbe proprio che a chiunque persino il coraggio dovesse far difetto di aprire bocca contro. Le idee metafisiche hanno questo difetto massimo, di esporre le cose, oltre che superficialmente, così da presentare la questione da un lato solo. Una mente debole, o pure un'altra che si lasci cogliere all'insaputa, si accontenta li, senza curarsi di esaminare tanti altri punti di vista nuovi, che in nessun modo potrebbero venire dimenticati. E così, per quanto riguarda lo scrutinio di lista, che cosa avveniva in pratica. Avveniva questo, che l'elettore votava per quattro o cinque senza conoscere loro personalmente e senza conoscere il loro programma. I nomi dei candidati venivano in certo modo imposti a tutta la circoscrizione elettorale, sia dai capi partito sia dai pochi che costituivano i comitati provinciali. Perciò nessuno più era che fosse in grado di votare a seconda del proprio modo di sentire, perchè votare al di fuori dei candidati della lista, equivaleva buttare i voti al vento. Perciò si votava per gente al tutto sconosciuta, che per lo più manco si degnava di farsi conoscere dagli elettori: bastava piacesse al capo partito od ai componenti i comitati, che di tutti gli altri quasi non sapea che farne. Da qui veniva la strapotenza di date individualità, che aumentava tanto per rispetto agli elettori, che per rispetto al governo, cioè sia imponendo i loro candidati, sia imponendosi coi loro voti alla Camera. Per cui, conseguenza era, che quegli interessi locali che si diceva voler soffocare, ben presto si mutavano in interessi centrali o della provincia, che le più volte erano gli interessi privati dei grandi capi parte: per cui quegli interessi locali che forse non avrebbero potuto mai farsi strada in un Parlamento perchè troppo locali (una strada o una tramvia a costruirsi etc), dunque perchè loro mancava un numero sufficiente di rappresentanti che li appoggiasse, si mutavano in interessi locali delle città o degli amici del capo partito; che si facevano valere a causa della concordia esistente tra i deputati della lista,

dunque per il numero di voti su cui poteano contare alla Camera. Così la forza centrale asserviva quella della campagna, e la strapotenza delle grandi individualità annientava le forze di ogni singolo. Il criterio che conduceva all'elezione essendo o inesistente o al tutto indeterminato, scompariva anche quel poco di responsabilità morale, diremo, che gli eletti aveano per rispetto agli elettori: i deputati si limitavano di piacere al capo partito ed a stare tutti possibilmente d'accordo, sorreggendosi gli uni gli altri.

Ma qual'era la causa vera e filosofica di tutte queste cattive conseguenze? Semplicissima: l'essersi allontanati ancor più da quel criterio concreto e sperimentale che c' insegna la pratica della vita. Evidentemente, ognuno che nella vita abbia bisogno di una data cosa, non si rivolge mica a quattro o a cinque, pregandoli ad un tempo di far la stessa cosa tutti assieme; e molto meno si rivolgerà a chi non può conoscere, o a chi nè meno è tenuto di parlare seco lui e così di seguito. Invece preferirà dirigersi ad una sola persona, colla quale possa parlare ed intendersi e che poi assuma degli obblighi se la comanda, sinò a tenersi in dovere di render conto del suo operato. A questo modo di procedere positivo, si avvicina lo scrutinio uninominale molto più di quello di lista, ed ecco perchè il primo sarà sempre stimato migliore del secondo. Sebbene però, sia l'uno che l'altro sistema, non potranno mai oggiogiorno mostrare all'evidenza la distanza che li separa, perchè, trattandosi sempre d'una Camera unica in cui alla fine dovranno rinchiudersi i rappresentanti, nasceranno sempre tale una quantità d'inconvenienti, da lasciar appena discernere se essi aumentino o diminuiscano.

Parlando dello scrutinio di lista, il nostro scopo era mettere sott'occhio al lettore un modo di procedere ancora più metafisico di quello che al presente è più in uso. Vedendosi in quello ancora più all'evidenza quei difetti che noi combattiamo: la supremazia del sistema uninominale risulta palese solo perchè di sua natura è tale da avvicinarsi maggiormente ad un criterio positivo qualsia. E da ciò segue la prova della bontà del sistema a venire che noi propugniamo,

che si può dire sia la stessa incarnazione dei criteri positivi. L'onnipotenza dei capi partito, dei diversi feudatari dell'epoca moderna, resterà ridotta di molto.

Non è vero che noi li temiamo tutta questa gente? Ognuna delle nostre belle provincie è governata da un capo partito, che è alla testa di quello che lo Spencer chiama il brigantaggio politico. Esso è sorretto da un assieme di cointeressati, da quelli che sono più in alto a quelli che sono più in basso; lo scopo è di asservire lo Stato in loro favore; è una lega di protezione, è una specie di casta. La forza del partito si esercita sostenendo al potere dati individui piuttosto che dati altri, in tal modo il potere è una cuccagna per tutti: sostieni me che io sosterrò te!

Ora, non è vero che la strapotenza di alcuni implica una sequela d'ingiustizie fatte ad altri? Non è vero che questa strapotenza si esplica a danno della amministrazione della giustizia, che nei concorsi si fa sentire sotto l'aspetto della raccomandazione-comando, che molti pone in alto senza lo meritino, che molti fa impoverire e molti arricchire con iscandalo e con demoralizzazione generale?

L'ordinamento positivo ha questo scopo, di annientare ogni illecita strapotenza. Se le attribuzioni che prima spettavano ad un solo, vengono suddivise in due, quanto meno resta dimezzata la forza della individualità di ogni rappresentante; quanto meno si avrebbero due forze politiche, che a causa delle loro differenti attribuzioni, non si metterebbero d'accordo; anzi bene spesso si controllerebbero a vicenda, gareggiando nella bontà del loro operato. Ma il più importante è questo, cioè la grande, l'immensa evoluzione che avverrebbe, e tutta a favore dei cittadini. Ecco come.

Se ad ogni rappresentante si dà a fare la metà di prima, allora i rappresentanti avranno un tempo doppio di occuparsi di ciò che fanno; perciò potranno occuparsene meglio, più seriamente, più attivamente, con maggiore premura e soddisfazione. Ne consegue ch'essi, *dall'essere una specie di Semidei di diritto e Paracelsi di fatto, passano alla condizione più umile*

se si vuole, ma molto più onorevole, di onesti lavoratori. Il comando che prima s'incarnava in loro, scompare: non si tratta più tanto di comandare quanto di lavorare.

Il *comando* resta nel popolo. La nozione positiva che noi abbiamo del comando è questa: che ognuno comanda stando a casa sua; in questo senso, che ognuno si serve dell'opera di tutti, quando ne abbia bisogno: chi vuol costruire una casa va dall'architetto e chi ha bisogno di medicine dallo speziale. La società è un prodotto storico che giunse a questo, di offrire tutte le utilità o tutti i beni di cui può occorrere ogni singolo in un dato momento. La base propria del comando, sta nel frazionamento delle mansioni sociali: alle molteplici mansioni sociali corrispondono i molteplici bisogni degli uomini. Di tanto più frazionate sono queste mansioni, e d'altrettanto è più notevole il comando di ogni singolo, a causa della maggiore divisione di lavoro che esiste, di cui esso approfitta: evvi in suo favore una concorrenza maggiore, un prezzo più modico, una produzione più perfetta e così di seguito. Per cui è certo che *la posizione individuale di ciascuno, tanto più è migliorata che maggiore sia la divisione del lavoro esistente obbiettivamente nel campo sociale.*

Avviene l'opposto quando questa divisione di lavoro non sia: allora quello stesso vantaggio che può esistere in favore di ogni membro sociale, passa in favore di chi porta i servigi; come quando esistono privilegi, protezionismi, quando si tratta del possesso di cose preziose, o di prestazioni difficilissime che solo dati individui sono in grado di offrire: allora la concorrenza cessa più o meno, ed il prezzo della prestazione, per cattiva che sia, è rimesso al beneplacito ed all'arbitrio di chi la deve prestare.

Abbiamo descritto la grande teoria economica e sociale, che a mezzo della divisione dei due poteri, pure vedremo applicata in favore dei cittadini per rispetto allo Stato. Il frazionamento delle mansioni porta il comando nei cittadini ove è destinato a rimanere, senza interruzione, senza alienazione, nè meno temporanea: i rappresentanti passano ad occupare una posizione al tutto normale, quella di servitori

della società cui prestano i loro servizi, come tutti gli altri. Invece oggi tengono nelle loro mani un comando che per i cittadini è al tutto passivo, che è in ragione diretta del cumolo delle funzioni che poca gente concentra in sè.

I re medioevali, erano dei padroni assoluti di tutto lo Stato, che dipendeva dalla loro volontà esclusivamente. Quella libertà di cui si vanta l'epoca moderna, non fu altro che un risultato cui si giunse in antagonismo continuo del potere assoluto medioevale al quale si sostituì il Senato e la Camera dei deputati. È certo si debba continuare per la stessa via, essendo la sola che possa condurre ad un conguaglio generale, che ponga l'andamento dello Stato sotto il regime di quei criteri positivi che ci servono nella vita comune e che troviamo utili per eccellenza. La sequela dei protezionismi che durante il medio evo, di continuo hanno inciampato lo sviluppo economico, equivalevano al comando passivo che oggi esiste nel campo politico: essi non tardarono a cedere, per lasciare il posto alla divisione del lavoro, come ugualmente deve avvenire nel campo della nostra rappresentanza attuale.

Rousseau avea ragione di affermare che la sovranità non si può alienare. No, la sovranità deve restare nel popolo o nell'individuo elettore. Nello stesso modo che nessuno aliena la sovranità, dando ad altri degli incarichi o dei mandati, servendosi dell'uno o dell'altro a norma dei bisogni, parimenti, nessuno alienerà la sua sovranità quando il potere sovrano attuale passerà a divenire frazionato.

Il lettore deve cercare di comprendere bene il passaggio grande che avviene, pel quale la sovranità, esercitata com'è dalle nostre Camere attuali, da queste passa nel popolo ove rimane sempre, che lascia ai suoi rappresentanti il semplice incarico di lavorare. Egli è che non può essere lavoro senza una certa divisione ed una certa determinatezza, come può avvenire solo quando venga a cessare l'onnipotenza e l'arbitrio attuali, che già oramai non sono più in grado di reggersi ulteriormente. I bisogni sociali, grado grado vanno aumentando in numero, richiedono attività, intelligenza, lavoro; sempre meno di prima ponno venire regolati dall'ar-

bitrio e dal caso: bisogna che la legge subentri in loro favore.

Questa legge è la divisione del lavoro, la quale apporterà nel campo politico quegli stessi benefizi che già apporta nel campo economico. Vediamone alcuni.

Ognuno che entri a far parte dell'una o dell'altra delle rappresentanze proprie a ciascuno dei due poteri, essendo più ristretta l'estensione del suo mandato, più facilmente potrà essere provvisto della richiesta preparazione, potrà perfezionarsi immensamente ed in breve tempo: il trovarsi a contatto di gente versata nelle determinate materie, sarà per lui una scuola continua: tanto meglio potrà perfezionarsi che più determinate saranno le sue mansioni. Da ciò provverrà economia di tempo, di fatica etc.

Così avverrà questo, che non si considererà più la rappresentanza come un tributo onorifico che si dà a certe persone, senza nulla esigere da loro in garanzia od in corrispondenza, quasi lo Stato si debba dare a dirigere al primo venuto, e la sua amministrazione debba tenersi in conto di un favore che ci viene reso. No, la rappresentanza diverrà una grande magistratura, come al tempo di Roma: sarà un impiego come ogni altro. Chi ne farà parte, non sarà più tenuto in conto come se d'un essere superiore o d'un essere privilegiato: no, passerà a divenire un uomo normale, che in nessun modo sarà gonfiato da quanto ci resta degli antichi pregiudizi. La sua posizione, non sarà a tenersi più in alto di quella di un bravo ed onesto industriale e d'un bravo ed onesto professionista qualsia. Così avverrà che le grandi ambizioni, che oramai tiranneggiano tutto l'ambiente politico, taceranno mano mano. Dire agli uomini *andate a lavorare*, fa ben altro effetto che dire loro, *voi non avete obblighi di sorta, e tutto che fate è per vostra bontà, perchè non proviene che dal vostro grande altruismo o dal vostro grande patriottismo!*

Dunque l'uomo si preparerà ad occupare la rappresentanza, come ad ogni altra carriera che mai possa seguire. I

titoli saranno, sia l'aver fatto buona prova nelle altre magistrature subalterne, sia l'aver emerso con delle opere riputate meritevoli, sia l'aver occupato cattedre universitarie etc. Le università, acquistate che avranno la loro indipendenza, dovranno stare alla testa di ogni progresso scientifico, cessando, come oggi sono, dall'essere così asservite ai piedi dello Stato, da costituire un elemento retrogrado, che ostacola sistematicamente tutto che si sviluppa di nuovo al di fuori del loro grembo.

Così ci troveremo alla presenza dell'ambiente necessario affine la scienza trionfi. La scienza farà progressi immensi, perchè ognuno saprà che alle alte magistrature non si giunge più nè coll'intrigo, nè col danaro contante, nè facendo da ciarlatani, ma a mezzo dei meriti e del sapere; dunque nessuno temerà che i suoi meriti vengano valutati meno, e nè meno di vedersi vinto da un volgare intrigante che lo soppianta proprio al momento in cui stia per rendere al paese quei servizi che di loro natura sono i più importanti ed i più delicati. Alla sua volta, la scienza non potrà che progredire alacramente, a causa dell'alta mèta proposta ai suoi cultori; che però non cesseranno dal marcare sempre più il distacco che li separa da chi di scienza non si occupa; ad un tempo, su di essi vieppiù sempre si effettuerà la grande legge della divisione del lavoro, che sempre meglio metterà, come dicono gli inglesi, *the right man in the right place*.

I cultori della scienza, non hanno oggigiorno altra mèta delle cattedre di università. Si sa come i pochi posti ch'esse offrono, giacciono sotto la protezione de' nostri uomini politici, cioè di uomini che di scienza ne fanno quanto zero, o pure sotto il buon volere di qualche vecchio professore eminente. Si sa che in questo modo la scienza, oltre che non essere libera, è asservita alla politica e ristretta entro le idee d'una volta; esiste una scienza ufficiale che prende il posto della scienza vera e che altra forza non ha di quella che le proviene dalle posizioni occupate: le università non sono più progredite della politica che le crea e le protegge.

Perciò non è a dire l'incremento nuovo che otterrà la

scienza quando lo Stato sia nelle sue mani esclusivamente, e quando solo dipenda dalle gare del sapere e da quelle del lavoro, l'influenza che ognuno potrà assumere ed esercitare per rispetto ai suoi simili. La mancanza di scienza o di buoni provvedimenti, è la sola causa se nascono i partiti estremi, se la disperazione consiglia di raggiungere colla forza quanto non si può ottenere tranquillamente colla ragione.

L'amore della scienza, emancipa l'uomo da una sequela di pastoie che avviluppano le menti piccole; la sua fibra sensitiva si muta; solo le grandi emozioni e le grandi soddisfazioni possono agire sopra di lui. E ciò significa ben altro dei piaceri che ponno produrre le ambizioncelle, o il fare delle vendette, o il proteggere Tizio invece di Caio, o il sentirsi adulati, o il crescere nella fama a mezzo del dolce far niente: sono questi dei piaceri femminili, quegli stessi piaceri che prova la donna quando indossa un vestito appena portato dalla sarta ricolmo di ricami e di gingilli.

L'uomo di scienza offre volentieri tutte le umane velleità a favore della verità e dei suoi ideali; niente per lui è più emozionante della scoperta del vero. E noi sappiamo quanti furono che per meglio raggiungere dati fini, condussero vita di privazioni e di isolamento per lunghi anni, e quanti che all'amore del vero consacrarono le loro sostanze, la loro gioventù e la loro vita. *Vivere per gli altri*, ecco quale deve essere lo scopo della scienza pervenuta al potere. Le ricompense, grandi veramente, che derivano dalla pratica di questa regola di condotta, fanno l'uomo di scienza un essere impersonale di fronte a tutto che non sia il vero, il giusto ed il bene: le gioie ch'esso prova, se le procura da sè, non le aspetta dalla riconoscenza altrui; se pure vengono per questa via, le considera come un di più.

Il lettore deve persuadersi bene di questo: veramente essere la scienza, come si dice della virtù, di premio a sè stessa; e che l'uomo di scienza, quando fosse al potere, trovando nella pratica applicazione del suo sapere una conferma dello stesso, cioè delle sue previsioni razionali, in nessun modo potrebbe distrarsi dal suo operare solerte e coscienza.

zioso. Per lui il mondo sociale, non sarebbe altra cosa del suo campo sperimentale, che sempre più lo istruirebbe; l'antagonismo tra pratica e teoria cessando dall'esistere, come pure tutto che si dice scienziato utopista o filosofo stravagante. Il concedere alla scienza quanto oggi le è negato, cioè che si trovi a continuo contatto del mondo sociale, sarebbe il solo mezzo, perchè in breve tempo percorra progressi veri ed imprevisi. Il bene ch'essa produrrebbe, sarebbe sentito così, da non tardarle molto quella autorità e quella aureola che deve circondarla. Nessuno più penserebbe a contestarle quel terreno ch'essa avesse conquistato; la bontà della sua azione diventando un assioma per la coscienza popolare.

Così stando le cose, chi mai sarebbe che il suo diritto di voto non avesse caro? o che lo usasse così a casaccio senza preoccuparsene, senza prima pensare come esercitarlo meglio? Gli elettori saprebbero, dipendere davvero dai loro voti il loro bene maggiore o minore, quello dei loro figli e dei loro cari; l'esercizio del diritto di voto, sarebbe un dovere religioso. Invece oggi è tutto l'opposto: quelli che votano e che strepitano, sono gli interessati, che si fanno sobillatori, o per meglio dire i facenti parte dei grandi partiti.

I migliori cittadini, quelli indipendenti di carattere e d'interessi, per lo più non vanno a votare; non vedendo quale vantaggio possa mai ridondare dal loro voto al bene pubblico, nè meno vogliono darsi la pena di prodigare inutilmente degli atti di omaggio a persone di cui non conoscono i meriti. Se dunque tanti e tanti cittadini onesti si astengono dal voto, se anzi molti dell'astenersi fanno dovere, come mai voler rimproverare ai poveri giornalieri se per cinque lire votano per l'uno piuttosto che per l'altro? Gli è che non si palpita una vita comune tra gli elettori e gli eletti, gli è che siamo di fronte ad un organismo che non funziona più, che dunque si isola da quelle forze che dovrebbero sostenerlo. Mi pare che dall'astenersi dal voto, al votare per lire cinque, non corra di molto. Se i cittadini dovessero eleggere il loro medico o il loro giudice o il loro parroco, sarebbero essi tanto indifferenti?

Ma quanti altri non saranno ancora i vantaggi apportati dalla divisione dei due poteri, quando veramente fossero l'un l'altro indipendenti! Non esiste indipendenza ben che sia, se non c'è separazione. Perchè solo questa può condurre alla emancipazione da tutte le ingerenze illecite, che sempre oggi-giorno si dipartono sia dall'alto che dai lati. La separazione dei due poteri, sarebbe effettiva se mettesse capo al popolo esclusivamente; solo allora sarebbe una separazione di fatto, perchè di parti al tutto indipendenti. Nella vita pratica, noi sappiamo bene che in definitiva tutti dipendiamo gli uni dagli altri, basta dire che la società è un essere unico, essa è un solo essere organico. Ma pure c'è chi si dice più indipendente di altri, sebbene di fatto, forse sia alla dipendenza di molta gente. Si dice indipendente chi non dipende da alcuna autorità superiore, ma solo da coloro che lo comandano quando hanno bisogno dei suoi servigi: un pittore, un commerciante, un avvocato, sono della gente che si dice indipendente, perchè dipende solo dai clienti che di lei si servono e che la pagano: però non senza tralasciare dal sottometerla prima a quelle censure e a quelle prove che la concorrenza suggerisce pei vantaggi che essa arreca.

Nello stesso modo saranno indipendenti anche i nuovi rappresentanti del popolo. Non dipendendo che dai voti popolari la loro nomina, la loro rielezione, insomma il loro bene, essi non temeranno alcuno, non cercheranno far altro che piacere ai loro clienti, conservandosi buoni ed esemplari, mantenendosi attivi, e facendo il bene di tutti. Invece, come mai sostenere seriamente che l'attuale nostra Camera dei deputati sia indipendente, se le sue deliberazioni hanno bisogno costante dell'approvazione sia del Senato che del Re? Perchè dire al popolo che è sovrano, se due elementi al tutto estranei alla sua volontà, possono ostacolare le azioni dei suoi rappresentanti, o, quanto meno, sempre influenzare sulle loro decisioni?

Ed ecco che un nuovo grande vantaggio fa capolino, conseguenza immediata della separazione dei poteri: *la maggiore semplicità dell'organismo della rappresentanza e la*

maggior regolarità del suo procedere. Come di tutte le macchine (animali, vegetali etc.), che dall'essere molto complesse dappprincipio, successivamente passano a divenire più regolari e più semplici, grado grado l'organismo progredisce e si perfeziona, si dica pure del nuovo ordinamento nel caso nostro.

Basta pensare a tutte le grandi convulsioni che la politica porta nelle nostre Camere legislative, al perditempo continuo che le nostre leggi devono subire passando da un ramo all'altro del Parlamento, specie quando sono rigettate e si devono ripresentare un'altra volta; e tanto peggio quando non passano assolutamente, non perchè non siano giuste, ma perchè osteggiate da uno dei numerosi partiti che oggi esistono in ambe le Camere, o dai loro corifei.

Non è vero che bene spesso, mentre si sta per proporre o per votare una legge, qualche questione di politica pura ci mette la coda e fa cadere il ministero? Ciò non sarà più quando la politica fosse divisa dalla legislazione. Allora questa procederà regolarmente, senza temere interruzioni impreviste. Alla sua volta il potere della difesa, di continuo si terrà preparato a tutto che possa mai accadere di straordinario, per evaderlo in quei modi migliori che l'esperienza avrà insegnato, come s'è visto avvenire a Roma ed a Venezia.

Dopo tutto quanto si è detto, tuttavia può darsi che il lettore non arrivi ad afferrare per bene l'importanza decisiva inerente al fatto di avere in mano due voti anzi che uno solo. Forse esiste riforma all'apparenza più semplice di questa, ed inoltre di esecuzione più facile?

L'importanza della riforma, emerge da ciò che non si tratta di fare qualche cosa di passeggero e di parziale, come sarebbe se fosse questione d'una data legge, la quale, anche se eccellente, dunque non potrebbe apportare bene maggiore di quello ch'essa sa dare. La riforma che noi proponiamo, non pensa solo ad un fatto isolato, e nè meno solo al presente, ma ad ogni legge qualsiasi presente ed avvenire e ad ogni qualsiasi difficoltà che mai possa incagliare il libero sviluppo dello Stato. È detto tutto, dicendosi che *lo scopo è*

di fare la istituzione, cioè il macchinismo che sia capace di produrre tutti quanti quei beni o quegli effetti di cui si possa mai bisognare: ci passa di molto tra il fare un oggetto al possedere la macchina capace di produrlo. E perciò si spiega se i popoli antichi pervennero a quel mirabile apogeo di grandezza che tutti conoscono. Gli è che giuste erano le loro istituzioni, consistenti in un organismo capace di provvedere incessantemente ad ogni singolo bisogno, non appena si manifestava; gli è che presso gli antichi, come s'è visto bene studiando la costituzione romana, il cittadino magistrato avea una parte nel governo dello Stato al tutto differente del nostro deputato. Era una funzione la sua al tutto dipendente ed obbligata per rispetto ai cittadini; mentre ad un tempo era al tutto indipendente da ogni qualsiasi forza superiore: il magistrato antico, esercitava quella stessa funzione che di nuovo creerà l'ordinamento positivo, conseguenza immediata della sua esistenza.

Spieghiamoci meglio, perchè si tratta d'un punto d'una importanza al tutto capitale. Sino ad ora le nostre istituzioni anarchiche, hanno avuto questo per iscopo, d'interrogare la volontà del popolo. Che cosa ne pensa il paese? ecco quanto si dice voler sapere ogni qualvolta si scioglie la Camera, e specialmente quando la si sciolga prima della scadenza del tempo prescritto dalla legge. La Camera viene sciolta perchè si dice pensi differente dal paese, perchè esiste disaccordo, perchè essa non è più l'espressione pura e limpida della maggioranza.

È questo un criterio che poggia unicamente su d'un principio metafisico; si prende la volontà di tutti in segno di verità. È il concetto di Rousseau, che, osteggiato sempre, vige tuttora nella pratica delle istituzioni; la volontà del popolo, dice Rousseau, abbia forza di legge, il popolo, non si sbaglia mai, perchè dunque non potrebbe aver intenzione di far male a se stesso.

Mostruoso sofisma! oso dire, questo sia il sofisma che più di tutti gli altri travaglia la nostra epoca moderna. *Il popolo*

si sbaglia sempre; fatta eccezione del caso, tutto quanto esso dice e pronostica in fatto di legislazione, non può essere che mero errore; ecco quanto rispondiamo noi. Però non si dimentichi, che il Rousseau mitigava i gravi mali cui potea condurre il suo sofisma, negando anche la rappresentanza come l'abbiamo oggigiorno « L'idea dei rappresentanti, dicea, è affatto moderna; essa ci viene dal governo feudale, da questo unico ed assurdo governo. » (1).

Gli è che esiste una scienza della legislazione ed una scienza di Stato, che, come tutte le scienze, è indipendente dalla volontà di ciascuno; esiste un distacco enorme di tra la scienza e quanto può sembrare all'uno o all'altro. Se l'apparenza delle cose o la esteriorità loro, quella che colpisce i nostri sensi, è quanto determina i nostri giudizi ed i nostri apprezzamenti, per dare alla nostra volontà una forma e una qualsiasi esplicazione, bisogna distinguere tutto questo dalla scienza vera e reale. Questa è ben altra della pura parvenza, è ben altra cosa dei criteri che sopra ogni cosa ognuno è in grado di formarsi più o meno bene; la scienza non ha che fare colle opinioni popolari. L'architetto non può dar consigli al medico nell'arte sua, e nè meno il medico può insegnare all'architetto il modo di costruire le case. Per la stessa ragione, nè meno potrà il popolo insegnare agli uomini di Stato la loro scienza, cioè insegnarla a quelli che saranno degni di aspirare alla rappresentanza avvenire.

Per quanto riguarda la scienza di Stato, tra la volontà del popolo e quella dei suoi rappresentanti, deve passare un abisso: se oggi questo abisso non c'è, questa è la causa se le cose vanno tanto male.

Ma pure, un nesso deve esistere od un rapporto intimo tra la volontà del popolo e quella dei suoi rappresentanti.

È quello stesso rapporto che passa tra il medico e l'ammalato, tra l'artista e chi porta giudizio sulle sue opere, o come dice Aristotile, parlando della sovranità, tra il cuoco e chi gusta i suoi piatti. Se, dice Aristotile, chi fa da mangiare è il

(1) Rousseau, *Contrat social*, lib. III, cap. 15.

cuoco, chi giudica della bontà dei suoi piatti sono io. E così pure, diremo noi, se chi sa guarire è il medico, chi sa di star meglio o peggio è l'ammalato; e se nessuno saprebbe essere artista che non lo sia di natura e di studio, pure ognuno più o meno è in grado di giudicare chi sia buon artista e chi sia artista mediocre. Lo vediamo quando siamo al teatro; quando una musica è buona, piace a tutti, e così pure una commedia quando è bella, e lo stesso si dica quando il cantante ha una bella voce e l'attore posseda una bella dizione. Possiamo giudicarlo dagli applausi che sono diretti agli autori ed agli attori: il giudizio che viene portato su quanto è buono o su quanto è bello, si può dire quasi sempre sia unanime o quasi unanime. E lo stesso si affermi del giudizio che il pubblico ed i cittadini, presi nel loro assieme, sono in grado di portare su quanto è vero e su quanto è giusto. Vi saranno state e vi saranno eccezioni; ma per carità, non perdiamoci a queste minuzie per ora.

Il volgo, affermò anche Cicerone, sa distinguere nelle arti il buono dal cattivo, in grazia di un senso recondito, pur senza possedere alcuna istruzione (*De Orat.* lib. 3); e la stessa cosa dice Darwin (*L'origine dell'uomo*, cap. XIV).

Il lettore deve cercare di capire bene quanto diciamo in questo momento; perchè stiamo delineando una grande rivoluzione, cercando anche qui di estendere ai rapporti esistenti tra lo Stato e i privati, uno dei criteri sperimentali che c'insegna la vita quotidiana; e precisamente il più comprensivo e filosofico di tutti.

In natura è tutto consumo e produzione; senza timore di errare, si può affermare che nessuna particella di materia possa sottrarsi a questa legge. Essa si applica anche nel campo sociale, ove nessuno deve essere che ad un tempo non produca e non consumi. Negli esempi che abbiamo addotto, il medico, l'autore, l'artista, il cuoco, sono i produttori, mentre l'ammalato, chi giudica l'opera d'arte e la sua esecuzione, e chi mangia, sono i consumatori; essi usufruiscono per sè l'opera d'altri.

Ora, se i consumatori non sanno produrre la cosa che consumano, pure tuttavia essi sanno bene giudicarla, perchè

il giudizio che portano sulla stessa, non tanto dipende dalle loro qualità di uomini ragionevoli quanto da quella di animali sensienti: cercare il bene ed evitare il male, questa è la condotta che seguono tutti gli animali in genere senza alcuna distinzione. Evidentemente, il saper distinguere il bene dal male, dipende più che altro dalle buone e cattive sensazioni che noi proviamo; e da ciò viene la conseguenza della competenza quasi universale nel saper distinguere quello che è bene e quello che è male, ed anche la quasi certezza esistente in questo giudizio comune.

Venendo al caso nostro, se gli elettori non ponno saper nulla di certo per quanto riflette le leggi ed i provvedimenti che lo Stato deve prendere in loro favore, non per questo sono essi meno in grado di giudicare la condotta dei legislatori ed in generale dei reggitori della cosa pubblica. Non fa bisogno di molto perchè ognuno sappia giudicare se il suo prossimo è buono o cattivo, se la giustizia esiste o non, se una legge fu provvida, e se il paese s'incammina verso il progresso ed il benessere, oppure se proceda di male in peggio. Esiste forse uomo così ignorante che queste cose non senta e non veda?

Sta qui la vera democrazia: non già nel voler adulare il popolo e nel tenerlo in conto di quello che non è; invece nel considerare innanzi tutto la realtà delle cose e nel saper adattare le istituzioni a questa stessa realtà. Dunque nel togliere di mezzo ogni possibile giudizio erroneo, che da un lato tenga il popolo in conto di quanto non è, e dall'altro tenga i rappresentanti in quella considerazione che non meritano, per esigere da loro quelle prestazioni che assolutamente non ponno dare.

Così vede il lettore, com'è che arriviamo a fondare le nostre istituzioni sopra la base giusta, che al tutto è opposta alla presente: se le nostre istituzioni sociali, si fondano esclusivamente sulla volontà del popolo, considerata nel suo valore più vasto e pieno, tenuto conto della forza imperante che si connette a questa volontà, le istituzioni positive poggiano sull'opposto di tutto questo: cioè sulla negazione del libero

arbitrio, ovverosia temperando a mezzo della scienza la volontà dei singoli cittadini, pur tuttavia riconoscendo a questa il valore che ha e che deve avere, che si restringe al giudizio sul bene e sul male, provocato essenzialmente dalla sensazione animale comune a tutti.

Chi nega il libero arbitrio, non ha bisogno di richiedere il popolo della sua volontà; per lui è questa una delle cose più elementari e patenti a conoscere; la volontà del popolo, come quella di ogni singolo, consiste nell'aspirare senza tregua verso quel bene maggiore che mai sia dato raggiungere in ogni dato momento. Ecco qual'è la volontà del popolo! Come poi il popolo possa raggiungerlo questo bene, esso non lo sa, e da sè manco può saperlo; il saperlo spetta al suo rappresentante, come pure l'insegnarlo altrui, non basta, anche il fare di modo che il popolo lo pratichi di fatto questo bene, il che si ottiene, se non basta la persuasione (azione preventiva), col mezzo della forza (azione repressiva).

Dunque ecco, in che cosa consista nella pratica la negazione del libero arbitrio. In teoria l'abbiamo dimostrato nel nostro libro della filosofia sociale, di cui richiamiamo ora la prima parte, e precisamente ove ne esponiamo la matematica dimostrazione. Emerge da questa dimostrazione, la distanza che passa tra il volere ed il potere; tra il volere il bene come tutti vogliono, ed il poterlo raggiungere di fatto; che è quanto non è dato che alla scienza, presa la parola in senso lato, ovvero solo a chi sia in possesso di tutte quelle cognizioni, senza cui in nessun modo può raggiungersi lo scopo che si desidera. Il metodo positivo, considerato dal suo punto di vista teorico filosofico, ben più, dal suo punto di vista definitivo, non può non avere per ausiliario la negazione del libero arbitrio. Non già perchè questa teoria venga presa in senso ristretto, come la si intende comunemente, in quanto mira a negare la responsabilità, ma nel mentre si mostra nella sua estensione massima e nella sua massima complessività, così da poter venire applicata ad ogni caso singolo dalla vita sperimentale, compresi i rapporti esistenti tra l'individuo e lo Stato.

Anche a Roma erano le istituzioni pubbliche fondate esclusivamente sulla negazione del libero arbitrio; perchè là era la scienza al potere; di fatto era il magistrato che proponeva e che faceva le leggi. Le istituzioni romane non devono venire interpretate come ha fatto il buon Rousseau, e come si interpretano ai nostri giorni, quando si dice che erano le pubbliche assemblee che facevano le leggi; mentre queste non deliberavano se non dietro proposta del magistrato, non votavano se non in base alla fiducia che il magistrato godeva ed alla riputazione in cui era tenuto. Il popolo romano, in certo modo già avea votato le leggi al momento in cui eleggeva il magistrato: il suffragio ch'esso dava ai suoi progetti di legge mano mano, più che altro era una formalità, che però non si avrebbe potuto omettere, per non lasciare che all'autorità del popolo si sostituisse quella del magistrato, che questo da servitore che era, non invadesse i diritti spettanti unicamente alla sovranità dei Comizi, e che perciò non oltrepassasse quei limiti che circoscrivevano le sue attribuzioni.

Invece la teoria moderna che poggia unicamente sulla volontà, è al tutto opposta alla vera; perchè confonde il temperamento, l'impressione prima che mai si possa avere delle cose, l'istinto, l'egoismo, il numero, la forza, confonde tutto questo colla ragione e colla scienza, di cui vorrebbe prendere il posto. La scienza procede a mezzo d'una quantità straordinaria di osservazioni, non può condurre a dei risultati certi se non dopo lunghi studi e lunghe fatiche. Ciò tutto dunque non ha che fare col popolo che vuole ciò che pensa. No, la negazione del libero arbitrio, sostituendo le cognizioni alla volontà, tiene la volontà del popolo in quel conto che veramente le spetta; ed alle sue manifestazioni metafisiche, sovrappone la scienza, cioè quel mezzo migliore che faccia prendere a considerare le cose da tutti quei lati ch'esse mai possano presentare, per procedere in base ad una quasi certezza.

Ma ecco che, mentre prima il popolo non avea nelle sue mani che un comando derisorio, che da un lato lo conducea a spogliarsi della sua sovranità e dall'altro a mettere le sue

faccende nelle mani di individui al tutto inetti, a mezzo della nuova teoria, il popolo acquista una sovranità di fatto; che non aliena mai e che esercita a mezzo della scienza o della magistratura.

Concludendo, vorrei che il lettore riflettesse sulla logica ininterrotta che regge l'ordinamento positivo dello Stato.

Abbiamo detto: il popolo è sempre in errore, perciò alla sua volontà sostituiamo la scienza, ovverosia la negazione dell'individualità e delle apparenze, cioè quanto esiste di vero nel mondo esteriore. La scienza, in quanto si fa valere a mezzo della magistratura, esclude ogni genere di minoranze, le quali, quanto meno, potranno aspirare al potere quando saranno diventate delle minoranze scientifiche, dunque non già in quanto queste minoranze rispecchino l'essere vero della società. La società non ha bisogno di palesarsi ulteriormente a mezzo di minoranze; essa è così com'è, quando ognuno sta a casa sua al suo posto di lavoro, colla sua bontà o colla sua cattiveria, colla sua sapienza o coi suoi pregiudizi. Perciò molto meno fa bisogno di dare a queste minoranze un valore pieno e vero, un volere effettivo, dunque capace di soverchiare l'azione scientifica dei legislatori. La scienza deve conoscerle appieno le minoranze, senza bisogno di metterghele accanto; essa non potrebbe procedere se non tenendo calcolo di tutte le minoranze che mai esistono senza alcuna eccezione, facendo così mille volte meglio di quanto accade oggigiorno colla effimera rappresentanza di alcune pochissime fra esse.

La società è omogenea, essa è retta da una sola legge idealmente determinata, è la Legge sociale; ecco la grande verità, la verità immortale! Dunque il compito del legislatore è prescritto, esso lo conosce appieno il suo compito: non esistono interessi di proletari, nè di preti, nè di donne, nè di fanciulli, non esiste nè individualismo, nè socialismo; esiste una legge sola, che tutti devono osservare e che si modifica lentissimamente tanto per lungo che per largo: ora, questa legge si estende a tutti, il bene degli uni è riposto nel bene degli

altri; la società è armonica. Quando il principio meccanico che la regge (la Legge sociale), procede con regolarità, tutta la società dev'essere felice, senza eccezione qualsia. Nello stesso modo che una macchina (dunque qual'è di fatto la società), procede regolarmente basta sia costrutta in base alle leggi della meccanica.

Ora, trattandosi di una mansione così certa, così determinata, così universale nel bene ch'essa può produrre, che vale mai alla Camera la presenza di persone che non sanno nulla di questa legge difficile a conoscersi e ad applicarsi? a che vale la presenza di persone inesperte, che dunque non ponno conoscere niente all'infuori dell'interesse loro proprio, e di quello dei loro amici, e che a niente altro ponno attendere che a soddisfare la loro vanità e così via via?

Perciò è la stessa Legge sociale che vuole la scienza al potere; servendo nel caso nostro di controprova a tutto quanto si è voluto dimostrare.

CAPITOLO VII.^o

Considerazioni complementari.

Ov'è la scienza? — il nuovo ordinamento positivo sarà suscettibile d'una grande sequela di riforme — il grande principio economico su cui devono poggiare le istituzioni positive — lo Stato positivo rende possibile la retribuzione dei rappresentanti — toglie loro ogni specie di privilegi — pone loro degli obblighi — la divisione dei poteri com'è intesa oggi è opposta al vero — opinione di Bentham e di Condorcet — come fosse a Roma — responsabilità dei deputati — diritto di veto nel loro collegio — la concorrenza e sua possibile maggiore attività — i nuovi obblighi escluderanno i non competenti ed anche gli ambiziosi — criteri ristrettivi in base a cui per ora debba venir applicata la grande riforma — conclusione.

Ancora resta dire qualche cosa. È facile che un'obbiezione si presenti alla mente del lettore: dov'è poi questa scienza che voi tanto decantate e che volete mandare al potere ad ogni costo? ove sta di casa?

Certo, il lettore non deve mica pensare che la separazione dei due poteri porti la scienza al potere di botto: l'obbiezione è giusta; ove trovarla la scienza che si vuol mandare al potere? L'abbiamo detto, la stessa divisione dei due poteri sarà di stimolo alla scienza; facendola attiva e militante. Condurrà alla scienza vera, e precisamente alla grande distinzione, tanto desiderata una buona volta, tra gli scienziati veri e quelli che non lo sono, tra i filosofi veri e quegli altri, che, pur essendo divenuti famosi, pur avendo per un

certo tempo convertito a sè l'opinione pubblica, forse dalla natura erano chiamati ad essere tutt'al più degli ottimi calzolari, e niente più in là di questo. Non si può pretendere che le scienze di Stato diventino delle scienze vere, se il mezzo non si presenta loro di trovarsi a contatto della società su cui possano esercitarsi: se la società è l'obbiettivo e lo scopo della scienza, ad un tempo è il materiale stesso che la crea questa scienza: ed è da qui donde proviene la necessità che la scienza si trovi a continuo contatto della società, di cui possa disporre a suo beneplacito, come il medico fa del paziente. Perchè dunque solo la società, in quanto si presta a delle pratiche applicazioni, può dire chi sia il vero scienziato: il vero scienziato, sarà chi apporterà del bene ed il maggiore bene. Il bene che può venir apportato, essendo un avvenimento più o meno immediato, l'uomo di scienza si distinguerà subito da chi non lo è, con grande vantaggio di tutti. Essendo il popolo stesso che giudica su di sè, per sentirlo lui stesso questo bene, non tarderà ad essere giusto tanto nei suoi apprezzamenti che nelle sue elezioni. Invece, com'è possibile, che, oggi ad esempio, nelle nostre università, isolate come sono dall'ambiente sociale, si possa mai distinguere, per quanto riguarda la scienza di Stato e la legislazione, i veri scienziati da quelli che non lo sono!

Concludendo, è certo che la divisione dei due poteri non potrà fabbricare d'un tratto la scienza che ancora non esiste, ma pure aprirà la via perchè ciò avvenga: basta ricordare tutte quelle ragioni che abbiamo dette più sopra.

Inoltre coll'aiuto della pratica, verremo a sapere che cosa mai sia lo Stato; esso apparirà sotto un aspetto nuovo, sotto quello della sua massima semplicità; non solo, ma pure così fatto e così disposto, da essere suscettibile di una infinita sequela di riforme, alle quali dovrà applicarsi la mente degli scienziati a venire. Invece, coll'ordine di cose moderne, qual'è mai riforma che possa farsi proficuamente? Dalla Rivoluzione in poi, dopo che il sistema parlamentare venne importato sul continente, dopo i tanti malcontenti ch'esso suscitò, quale fu mai riforma che ad esso sia stata fatta,

da venire riconosciuta universalmente utile ed efficace, così da spingere il sistema d'un solo passo avanti? Nessuna; perchè sbagliata è la teoria su cui esso poggia, di sua natura refrattaria ad ogni modificazione ulteriore. Poggiare le istituzioni sulla volontà del popolo, è un errore analogo a quello di poggiarle sulla volontà di Dio: negare la libera volontà nel popolo, e negare l'intervento divino, significa lasciare che alla volontà si sostituisca la scienza, la quale non ha limiti negli ausili proficui che può presentare. Lo stesso era della chimica quando la si scambiava coll'alchimia; il passo di molto fu accentuato e scabroso, quando si cominciò a negare il prodigioso ed il soprannaturale nei fenomeni chimici; ma, una volta entrati per la via giusta, la scienza subentrava per non più arrestarsi dal progredire.

Per ora basti accennare ad alcune possibili riforme ulteriori. Ma su questo punto l'autore non è preparato: perciò non può far altro che gettar giù delle idee, senza assumere per esse alcuna responsabilità. Tanto più che se pure le medesime venissero approvate e riconosciute buone, non potrebbe avvenire che più tardi la loro pratica applicazione; dopo che l'esperienza avesse insegnato quali difetti siano inerenti all'adozione pura e semplice della divisione dei due poteri.

Le riforme a venire avranno questo di caratteristico e di comune, di continuare sulla stessa via che ho tracciata, stante nell'estendere viepiù sempre quei principi che c'insegnano le nostre leggi positive e l'esperienza comune.

La grande base su cui poggia l'edificio positivo è questa: la sovranità appartiene al popolo ed a lui esclusivamente; in quanto la parola sovranità, cessando dall'essere un termine più o meno difficile a comprendere e più o meno speciale, passa a rappresentare una posizione al tutto normale ed a designare un modo d'essere dei più comuni ed universali.

Popolo sovrano, significa chi comanda, chi è padrone, e chi sia in possesso dei mezzi necessari per comandare e per essere obbedito. Non c'è dubbio; se chi comanda è il popolo,

allora pure ha egli il diritto di esercitare questo comando come gli aggrada meglio; e perciò parimenti d'imporre a chi lo deve obbedire tutte quelle condizioni e tutti quegli obblighi che l'esperienza gli consiglia.

Non deve mai permettere, chi pone le condizioni sia chi aspira a servirlo, e molto meno che altri intervenga o s'intrometta, sia per proteggerlo e difenderlo, sia per dividere seco lui la responsabilità: no, il popolo deve evitare tutto che possa in modo qualsiasi minorare la sua autorità ed i suoi diritti.

Per passare alla pratica applicazione di quanto si dice, un grande principio deve venire adottato, da servire di base ai rapporti che devono intercedere tra il popolo ed i suoi rappresentanti. È un principio economico dei più generali e comprensivi, e ad un tempo dei più giusti e dei più pratici.

Egli è che, affine ottimi siano i rapporti esistenti tra il padrone ed il lavoratore, dunque affine ridondino al maggior bene comune, devono le cose stare di modo che il padrone non sia meno esigente col dipendente che generoso con lui nel largheggiare in tutto che possa favorire la sua posizione sociale. Se tu hai bisogno di me io ho bisogno di te, se stai bene tu sto bene anch'io, se arricchisci tu arricchisco io pure; ecco il mutuo legame, ecco il legame di fratellanza che intercede fra i due, e che assieme li tiene uniti.

Ad esempio, la prima cosa che un solerte industriale deve desiderare dal suo dipendente è questa, che stia bene e volentieri al suo servizio, e che non desideri di meglio che rimanervi sempre: tanto più deve desiderare tutto questo, quanto più importanti siano le mansioni rimesse al suo dipendente. Guai a lui, se chi lo serve faccia a malincuore ciò che fa, e di continuo si lamenti, guai a lui se chi lo serve si trovi alle strette di danaro per non averne a sufficienza per mantenere sè e la sua famiglia. Allora esso diventerà pigro, indolente, perderà ogni amor proprio, se ripreso si adonerà per un nonnulla, se minacciato d'essere licenziato dal servizio, prenderà la cosa in buona parte, pensando che certo non gli mancherà occasione di star meglio del presente. In una parola, il padrone

non sarà più nei pieni poteri del suo comando, non potendo più giovare di un dipendente riottoso.

Se il popolo vuol esigere molto dai suoi rappresentanti, deve pagarli innanzi tutto: si pagano in Francia e negli Stati Uniti e nel Belgio etc. Certo, oggigiorno l'idea di pagare i deputati non fa cammino. A che scopo volete pagarli, si dice; è forse per il bene che fanno? Ed invero, poste le cose come stanno oggi, il non pagare i deputati è preferibile al pagarli, perchè almeno si presume, chi va al potere abbia del suo, e che perciò non vada nè a guadagnare nè ad aumentare il numero delle teste sventate; stando le cose come sono oggi, in cui le minoranze tanto facilmente mutano in maggioranze, l'uomo danaroso sarà sempre una garanzia di serietà e di moderazione: quanto meno, il timore che vada di mezzo la sua ricchezza, ben di frequente potrà animarlo ad osteggiare quanto potrebbe andar male per tutti: si deve esclusivamente alla forza del denaro, a questo peso sommatico, la causa prima dei benefici relativi che in Inghilterra apportò sempre una ostinata tendenza retrograda.

Ma, riflettendo un poco, come pretendere che alcuno lavori per noi se non è retribuito? Che s'ha mai ad esigere da chi non si paga? Se oggigiorno il non pagare, costituisce un privilegio a favore dei danarosi, e se questo privilegio è utile in uno stato di cose al tutto anormale, tuttavia è sempre un privilegio, che perciò non permette che tutta la nazione, cioè le più belle tra le sue intelligenze, concorrano a servire il paese, dove più utile può essere la loro presenza. Chi non è retribuito, è lui che fa i patti al padrone e li impone, esso non subisce patto ben che sia. Il suo contegno cela una risposta: *sarà per quello che guadagno!* Ma siccome dunque la sua posizione è al tutto anormale, allora occorrono dei supplementi per giustificarla. Il deputato che non è pagato è l'uomo patriottico, esso non ama il denaro, più di tutti è disposto a sacrificarsi per gli altri, e così di seguito.

Non crediamo mai a tutte queste specie di escandescenze; non crediamo mai che il genere umano si suddivida in due categorie differenti, di persone che si sacrificano e di altre

che non lo fanno. Non ne vogliamo di uomini che si sacrificano; chi si lamenta del posto che occupa, per i sacrifici ad esso inerenti, non è adatto e coprire quel posto, deve lasciarlo.

E così, quando vediamo i grandi denari che governo e privati spendono per rimanere al potere o per essere eletti, certo, non è allora che crediamo l'altruismo vada tanto lontano. Si dice: in Inghilterra si fa lo stesso ed anche peggio. Ed è vero. Ma non bisogna dimenticare, che quando si paragona l'Inghilterra ai nostri paesi, le più volte si erra; perchè non si tien conto degli ordinamenti complessi di quel popolo. E così nel caso nostro, se la corruzione elettorale è più estesa in Inghilterra che da noi, tuttavia *di fatto* è molto meno nociva. Perchè i deputati inglesi che dicono di poter fare ogni cosa, in pratica non lo fanno, a causa della autonomia che gode tanto il sistema amministrativo che l'amministrazione della giustizia, che, organizzata com'è in Inghilterra, è al tutto indipendente dal potere politico.

Lasciamo dunque che i posti più importanti, da cui soprattutto dipende il bene dello Stato, siano anzi tutto occupati da gente che vi sta volentieri e che è felice di occuparli. Non è umiliante per i cittadini, sentirsi dire che li si serva per favore?

Ciò ricorda quell'operetta buffa nella quale figura un avaro ed un parrucchiere: l'avaro prima di porsi a sedere, richiede insistentemente il parrucchiere del prezzo dell'opera; e tanto che questo, alla fine seccato, gli risponde che fa la barba per l'onore. È vero che il parrucchiere faceva la barba per l'onore, ma gliela faceva a modo suo, così da ridurre tanto ridicolo il povero avaro, da farlo diventare il zimbello dei monelli.

Perciò, siano pagati i deputati, ma di converso si esiga da loro l'osservanza di tutti quegli obblighi che il padrone suole imporre ai suoi servitori, nessuno eccettuato.

Innanzitutto, nessun privilegio o nessuna immunità. Il bisogno dei privilegi si capiva in Inghilterra, per salvarsi da una sequela interminabile di re spergiuri ed invadenti, si capiva là ove i lordi volevano diventare, come di fatto di-

vennero, pari ai re; pure si capisce il bisogno dei privilegi nei momenti di grandi riforme, per difendersi da un potere sovrano che vorrebbe ostacolare. Ma, per regola generale, il privilegio è cosa al tutto assurda, almeno là dove esiste tale uno stato di cose da costituire una libertà vera, dunque ove non esiste alcun antagonismo nè tra i rappresentanti ed il governo, nè tra tutti costoro ed il Capo dello Stato. Il solo bisogno di concedere privilegi, indica già da per sè, che le istituzioni sono difettose e di molto. Non è doloroso che in uno Stato libero si debba sentire bisogno di privilegi per godere la libertà? Se non che, si sa bene a che servono oggi i privilegi!... Lungi dal servire a tutela della libertà politica, nella pratica sono un puro salvacondotto in favore dei delitti comuni.

Invece che conceder privilegi, dai rappresentanti a venire si deve esigere la stretta osservanza di un grande numero di obblighi. Sopra tutto, non potranno occuparsi che delle loro incombenze; causa l'importanza massima che a queste è inerente, come permettere che alcuno si occupi d'altro, per defraudarle in suo favore di un tempo preziosissimo!

Se Platone, con tanta fede difese l'idea che le donne fossero in comune, gli è che pensava al migliore bene dello Stato; esso mostrò come troppo gravosi fossero gli oneri inerenti alla famiglia che male si conciliavano alle occupazioni della vita pubblica, cui doveano dedicarsi i cittadini. Dunque ecco quale fosse l'alto concetto che gli antichi aveano dello Stato e dei doveri ch'esso richiedeva! ben diverso che da noi.

Perciò il rappresentante dovrà passare il suo tempo sia alla Camera sia nel circondario, dove è stato eletto. Dovrà vivere in mezzo al popolo, studiarne i bisogni da vicino, consigliarlo ed istruirlo. Invece che condurre una vita sia disoccupata, sia contemplativa, dovrà essere un padre solerte ed attivo, dovrà essere un Socrate. Non è vero che lo stesso fa il potere teocratico, che ovunque mette il popolo a contatto dei suoi sacerdoti?

— Signor deputato, siete voi convinto, debba esistere una religione umana superiore ad altra qualsiasi, quale Augusto

Comte ha proclamata? Ne siete convinto veramente, sì o no? Se davvero lo siete, sappiate anche questo, che non basta dirlo, ma bisogna mostrarlo col vostro esempio personale, coi vostri scritti, coi fatti. Venite dunque sul luogo della vostra elezione, e mostrate come l'opera vostra possa essere utile e preferibile. Sappiate poi, che se i fatti non vi daranno ragione, voi avrete torto, e perciò manco avrete il diritto di essere convinto ulteriormente di quanto dite professare.

Quanto non sarebbe utile mettere il popolo a contatto di persone oneste ed intelligenti! Invece oggi, i nostri rappresentanti vivono lontani dai loro elettori, e bene spesso è meglio sia così; essi ci fanno paura. Sono i nostri grandi avversari quando appartengono ad un partito contrario al nostro; allora ci perseguitano ognora quando possono, e in tutti gli atti della nostra vita. Sia coi favori, sia col denaro, cercano attirare a sè certe persone influenti; per poi, tutti d'accordo, perseguitare a più non posso quei poveri diavoli che forse con un poco di aiuto sarebbero tra i migliori. E se alcuno osa muovere lamento contro, gli si chiude la bocca esclamando: *ma che vale mai, è questione di partito*. E con ciò è detto tutto; nessuna ingiustizia sembra tanto grave che in tal modo non possa venire scusata! Oggi le istituzioni sono così rilassate, son tanti i mezzi per influenzare a danno di alcuno, che gli uomini politici lo fanno senza manco figurare; sempre alla chetichella, fanno tutto il male che vogliono.

Oltre che un'influenza morale, i rappresentanti a venire dovranno avere un potere effettivo. Nella circoscrizione dei loro collegi, dovranno influire beneficamente sopra ogni pubblico istituto di genere qualsia: le scuole, le arti, gli ospedali, gli asili; dovranno sorvegliare e controllare ogni cosa. Ogni singolo collegio, tenga responsabile i propri rappresentanti del modo come si eseguisce ogni specie di leggi e di regolamenti.

Ecco qui una grande rivoluzione! tutte le nostre teorie di diritto costituzionale, proprio quelle che sembrano le più indiscutibili e sacrosante, tutte devono venire capovolte dal nuovo ordinamento positivo. Montesquieu ha proclamato come

dogma la divisione dei poteri; per questa ragione, la sola ch'esso addusse, che il potere deve limitare il potere, altrimenti cessa ogni libertà.

E sta bene, nessuno più di noi è favorevole alla divisione dei poteri; questa divisione, da ineffettuabile che era, divenne per noi un fatto concreto. Ma, posto questo, come mai sostenere che tra il fare le leggi ed il farle eseguire passi un abisso? Era l'opinione di Montesquieu ed è pure quella dei nostri teorici. Non è l'esecuzione parte integrante della legislazione? La legge è fatta per venire applicata ed eseguita, non è fatta per arrestarsi alle pagine del codice, ma per estendersi ad ogni singolo caso. Ora, chi mai può sapere meglio del legislatore come debba eseguirsi il suo operato? — Oh che diavolo! volete che sappia io come sia quello che avete fatto voi stesso?

Si può dire il novanta per cento delle cause che travagliano le nostre società, tutte poggiano sopra una cattiva interpretazione delle leggi, in questo senso, che le nostre leggi possono subire interpretazioni di ogni genere. Quando la legge è chiara, o la causa non ha luogo, o viene definita subito. Quando non lo è, come avviene le più volte, allora sono gli avvocati che interpretano la legge, e lo fanno a modo loro: essi divengono famosi, e tanto più, che meglio sanno usare della loro arte, che è l'arte dei cavilli. — Era una causa al tutto impossibile, si dice, solo quell'avvocato avrebbe potuto vincerla, solo quell'uomo politico, non potea essere vinta che da quel deputato che è stato ministro parecchie volte. Ecco qui la forza dell'individualità. ecco quella forza che noi vogliamo distruggere ad ogni costo, per togliere all'arbitrio il regime della società e per metterlo in mano alle sue leggi.

Tutti i nostri voluminosi trattati di diritto, che mai sono essi in definitiva, se non opinioni ed opinioni, cioè sia arbitrarie sia cattive interpretazioni delle leggi? Ma venga dunque il legislatore a dircelo lui come si devono interpretarle le sue leggi! — Il legislatore! ma esso non c'è più; fa l'avvocato! d'allora in poi ha cambiato mestiere, oggi interpreta la legge a cinquantamila lire la causa!....

È notevole questo, che tanto il Bentham quanto il buon Condorcet, due filosofi positivi, sempre si sono mostrati contrari ad ogni divisione di poteri, come la intendono i nostri teorici. Ed anche oggi, non è vero che in Inghilterra di fatto sono gli stessi giudici che fanno le leggi, in quanto l'interpretazione che ne danno, passando in cosa giudicata, assume autorità di legge? Ed a Roma, non era lo stesso magistrato, che, oltre che fattore delle leggi, pure ne era interprete ed esecutore? E perciò gli autori credono che a Roma fosse minore la libertà, perchè il potere legislativo non era disgiunto da quello esecutivo; senza sapere che l'interpretare le leggi è sempre un atto di legislazione, e senza pensare che a Roma il magistrato era responsabile. La legge non è legge se non in azione, cioè solo quando i suoi effetti si siano manifestati nella pratica e perciò estesi sino agli ultimi atti di esecuzione. L'uomo ha la ragione e tiene al suo servizio le gambe e le braccia: le gambe e le braccia, servono ad eseguire i dettami della ragione, e perciò formano un tutto dell'uomo stesso, che non ha meno bisogno di pensare che di eseguire da sè le cose pensate (*).

Alla derisoria responsabilità ministeriale, sostituiamo la responsabilità dei deputati in faccia ai loro propri elettori.

(*) « Dei poteri separati e indipendenti non formano punto d'assieme, ha detto Bentham; un governo così costituito non saprebbe mantenersi. Ci occorre necessariamente un potere supremo, cui siano subordinati tutti i rami dell'amministrazione, vi sarà distinzione nelle funzioni, ma non vi sarà divisione di potere; poichè un potere che non si esercita che in base a delle regole tracciate da un superiore, non è un potere separato: è un ramo del superiore ». Bentham et Dumont, *Traité des sophismes politiques*, t. II. cap. VI. — Ed ecco come la pensava Condorcet: « Il consiglio esecutivo, dice questo autore, non deve essere considerato come un vero potere. Esso non deve volere.... È la mano colla quale agiscono i legislatori, l'occhio col quale essi osservano i dettagli dell'esecuzione dei loro decreti ». Condorcet, *Rapport sur la Constitution de 1793*. Ed altrove lo stesso autore: « Le costituzioni fondate sull'equilibrio dei poteri suppongono l'esistenza di due partiti, e uno dei primi bisogni della Repubblica francese è di non averne alcuno ». Condorcet, citato da Prévost-Paradol, *Essai de politique et de littérature*, Nos constitutions depuis 1789.

Ai nove o dieci ministri, che lungi dall'essere responsabili direttamente in faccia al paese, lo sono solo in faccia alla Camera (ciò che nella pratica annulla ogni qualsia responsabilità), sostituiamo due magistrati che in ogni singolo collegio siano tenuti responsabili in faccia ai loro elettori; siano responsabili della loro condotta, come legislatori e come esecutori delle leggi: abbiano il diritto di opporsi alla esecuzione di quelle leggi che essi non hanno votate.

Non temiamo diventino troppo potenti; se sono attivi, energici, innovatori, tanto meglio, lasciamo nelle loro mani i mezzi per poterci essere utili infinitamente. Basta li teniamo responsabili, in questo senso che ad ogni momento possiamo sbarazzarcene, potendoli anche condannare al carcere se la loro condotta fosse stata dannosa palesemente ⁽¹⁾. Però il magistrato di sua natura sarà sempre prudente: temendo di mettere a repentaglio la sua posizione ed il suo onore, non vorrà arrischiarsi di troppo senza una relativa certezza. Perciò una certa libertà d'azione bisognerà lasciargliela. Questa inciterà il suo amor proprio, gli metterà nelle mani i mezzi di gareggiare e di segnalarsi in confronto degli altri rappresentanti; mentre il fatto di creare in ogni singolo collegio un focolare di nuova attività, porterà a questo, che i buoni risultati ottenuti da alcuno, subito verranno imitati facilmente ovunque.

In tal modo, ecco la vita ritornare in tutte le nostre belle contrade. Il genio rifiorirà; esso viene su dalla terra, come il bello, come il cibo che ci nutre, come tutto quanto è utile. Ma non basta che il genio nasca; pure occorre che l'ambiente in cui si trova gli permetta di germogliare; altrimenti il genio passa inosservato e si spegne, senza traccia dietro di sè.

La responsabilità porterà la concorrenza; una concorrenza vera e razionale, che ben presto metterà in vista i più bravi ed i più meritevoli. Oggi la concorrenza non può esistere, ed è a causa della indeterminatezza delle mansioni: nello stesso collegio concorre un individualista, un socialista,

(1) Ad Atene i magistrati aveano una delegazione provvisoria sempre revocabile. Vedi G. Perrot, *Droit public d'Athènes*, cap. 1. §. 10.

un clericale, un agrario, ed un uomo di un grande carattere, che si vanta di non aver mai mutato non so quali principi politici. Chi mai può sapere fra tutta questa gente quale sia il più onesto, il più attivo, il migliore legislatore! Mancando il criterio razionale positivo, ognuno invece che pei propri meriti, si fa avanti coll'aiuto del partito o della forza numerica. È vero, si dice, che quel candidato ha meriti ed è valoroso, ma io voto per quest'altro, perchè è del mio partito; e la cosa sembra delle più naturali. Il partito è l'arte della protezione; a mezzo suo, trionfa spesso il meno meritevole, che a parità di condizioni, dovrebbe soccombere necessariamente. Noi tutti sappiamo quanto sia grande il numero delle mediocrità che devono esclusivamente al partito quello che sono diventate, perchè

..... *un Marcel diventa*

Ogni villan che parteggiando viene. (Purg. VI).

Pensiamo ai grandi beni che a Roma apportava l'applicazione del principio della responsabilità; portava alla concorrenza, portava la scienza al potere, faceva sì che tutti i magistrati fossero bravi e tutti i generali fossero valorosi: ricordiamo quanto abbiamo detto citando le parole degli altri, cioè che a Roma erano le istituzioni fatte così, che nessun uomo di valore rimaneva soffocato; invece ben presto veniva portato in alto, più che per volontà sua, dalla stessa forza dell'ordinamento pubblico.

Concorrete pure tutti, diremo noi, ma non dimenticate che le condizioni del concorso sono queste e queste... Dal momento che i padroni siamo noi, pure spetta a noi porre quelle condizioni che meglio ponno garantire i nostri interessi. — Signor milionario, siete voi che volete porre la vostra candidatura? Di grazia, fatevi pure innanzi: otto ore di lavoro al giorno e così di seguito...

Se invece di dare privilegi, questi si tolgono per sostituirli con dei doveri, ciò porta una grande eliminazione di concorrenti dannosi; quanto meno, il solo fatto di adempiere questi doveri, richiede buona volontà, ed attitudine. Chi impedisce mai ad alcuno di noi di farsi costruire la casa dal suo

sarto o dal suo parrucchiere? Nessuno lo impedisce, ma nessuno lo fa. Chi impedisce di medicarci da noi stessi? Nessuno ce lo impedisce, ma ognuno di noi andrà sempre dal medico. Chi impedisce al medico di far l'architetto od all'artista di fare da medico? Nessuno; tuttavia ognuno di questi, farà sempre quello che sa fare. Nello stesso modo, se i nostri futuri rappresentanti, invece che recarsi alla Camera a *rappresentare* il paese, si recheranno per disimpegnarvi dati compiti, che loro saranno prescritti, nessun dubbio se quelle doti non debbano possedere, che il loro posto dovrà richiedere alla bisogna.

Non si può decampare dal dilemma: o è il popolo che comanda, o lo sono i rappresentanti in vece sua. Ma se chi comanda è il popolo, non può comandare così a caso, e nè meno poggiando sul sofisma che abbiamo chiamato anarchico, ma invece solo usando dei criteri positivi. Se non è lui che impone le sue condizioni, egli cessa di essere padrone; allora diventano padroni i suoi rappresentanti; e bisognerà accettarli com'essi sono, per subirli in silenzio, qualunque cosa essi facciano.

Nè si tema l'eliminazione di quelli che noi teniamo in conto di grandi uomini. Quelli che tali sono veramente, che veramente amano i loro simili ed il loro paese, accetteranno con entusiasmo il nuovo stato di cose, che preferiranno a qualsiasi altro, perchè metterà loro in mano i mezzi di emergere veramente. Gli altri se ne vadano pure; tanto meglio: non era reale il loro valore; era un valore dannoso e negativo, che unicamente poggiava sul fatto d'aver saputo sfruttare in loro favore i difetti esistenti nell'ordinamento di cose moderne.

« Accadde, dice Roederer, sotto il governo di Napoleone una cosa abbastanza straordinaria, tra gli uomini che lavoravano con lui: la mediocrità si sentì del talento, il talento si credette caduto nella mediocrità: di tanto rischiava l'una, d'altrettanto meravigliava l'altra! Uomini sino allora giudicati incapaci, si rendevano utili; uomini sino allora distinti si trovavano confusi; uomini riguardati come le risorse dello

Stato si trovavano inutili etc. (1) ». Ciò significa che i bravi uomini esistono, ma che non è tanto facile lo scoprirli, lo scorgere quali siano bravi veramente, cioè non a chiacchiere ma coi fatti.

Certo, oggi basta che alcuno possa fare qualche cosa, perchè tutti lo tengano in conto di grande. Il *partito* attuale, non esige si faccia bene; ma solo che alcuno qualcosa faccia: non esige più in là di questo, bastando alla sua esistenza; che consiste in una continua difesa fatta in favore di ognuno che entri a far parte delle sue file, purchè non sia uomo assolutamente nullo o pregiudicato. E noi rispondiamo che è facile fare, il difficile è far bene. Chi è di noi che non sappia costruire una casa, medicarsi da sè, difendersi con argomenti propri innanzi ai giudici, scrivere un libro, e così di seguito? Tuttavia ognuno che sia prudente, preferirà rivolgersi all'architetto, al medico, all'avvocato, perchè tutti costoro offrono una certa quale sicurezza della bontà delle loro azioni in una data materia. Quanto dovremo esigere dai nostri rappresentanti futuri, sarà una certa sicurezza nel dire e nel fare; altrimenti i legislatori possiamo continuare a farlo noialtri! È la sicurezza d'azione, ed unicamente questa sicurezza, quanto distingue l'uomo attivo, coscienzioso ed abile da chi non lo è.

Se le cose vanno tanto male oggi, la causa è proprio questa: il non esigere nulla dai nostri rappresentanti, l'accontentarci che facciamo alle sole promesse, il credere siano un *alter ego* di noialtri, e che perciò il nostro bene maggiore riposi unicamente nella loro assoluta mancanza di obblighi e nella loro piena irresponsabilità. Non è vero che ognuno di noi, se nel corso della vita non avessimo doveri, obblighi, bisogni, se la necessità non ci stringesse ovunque, non è vero che forse pure noi diverremmo degli uomini al tutto neghittosi ed inutili? Chi mai prenderebbe alla sua dipendenza una persona, sia pure onesta ed abile, per rimettere nelle sue mani

(1) Amédée Edmond-Blanc, *Napoleon 1, ses institutions civiles et administratives*, Paris 1880.

il suo patrimonio e per lasciarla libera ed irresponsabile nel fare e nel disfare come le aggrada meglio? Che se poi questa persona dicesse che manco vuol essere retribuita delle sue prestazioni, perchè agisce solo per l'amore del suo prossimo, non è vero che a ragione ridesterebbe in noi i dubbi ed i sospetti più fondati?

Il fatto di voler rimettere all'arbitrio pieno dei nostri rappresentanti, al loro arbitrio esclusivo senza freno alcuno, il nostro onore, la vita nostra e quella dei nostri figli, le nostre sostanze, le nostre leggi infine, sono queste delle cose che ad una mente positiva devono sembrare così strane, così assurde, da non trovare un secondo esempio.

Quanto ho detto, lo ripeto ancora, cioè che, se posso assumere piena responsabilità per quanto riguarda le benefiche conseguenze apportate dalla grande divisione dei due poteri, ancora non sono preparato sugli ordinamenti di dettaglio, dirò, che scenderanno spontanei come conseguenza dalla grande riforma. Per ora, sarebbe inutile occuparsene; sono delle cose che verranno da sè in seguito, a poco a poco le suggerirà l'esperienza: il volerle descrivere ora, sarebbe intempestivo. Ad esse giungeremo grado grado coll'aiuto del genio di tutta la nazione.

Ma non per questo sembrava inutile delineare così alla buona tutto il possibile avvenire che mai può avere lo Stato, quando il potere della forza sia diviso da quello della ragione; per mostrare come non si agisca a caso, ma che, sapendosi da dove si parte, si prevede bene ove si vada a finire.

Basterà la divisione dei due poteri per mettere l'andamento sociale sulla via giusta, e perchè lo Stato faccia subito un grande passo in avanti. Far progredire lo Stato, è cosa facile, se si pensa alla potenza dei mezzi ch'esso ha in suo potere: le sostanze dei cittadini, la loro attività, le loro intelligenze etc.: sta la difficoltà nel disporre bene di tutte queste cose, in modo utile e proficuo; e non può farsi questo che mediante un retto ordinamento pubblico.

Per ora basterà adottare la divisione dei due poteri pura e semplice.

Un potere attende alla legislazione, e sorveglia che le leggi siano bene applicate. L'altro potere alla difesa del paese ed a tutti quei provvedimenti che di loro natura assumono un carattere di straordinarietà. I poteri siano l'un l'altro pienamente divisi ed indipendenti. Però può darsi che tra i due nascano conflitti di competenza. Perciò l'uno abbia il diritto di veto per rispetto alle deliberazioni dell'altro; ma solo nel caso in cui sia questione di usurpazione di attribuzioni, cioè solo nel caso di competenza.

Nel caso di conflitto, che provochi una protesta da parte d'uno dei poteri, decida il Capo dello Stato, sia in favore dell'uno potere che dall'altro. Inoltre, provvisoriamente, lasciamo al Capo dello Stato, pieno diritto di opporsi di sua iniziativa ad ogni deliberazione di ognuno dei due poteri. Questo provvedimento, sarà utile certamente, non fosse altro per rassicurare tutti i renitenti della grande riforma. Dunque sia tutto valido quanto fanno i due poteri da sè, nessuna approvazione occorra alla validità delle loro deliberazioni rispettive. Però il diritto di veto resti sempre nel Capo dello Stato.

Come ho detto per quanto riflette la determinazione delle funzioni proprie dei due poteri e tutto che possa riguardare in modo qualsiasi i membri delle due Camere, ugualmente affermo per riguardo del Capo dello Stato: sono queste delle questioni minuscole, che per il momento non debbono assumere che un'importanza al tutto secondaria. Sono delle cose che potrà stabilire meglio un'assemblea, a mezzo della discussione, coadiuvata dal concorso intellettuale di tutta la nazione. Volersi fermare ad esse ora, sembra fare lo stesso di chi stia almanaccando intorno al modo d'impiegare i denari e di goderseli, senza per anco aver pensato al mezzo di procacciarli.

Per ora io sono d'opinione che la riforma, causa specialmente la sua grande importanza, debba farsi con dei criteri più conservativi possibili. Limitiamoci a proclamare due Camere: alla prima spettino i ministeri di Grazia e Giustizia, dell'Istruzione, dell'Agricoltura Industria e Commercio, delle

Poste e Telegrafi; poi delle Finanze e del Tesoro, ma solo per il fa bisogno del potere civile in generale, per coprire le spese proprie alle incombenze di questa Camera. La seconda Camera od il Senato, abbia per sè il ministero della Guerra, della Marina, degli Esteri, degli Interni e dei Culti; poi delle Finanze e del Tesoro, ma qui pure limitando sempre l'azione di questi due dicasteri alle spese necessarie al regime proprio di quest'altra Camera.

Non dimentichiamo che il Capo dello Stato, avendo il diritto di veto sopra ogni specie di deliberazioni delle due Camere, potrebbe impedire le spese che sembrassero troppe soverchie o dannose, e così di seguito. È notevole questo, che, stando così le cose, la sua azione cessa dall'essere inutile e superflua: anche il Capo dello Stato diventa un potere indipendente ed attivo come gli altri due; anch'esso ha mezzo di emergere mediante la sua sorveglianza attiva, paziente ed intelligente: non resta più coperto dalla responsabilità altrui, perchè le sue azioni sono fatte da lui e da lui solo, che per ciò pure deve tenersi responsabile.

Avverrà questo in pratica, che il Capo dello Stato, non tarderà a circondarsi di qualche decina di persone di sua piena fiducia e di un valore vero, che colla maggiore oculatezza seguiranno tutto l'operato delle due Camere, opponendosi sia preventivamente alle decisioni che si staranno per prendere, sia in seguito, a mezzo del veto che il Capo dello Stato apporrà, dietro loro consiglio. Nessun dubbio della loro attività coscienziosa. Perchè saranno tenute responsabili direttamente dal Capo dello Stato: se agissero male, non tarderebbe a sbarazzarsene, compromettendo esse la sua posizione.

Vede dunque il lettore come avvenga che anche il terzo elemento dello Stato, che è il suo Capo, passi così ad occupare un posto dei più attivi, dei più utili e dei più necessari!

Termino richiamando l'attenzione del lettore sopra una considerazione finale, che ad un tempo è la sintesi di tutto che si è detto.

Sino ad ora, sempre si parlò più o meno della forma di governo; cosa più o meno inutile, come tutti sanno e come pure noi abbiamo visto. Inoltre, sempre pure s'è parlato del come concedere il voto alle masse; si fece, si disfece, si tentò ogni specie di sistemi, si applicò ogni specie di criteri, ristrettivi, liberali ecc., e tutti sappiamo con quale risultato. Ora, l'ordinamento positivo, poco o nulla occupandosi sia della forma di governo, che di allargare e di restringere il diritto di voto, si occupa dello stesso organamento costitutivo dello Stato, a mezzo d'una riforma che dalla sommità si estende sino ai cittadini elettori: ad un tempo vien mutato tanto l'istituzione che il sistema di elezione.

Sta tutto qui il segreto della grande innovazione, e precisamente in questa duplice riforma, che avviene contemporaneamente, e che fa due parti nette di tutto l'organismo pubblico: arriviamo ad una separazione giusta com'è giusta la natura che agisce per separazioni! Ora, donde derivano tutti i beni di cui si è detto? Essi sgorgano da questo, che le due riforme agiscono l'una sull'altra, producendo una sequela infinita di effetti tutti ugualmente benefici, che si moltiplicano gli uni a mezzo degli altri.

In tal modo saremo giunti al risultato cui pure sarebbero pervenuti i Gracchi, se accetto fosse stato il loro progetto di legge, di estendere a tutti la cittadinanza: cioè all'esistenza della divisione dei due poteri contemporanea al diritto di cittadinanza esteso a tutti. Gli imperatori, estesero è vero il diritto di cittadinanza, ma lo fecero quando già la divisione dei due poteri avea cessato dall'esistere. Ed ecco che oggi ove tutti sono cittadini, se ad un tempo avremo la divisione dei due poteri, giungeremo alla istituzione sociale più elevata e perfetta che mai sia stata.

CONCLUSIONE.

Le grandi costituzioni antiche e la veneta con esse, sempre sono state per gli uomini delle grandi incognite.

Chi è di noi che alla scuola, quando udiva raccontare le gesta degli antichi, come soldati e come legislatori, una interrogazione non abbia celato quasi involontaria nella sua mente: *perchè mai furono essi così grandi tutti questi popoli?*

Avanzando negli anni, non tardarono i nuovi studi a farci dimenticare l'antico in parte; col persuaderci che le nostre istituzioni attuali fossero più progredite: allora quella domanda divenne meno insistente, e quasi andava dimenticata...

L'esperienza della vita la rievocò.... Quando, lasciati gli studi, da semplici spettatori, si entrò attori nella vita, ed un cumulo di ingiustizie e di mali prima imprevidi, ci si pararono innanzi, quando si notò che questi mali, tutti mettevano capo a delle assurdità da cui si dipartivano, la domanda che già avea tormentato inutilmente la nostra mente giovanile, sempre restando senza risposta, di nuovo si parò innanzi più imperiosa che mai: *perchè furono così grandi e così felici i popoli antichi?* Questo lavoro ne è la risposta.

Abbiamo preso a studiare il problema nella sua estensione massima, sottoponendo alla nostra osservazione quattordici grandi costituzioni, le più grandi che mai furono: la indiana, l'egiziana, la zendica, la cartaginese, la spartana, l'ateniese, quella di Marsiglia, di Crotone, di Sicilia, la romana,

la veneta, quella di Genova, di Amalfi e di Pisa. Evidentemente, era dal paragone che si dovea fare delle une colle altre, che dovea emergere la ragione del loro grande successo. Se tutti furono grandi parimenti questi popoli, sia all'interno che all'estero, una grande causa comune dovea esistere, che avesse informate tutte le loro istituzioni; non basta, ad un tempo, questa causa dovea essere di sua natura la più comprensiva e filosofica; perchè diversamente, come mai poterla proclamare, unica madre dei mezzi innumerevoli che i popoli richiedono alla loro felicità? Dunque, e l'abbiamo visto a lungo, non potea essere nè la forma di governo più o meno diversa a seconda dei diversi popoli, nè dovea dipendere dalle singole razze; le razze furono varie e diverso fu il luogo e il clima dove quei popoli nacquero e crebbero. E nè meno le loro assemblee popolari doveano esserne causa, come s'è visto; o pure la città che comandava tutto il popolo, perchè anzi fu questo un difetto di quelle costituzioni che facilitò la decadenza.

Invece una grande causa esisteva comune a tutti, consistente nella separazione del potere della forza da quello della ragione. È notevole questo, che tutti questi popoli, senza alcuna eccezione, tutti contennero in sè questa grande separazione; o, ciò che vale lo stesso, che a nessun popolo fu mai possibile raggiungere un vero apogeo di grandezza, senza aver osservata questa condizione sovrana.

Ma tutto questo ancora non bastava; pure occorreva conoscere le vicissitudini che questa causa madre avea subito traverso la storia. E qui le difficoltà si affollarono, perchè ben di sovente le nostre ricerche, dirette a scoprire il materiale necessario, rimasero infruttuose; ma ecco che tutto quanto abbiamo trovato, tuttavia tutto veniva a convergere verso la nostra tesi ed a comprovarla; per cui osiamo argomentare, che se ricerche più minute e diligenti terranno dietro alle nostre, altro non faranno che apportarci contributi nuovi e delle prove sempre ugualmente favorevoli.

Dunque, per quanto riguarda le vicissitudini che i due poteri subirono traverso la storia, possiamo affermare questo, che l'avverarsi progressivo del distacco del potere della forza

da tutto il rimanente che rifletta l'organismo dello Stato, sia un prodotto storico che da tempi immemorabili vanta le sue origini, poco importando in qual modo questa separazione si sia manifestata. Abbiamo visto come tanto nella costituzione indiana che in quella egiziana e zendica, esistesse la casta dei guerrieri, distinta e separata da tutto il resto. E come pure esistesse a Cartagine, e come in seguito si trasformasse in Senato: lo stesso avvenne a Sparta, la cui casta dei guerrieri, che pure esisteva all'origine, si trasformò in Senato per opera di Licurgo; ed anche ad Atene ove la casta dei guerrieri, pure alla sua volta, si trasformò in Senato per opera di Solone. Questa omogeneità di sviluppo, unito alle rispettive trasformazioni che lo accompagnarono, ha per noi un grande valore; prova che, grado grado il potere della forza aumenta d'importanza, vieppiù sempre si stacca da tutto il resto, costituendosi a sè, per progredire ulteriormente nella sua indipendenza massima.

Viene egli il giorno in cui cause qualsiansi, portano influenze malefiche, capaci di menomare questa separazione o pure di spostarla? ebbene, ecco che anche lo Stato non tarda molto dal decadere e dallo sfasciarsi: l'abbiamo visto a Sparta quando gli Efori, poggiando sul popolo, invadono il potere del Senato; ed a Cartagine in modo speciale. Il nemico più temibile e di tutti più difficile a vincere, fu per Roma quello di Cartagine, dotata di tale organamento, da poter ben gareggiare col suo nella bontà dei risultati che sapea dare. Al principio della lotta, erano per Cartagine tutte le probabilità della vittoria, ma il suo Senato non tardò a restare vittima delle mene diplomatiche del Senato di Roma; le sue attribuzioni vennero usurpate dall'assemblea legislativa; per cui, avvenendo la confusione dei poteri, ben presto Cartagine fu presa e distrutta. Ricordiamo le parole che abbiamo citato del Pastoret, ove dice che il risultato del duello fra Roma e Cartagine, dipese esclusivamente dalle vicende attraversate dai loro rispettivi Senati.

Resi arditi da questi risultati favorevoli, abbiamo intrapreso lo studio della costituzione romana e della veneta, con

quella piena convinzione di successo che solo può dare la fede nel vero: l'esame di queste due costituzioni, offriva il vantaggio d'un materiale storico notevole; se non completo, tuttavia questo materiale era sufficiente.

Perciò è stato possibile, affrontare la costituzione romana nel suo assieme complessivo, intraprenderne lo studio dalle fasce per poi seguirla grado grado sino al suo sviluppo pieno, e di accompagnarla nella sua decadenza. Se le istituzioni precedenti, solamente si offrirono alla nostra indagine nei loro punti culminanti, ci è stato possibile, seguire questa traverso le singole fasi che la condussero alla grandezza, tutte sottoponendole al nostro unico criterio. Ebbene, ognuna di queste fasi, lo affermano senza reticenze, sempre fu un passo verso la divisione dei due poteri: anzi l'avverarsi che questi fecero progressivamente, fu il termometro unico del successivo sviluppo di questa costituzione: in tal modo essa si offriva ad una costruzione etiologica, ad una mirabile costruzione che tutto sottoponeva lo sviluppo della sua esistenza a quel solo principio. La constatazione dell'avverarsi perseverante di questo principio, e del continuo incremento benefico inerente alla sua crescente manifestazione, per noi non potea avere altro significato di una innumerevole sequela di prove che tutte concorrevano in suo favore.

Non basta; lo spettacolo della costituzione romana veniva ad offerirci un nuovo insegnamento: la caduta delle sue istituzioni era mossa da una causa nuova per noi: dipese dal non avere i due poteri raggiunto quella netta separazione, che solo avrebbe potuto permettere che il potere legislativo godesse una piena indipendenza dall'influenza del Senato. Specie abbiamo visto come il Consolato fosse un potere troppo esteso; rappresentava una carica che ad un tempo univa in sè il potere civile e quello militare. Per di più, se non di diritto, il potere del Senato era troppo esteso di fatto, sino ad incagliare l'opera del potere legislativo: la strapotenza del Senato unita alla strapotenza consolare, coadiuvata dall'opera nefasta dei plebisciti, questi tre difetti inerenti a quella grande costituzione, pure furono la causa che la perdettero. Per noi è questo so-

prattutto notevole, che quella stessa Roma, che appunto a mezzo della divisione dei due poteri avea raggiunto l'apogeo della grandezza, passò alla decadenza ed allo sfacelo per non aver condotto a termine in modo perfetto questa stessa divisione, cioè per non aver dato piena applicazione alla grande teoria. Le istituzioni romane, essendosi sviluppate soprattutto a mezzo della conquista, non poterono a meno di sviluppare quei mezzi in modo speciale che bisognavano alla conquista; i medesimi si svilupparono di troppo, sino al punto da divenire pericolosi ed invadenti. Non fa bisogno richiamare, come in seguito all'avvenuta scomparsa della divisione dei due poteri, succede l'impero che accompagna Roma alla sua decadenza completa.

Infine pure resta ricordare la costituzione veneta. Questo Stato, per tempo avendo raggiunto la perfetta divisione dei due poteri, dunque anche per rispetto alle cariche più importanti, come Roma non seppe fare, ebbe una durata molto superiore a tutti gli altri Stati di cui abbiamo detto: anzi nessun popolo può vantare d'aver conservato così a lungo la sua libertà come quello di Venezia. Non dimentichiamo che la sua caduta fu immediata non appena ebbe a mutare la forma di governo, sostituendo al suo il nostro governo parlamentare.

Lo stesso fenomeno della divisione dei due poteri, pure lo abbiamo riscontrato presso le altre repubbliche italiane che parimenti fiorirono: Amalfi, Genova, Pisa etc.

Ed ora, dopo la sequela di prove costanti, ci parrebbe già di essere in grado di proclamare la divisione dei due poteri come se una verità assiomatica; e questo tanto più se si tien conto delle conseguenze cui essa conduce, tutte giuste e razionali: essendo questa una causa comune, dovremo notare una quantità di effetti tutti comuni.

Ed eccoli: in tutte le costituzioni pagane, compresa la veneta, vediamo anzi tutto come l'elemento divino non abbia alcuna influenza sui destini dello Stato. Altra conseguenza, è che i popoli di cui siamo andati dicendo, manco seppero quale fosse la forma del loro governo; passò quasi inos-

servata; per essi consistendo il governo in un tipo comune, cui pervennero dipartendosi all'origine, tutti dalla monarchia teocratica militare, com'è la moderna. Le repubbliche antiche, non sono come le nostre, che veramente non hanno maggior fondamento di esistere delle monarchie: basta pensare che nei nostri tempi, sono i repubblicani una piccola eccezione alla regola, che tuttavia non cessano dal restare dubbiosi se non sia miglior cosa il ritorno al tipo classico da cui vollero staccarsi. Invece nell' antichità, entrati nella nuova via, nessuno più esiste che parli di ritornare all'antico: la repubblica antica, non ha al tutto a vedere colla repubblica moderna, che consiste nel lasciare ogni cosa com'è sotto la monarchia, eccetto la modalità d'un capo elettivo invece che ereditario: la repubblica antica, consiste in una sequela di riforme e di riforme verso l'adozione della divisione dei due poteri; che emerge da sè grado grado, quasi all'insaputa degli stessi popoli e degli stessi legislatori.

La grande causa unica, porta un tipo comune che dà conseguenze comuni, veramente innumerevoli, come abbiamo viste. Ricordiamo ancora la magistratura che va al potere, e la grandezza raggiunta da tutte quelle repubbliche tanto all'interno che all'estero, colle loro buone leggi, colla loro prosperità economica e colle loro conquiste, e così di seguito: tutte queste conseguenze, tutte si collegano con un rapporto di causa ad effetto; sono tutte delle deduzioni logiche e razionali della divisione dei due poteri.

Ed ora, resta vedere la condotta che abbiamo seguito nella seconda parte, nell'applicare la divisione dei due poteri al nostro Stato moderno. Nessun dubbio se questa teoria, per essere giusta, pure qui dovesse trovare la sua applicazione piena; ben più, se giusta era veramente, non dovea questa applicazione incontrare intoppo, nè obbiezione ben che sia: perciò vediamo com'essa fosse capace di sopportare il cozzo contro l'ordine di cose moderne, uscendone vittoriosa.

Tutto il compito della seconda parte, si riduceva a questo essenzialmente, nel vedere se il nostro Senato moderno fosse

suscettibile di una grande trasformazione, per cui gli venissero accordate a presso a poco quelle stesse attribuzioni che già appartenevano al Senato antico. Ed ecco che dopo essere pervenuti alla teoria dei due poteri a mezzo dello studio che abbiamo fatto sulle istituzioni antiche, una nuova via ci si parava innanzi, percorrendo la quale, era possibile argomentare lo sviluppo ulteriore che il nostro Senato moderno è destinato a raggiungere ulteriormente. *Dedurre l'avvenire a mezzo dello studio del passato*: tale era il principio che dovea informarci e dirigerci.

Guardate, abbiamo detto, che il nostro Senato, per nulla affatto rappresenta una istituzione nuova nella storia; esso non è altra cosa d'una fase di transizione, traverso cui già sono passati i Senati antichi, prima di pervenire all'adozione dei due poteri. Ricordiamo l'osservazione riassuntiva del Freeman, che mira a stabilire come tutti gli Stati antichi percorressero le stesse vicende comuni prima di raggiungere la loro perfezione ulteriore. Ciò posto, i Senati storici fra i nostri moderni e quello inglese in modo speciale, se presi a studiare dal lato del loro sviluppo progressivo, ci si presentavano subito come termini di raffronto col Senato più notevole dell'antichità, che è il romano.

Anche il Senato romano, come tutti i Senati antichi indistintamente, all'origine era ereditario, come in Inghilterra; come oggigiorno in questo paese, i singoli senatori erano i rappresentanti delle singole famiglie (*gentes*). In seguito, a Roma la nomina dei senatori venne fatta dai re, come avviene oggi da noi in Italia, e poi dai consoli che li sostituirono. Come oggi in Inghilterra vi sono due specie di senatori, quelli ereditari e quelli altri di nomina regia, così pure allora a Roma ve n'erano di due categorie, i *patres* (i patrizi), ed i *conscripti* (i plebei).

È notevole questo, che quando i Senati antichi all'origine erano sia ereditari che di nomina regia, nè meno aveano delle attribuzioni loro proprie e speciali; non ne aveano, come non ne hanno i nostri moderni che loro assomigliano.

Però, grado grado il potere legislativo acquista forza propria, il Senato si riserva un solo diritto su di esso, quello

d'invalidare le sue deliberazioni. Alla fine ecco che la legge *Publia Philonis* toglie al Senato ogni diritto d'invalidare la legge votata dal popolo, mentre il Senato riafferma vieppiù sempre le sue attribuzioni proprie, che pure alla loro volta sono indipendenti dalla volontà dei Comizi.

Dunque vediamo come anche il Senato romano dapprima fosse *autore* delle leggi, quando a mezzo della *patrum auctoritas* esercitava la legislazione cumulativamente ai Comizi. E da qui nasce spontanea la presunzione che anche i Senati moderni debbano progredire ulteriormente come hanno fatto tutti quanti gli antichi, senza alcuna eccezione; dal fatto del parallelo delle fasi che hanno percorso in comune, con fondamento possiamo dedurre che debbano procedere di pari passo anche ulteriormente.

Non può dunque pensarsi che il nostro Senato moderno, proprio debba fermarsi al punto preciso ove si trova ora; specie se si pensa che rappresenta le due fasi meno notevoli delle istituzioni romane: quella della loro origine e quella della loro decadenza al tempo dell'impero, quando l'imperatore avea asservito il Senato, sia che lui stesso eleggesse i senatori o sia che influisse sulla loro nomina. Non si potrebbe sostenere che queste due fasi debbano venire prese ad esempio! sarebbe come se alcuno per giudicare un uomo scegliesse il tempo della sua infanzia o della sua decrepitezza!

Ciò posto, siamo alla fine in grado di affrontare la nostra istituzione senatoria, prendendola a considerare in se stessa, dal lato del modo come funziona. È essa benefica l'opera sua?

In Inghilterra, abbiamo detto, la Camera dei lordi è una istituzione al tutto feudale: abbiamo mostrato com'essa si fosse svolta grado grado sempre a favore dei singoli lordi che pervennero ad ottenere dei privilegi di ogni natura; fra cui fu il più importante, l'aver potuto costituirsi in una camera separata. La Camera alta inglese, è la feudalità che si estende a tutta intera la nazione, in favore di ogni singolo membro. Non occorre molto a comprendere che il privilegio di alcune

poche famiglie di decidere colla semplice metà più uno dei loro voti dei destini della nazione, non può corrispondere in modo alcuno ad un qualsiasi concetto di libertà e di sovranità popolare. Se tale è il Senato inglese, che dire poi dei Senati degli altri paesi che hanno preso ad esempio il popolo inglese, da cui copiarono! molto male del resto. Di Senati ne abbiamo visto di ogni specie e di ogni colore, ed anche abbiamo notato il malcontento ch'essi provocano generalmente.

Al tempo della Rivoluzione, l'istituzione senatoria venne discussa dal lato razionale; e risultò al tutto assurda. E forse ha per questo meno ragione di essere?

Sta nel rispondere a questa domanda il punto culminante della questione: sta qui il grande passaggio.

Il Senato nostro, che, tanto se ereditario che se elettivo o di nomina regia, è la negazione della sovranità popolare con cui si trova in aperta contraddizione, tuttavia nella pratica serve a qualche cosa; è vero, la sua azione è utile indubbiamente. E la questione che abbiamo sollevata è questa, di sapere se la sua ragione d'essere o l'utilità che apporta, dipenda da forza sua propria, o non invece dall'incapacità e dall'inetitudine dell'altra Camera. E tutto concorse a provare che i beni che apporta il Senato, consistono in un meno male; ed in questo essenzialmente, nel rimediare in qualche modo agli errori che commette l'altra Camera: anzi il fatto dell'utilità che proviene dall'intervento tanto del Senato che del Re, è la prova più grande della sua incapacità.

Le istituzioni moderne, consistono in una Camera anarchica ed inetta, ed in un'altra parassita e decrepita: abbiamo due mali ugualmente dannosi. Che dire mai se con una sola riforma, se con un solo spostamento, sia possibile far rivivere entrambe queste due Camere, ordinarle e dare loro una vita propria, che le renda ugualmente utili e necessarie! Si tratta d'un atto puramente meraviglioso, quale la natura sola può volere e consigliare, come ce l'hanno indicato le costituzioni antiche, che, mentre ripetono le loro origini da tempi remotissimi e sconosciuti, come s'è visto, tutte quante, con razze differenti, con climi differenti e con differenti bisogni,

diedero pur tuttavia lo stesso risultato: non si dimentichi come nessuno di questi Stati è nato e cresciuto da sè: no, ognuno si collega ad altri Stati precedenti, che pure aveano raggiunto in parte o al tutto la divisione dei due poteri.

Invece, che è mai il nostro Stato moderno? È una fantasticheria teologica e metafisica, per cui si arrivò a far convivere assieme tre padroni, che ad un tempo si lasciarono ugualmente onnipotenti. È una specie di Santissima Trinità: il Re, il Senato e la Camera dei deputati; che dunque portano ogni genere di confusione, non hanno alcun obbligo, non hanno responsabilità; la poca che possiedono apparentemente la scaricano l'uno addosso l'altro: e da qui l'anarchia ed il disordine che derivano dal fare in tre la stessa cosa. Questi tre elementi, che vivono uniti, ciascuno dei quali testimonia per l'altro la più grande stima ed il più grande rispetto, che sempre si onorano e complimentano a vicenda, che sempre si accordano assieme, che uguali hanno i diritti, che hanno ad adempiere gli stessi compiti... sono delle cose degne di scherno, sono ridicoli come quei pietosi aborti che si vedono nei musei di due o tre teste sopra un corpo reso deforme.

Non è vero che il popolo sia sovrano, se il Re ed il Senato possono invalidare tutte quante le deliberazioni che prendono i suoi rappresentanti.

Ebbene, abbiamo concluso, partiamo dalla sovranità del popolo e da questa unicamente, e anzi tutto studiamo il modo secondo cui deve esplicarsi, cioè il macchinismo dello Stato. Applichiamo anche al potere sovrano dello Stato, la teoria della divisione del lavoro, che è la grande verità assiomatica della vita pratica.

Emancipiamo i tre elementi l'uno l'altro, proclamando di fatto quella divisione dei poteri, verso la quale sempre furono dirette le aspirazioni unanimi di tutti gli scrittori politici: così facendo, daremo a questi poteri compiti diversi, chiamandoli rispettivamente responsabili delle loro incombenze.

Se la divisione dei due poteri, veniva suggerita dalla storia, tuttavia non potea accettarsi da noi senza una cri-

tica razionale, come abbiamo fatto nel capitolo quinto della seconda parte, mostrando con una serie innumerevole di argomenti, come ragione e forza sono cose al tutto inconciliabili fra loro, che sempre stanno in lotta ed in antagonismo; e da qui il bisogno di tenerle separate. Ed ecco che questa nostra conclusione razionale, corrispondeva appuntino al risultato storico cui aveano condotto tutte le istituzioni antiche.

Ma ancora non bastava; pure restava vedere a quali conseguenze fosse capace di condurre la divisione dei due poteri. Ebbene, pensi il lettore, abbiamo detto nel sesto capitolo, a tutti quanti i mali che oggi affliggono il nostro sistema parlamentare, a tutti senza eccezione quelli che mai possono presentarsi alla sua mente, e vedrà che tutti, dico tutti, troveranno nella nuova riforma un grande rimedio.

Tra i beni ch'essa apporta, ossia tra le conseguenze ch'essa sa dare, ecco presentarsi in prima linea quelle stesse che già abbiamo riscontrato costantemente in tutte le costituzioni antiche, quali scendevano dalla divisione dei due poteri: è la scienza o la magistratura che vanno al potere, il popolo diventa padrone di fatto, esso comanda e gli altri obbediscono, esso sente e giudica, mentre sono i magistrati che fanno e che si rendono responsabili; inoltre, tanto l'influenza dell'elemento retrogrado che di quello sovversivo deve scomparire nel nuovo Stato positivo: nessun dubbio, se essendo la scienza al potere, pure debba rendersi capace d'una nuova educazione che faccia dei cittadini, nè dei vanitosi, nè degli ignoranti, nè dei parassiti.

Divide ed impera! legittimiamo a favore del popolo questo aforisma che i diplomatici usarono sì a lungo contro lui malignamente.

Dunque ecco la grande controprova della bontà della nuova teoria! deriva dall'aver rilevato *razionalmente* anche qui, quelle stesse conseguenze che già abbiamo riscontrato leggendo gli storici, nelle loro descrizioni delle istituzioni antiche.

Non è vero che è meraviglioso il vedere come i giudizi sintetici della nostra ragione, veramente non siano altra cosa

degli stessi portati dell'esperienza storica? E da qui la massima filosofica: *se l'uomo non fosse stato sociale non sarebbe nemmeno ragionevole.*

Tutto deriva dalla grande importanza della divisione dei due poteri, che apporta da sè un ordinamento al tutto nuovo; dà allo Stato un assetto relativamente definitivo. E si capisce; non stanchiamoci dal ripeterlo: se possiamo staccare l'elemento forza, tutto che mai esiste nello Stato di divino, di arbitrario, di incompreso, di straordinario, d'imprevisto etc., se tutto questo possiamo isolarlo a sè in una camera sola; in altre parole, se possiamo togliere allo Stato tutto mai esiste di *Stato* in esso, nessun dubbio se non sia possibile applicare al nuovo ordinamento tutti quanti i criteri sperimentali di cui ci serviamo nella vita pratica. Ed ecco raggiunto lo scopo del positivismo: *applicare all'organismo che costituisce lo Stato, quelle sane massime che Esopo insegna nelle sue favole!*

Così, la divisione dei due poteri apre un avvenire al tutto nuovo di riforme e di riforme, come abbiamo delineate leggermente al capitolo settimo, che non dovranno più arrestarsi. Invece la teoria dei tre poteri onnipotenti che ci reggono oggi, si calpestano i piedi l'un l'altro, questi si limitano e si soffocano a vicenda; non lasciano più spazio a riforme che siano.

Ed ora, avendo terminato anche questa Conclusione, se si pensa alle idee al tutto primitive che oggi si professano intorno allo Stato ed alla sua forma, ed al metodo infantile impiegato per dimostrare la bontà dell'una forma in vece dell'altra, può ben darsi che il lettore si meravigli non poco di questa costruzione che gli ho presentato.

Esso vede come le difficoltà o le opposizioni che le si poteano fare, le ho ricercate io stesso premurosamente, per poi affrontarle: ho indagato le istituzioni antiche e le moderne e tutte le opinioni che mi parvero più importanti, ho preso a studiare le teorie principali che formano il caposaldo su cui poggia il nostro Stato moderno: ebbene, posso ben as-

serirlo, come ovunque, invece che ostacoli, non trovai che delle prove in mio favore. D'una cosa voglio vantarmi soprattutto, di avere scritto il libro senza emettere nè meno un'opinione mia: non può dunque chiamarsi un'opinione, la sola idea ch'io volli sostenere; perchè non esiste riga che non concorra a provarla. Basterebbe guardare l'indice del lavoro per persuadersene: la materia che in esso trova svolgimento, per *summa capita*, è forse tutto quanto si sa di diritto costituzionale. Ebbene, tutto questo materiale, non è che un assieme di condizioni cui ho dovuto ottemperare e sottomettermi; un assieme di condizioni, ciascuna delle quali esige una risposta.

Per cui il lettore deve persuadersi, deve assolutamente persuadersi di quanto già ho detto nella Introduzione generale; cioè che, come ovunque in natura, pure in tutte le scienze, nelle sociali, nelle giuridiche, nelle filosofiche in genere, esiste quanto è vero e quanto è giusto; e che questo vero e questo giusto, quando siano tali davvero, da qualsiasi lato riguardati, non trovano che riconferme e riconferme: ovunque concorrono prove di ogni specie, di ogni genere, comprese le conseguenze che apportano seco sempre utili e benevoli.

Cade a proposito ricordare quanto dicea Seneca, che *veritas in omnem sui partem semper eadem est*: solo la filosofia vera, può far comprendere il significato di queste parole!

Questo libro è il terzo esperimento che faccio; essendomi riusciti appieno i due primi, so già sin d'ora che anche quest'ultimo deve riuscire nello stesso modo. Se il lettore crederà a quanto dico, non si meraviglierà più dello svolgimento compatto di tutto il lavoro, come venne riassunto in questa Conclusione; che consiste in un assieme di prove e di riprove di ogni genere, ove ogni cosa chiama l'altra di cui ha bisogno, per combaciare assieme come un sol tutto. Per cui potrebbe ben dirsi che il libro già era fatto prima di essere scritto!

Se la divisione dei due poteri è una verità universale, anzi tutto deve venire applicata al nostro Stato di noialtri

Italiani: la grande riforma che propongo è roba nostra essenzialmente: è un frutto eminentemente italiano; Roma e Venezia, furono i due Stati che meglio degli altri l'hanno prodotta e svolta nel loro grembo, e non dimentichiamo che pure diedero i popoli più grandi che vanti la storia dell'umanità.

Ed anche quella nuova civiltà che dall'Italia si diparte in pieno medio evo, che era essa mai se non un ritorno all'antico? Ricordiamo i nomi gloriosi di Amalfi, di Genova e di Pisa, di Napoli, di Gaeta, di Milano, di Pavia, di Firenze, di Lucca, di Bologna, e le parole del Sismondi che abbiamo citate, sulla tendenza generale a riprodurre nelle loro mura un simulacro delle istituzioni del tempo migliore di Roma; e pure quelle altre dell'Hegel, del ristabilimento che avvenne del Senato romano. Esso si rinnovò, e ritornò quanto era stato prima, al tempo della Repubblica; e da qui la causa del benessere e della grandezza che quelle città seppero raggiungere, pur essendo in pieno medio evo.

Rimendiamo agli errori commessi dagli uomini della Rivoluzione, che seppero distruggere e non edificare: quando vollero farlo, ebbero il torto di prendere ad esempio uno Stato medioevale qualsiasi, lasciando al tutto in disparte lo Stato vero, quello storico, che rimonta ad epoche remotissime, e che si estese su tutti quanti i grandi popoli; dunque ben differente dall'inglese, che si limitò a quell'isola, e che ebbe una grande difficoltà a superare con cui è alle prese tuttora, la teocrazia, causa prima del suo lento cammino.

Senatus populusque romanus! Questo aforisma che vediamo scritto ovunque sui ruderi della vecchia Roma, è una grande manifestazione sintetica, comprende in sè il nuovo avvenire dell'umanità e la sua rigenerazione. Il Senato fa una cosa ed il popolo ne fa un'altra: il potere della ragione deve agire indipendente da quello della forza: sono due elementi che per agire bene devono stare divisi; ecco che cosa significa.

Quelle tre parole, che abbiamo lette le mille volte passeggiando le vie di Roma, che vediamo impresse su tutti i

suoi monumenti, le quali pure calpesteremmo sovente se quegli altri fossero scoperti che tuttora giacciono sotto terra, erano la grande eredità che il paganesimo tramandava al genere umano. La Roma pagana, seppe ben premunirsi dalle ingiurie del tempo e dalle invasioni barbariche: prima di spegnersi avea scritte quelle parole per ogni dove....

E quando Virgilio per bocca di Anchise negli Elisi in forma di vaticinio dicea che il governare sarebbe stata l'arte propria dei Romani, *tu regere imperio populos, Romane memento*, era una profezia immortale questa che pronunciava?

Esiste una terza Roma?... Enumeriamo fra quanto c'è di sorprendente, anche questo grido che da qualche anno sentiamo ripetere da studenti, da poeti, da scienziati, questa geniale intuizione che una terza Roma debba esistere, come affermava recentemente anche il poeta all'inaugurazione del monumento di Leopardi: accettiamo questa divinazione popolare e crediamo in essa!

Lovere, li 30 Ottobre 1899.

FINE.

INDICE

DEDICA	pag. 7
INTRODUZIONE GENERALE. — Sino al 12 agosto 1891 — affidamenti che apporta il metodo positivo — se ben impiegato conduce alla certezza — i lavori precedenti dell'autore presi come esem- pio — lo Stato positivo consiste nella pratica applicazione d'una sola idea sovrana.	„ 9

PARTE PRIMA

Studio filosofico positivo sulle grandi costituzioni.

PREFAZIONE	„ 41
----------------------	------

I POPOLI ANTICHI MENO IL POPOLO ROMANO

CAPITOLO I.

L'India.

La costituzione indiana era fondata sulla divisione del popolo in caste — quattro classi — la classe dei Guerrieri, i Ketri.	„ 44
---	------

CAPITOLO II.

L'Egitto.

Il numero delle caste in Egitto — la casta militare — i guerrieri egiziani secondo Erodoto e Diodoro — ai guerrieri era asse- gnato un territorio speciale — leggi speciali per le persone dedicate alla professione delle armi — dal lavoro di Moreau de Jonnes, <i>Statistique des peuples de l'antiquité</i> — le caste dei guerrieri presso il popolo zendico.	„ 48
---	------

CAPITOLO III.

Cartagine.

Dalla casta dei guerrieri alla istituzione del Senato — attribuzioni del Senato antico — Il Senato a Cartagine fa la pace e dichiara la guerra, conclude o ratifica i trattati, nomina e riceve gli ambasciatori, dà i comandi ai generali — esempi — dell'ordinamento del Senato, i due Consigli — il Senato di Cartagine e il Senato romano. pag. 56

CAPITOLO IV.

Sparta.

Origine del Senato a Sparta, venne stabilito da Licurgo, fu al tutto indipendente dal potere regio — l'azione politica del Senato non fu sempre la stessa — giudizi confidati al Senato e della sua influenza sulla guerra, sulla pace, sulle relazioni cogli altri popoli — origine popolare del Senato di Sparta, come venivano eletti i senatori. „ 65

CAPITOLO V.

Atene.

Atene — Il suo Senato fu creato da Solone — come lo compose — influenza del Senato sulle deliberazioni del popolo — attribuzioni proprie del Senato — sono molteplici; fra di esse, premezzano le sue decisioni intorno alla pace ed alla guerra e su quanto riflette gli affari internazionali — esso attende all'assieme delle incombenze che riflettono affari di natura straordinaria. „ 70

CAPITOLO VI.

Le costituzioni di Marsiglia, di Crotona e di Sicilia.

Attribuzioni del Senato di Marsiglia, decide sulla pace, sulla guerra, fa i trattati, il governo di Marsiglia lodato da Aristotile, da Cicerone, da Bodin e da Montesquieu — il Senato di Crotona, sue attribuzioni, la decadenza del Senato conduce alla decadenza dello Stato — la Sicilia e il suo Senato, regolava da solo quanto concerneva la pace e la guerra — Cicerone e i Senatori di Sicilia — il Senato di Siracusa. „ 74

CAPITOLO VII.

I Senatori e la loro indipendenza dalle Assemblee popolari.

Come a Cartagine il potere civile fosse separato da quello militare — come fosse a Sparta — in Atene il potere dell'Assemblea del

popolo era più importante che ovunque altrove, sua ingerenza sulla pace e sulla guerra, e sulle deliberazioni riguardanti le relazioni estere — carattere delle Assemblee antiche — loro funzioni — l'opera loro non può manco paragonarsi a quella delle nostre Camere legislative — quelle raggiunsero lo scopo di mettere al potere la magistratura e di dividere i poteri. . pag. 81

CAPITOLO VIII.

Come la perdita delle attribuzioni proprie del Senato portasse seco inevitabile la caduta dello Stato.

Il partito popolare invade a Cartagine le attribuzioni proprie del Senato — il risultato del duello tra Roma e Cartagine dipende dalle vicissitudini subite dai loro Senati — a Sparta gli efori poggiano sul popolo invadono il potere del Senato e diventano gli arbitri del potere della difesa, potevano destituire i senatori — disapprovazione di Aristotile — Sparta decade — la decadenza di Atene. „ 88

CAPITOLO IX.

La Separazione del potere della forza conduce al potere la magistratura ed al progresso a mezzo dell'ordine.

Ufficio comune dei Senati dell'antichità — prosperità interna ed esterna di tutti i popoli indistintamente che adottarono la divisione dei due poteri — il Senato antico è un ulteriore sviluppo delle caste dei guerrieri; esempi — la separazione dei due poteri conduce al progresso a mezzo dell'ordine; giudizio di Aristotile sul governo di Cartagine che paragona alla repubblica di Sparta ed a quella di Candia, elogio fatto da Polibio — se l'ordinamento interno delle repubbliche antiche sia una conseguenza della divisione dei due poteri — i suffeti a Cartagine erano due come i re di Sparta e i consoli a Roma; erano dei magistrati — gli efori a Sparta, loro incombenze molteplici — Atene e la sua vasta organizzazione sociale — la magistratura ed il suo grande sviluppo è la causa del progresso raggiunto da questo popolo, che deriva sempre dalla causa madre della separazione del potere della forza. . . . „ 96

CAPITOLO X.

Riflessioni intorno alle costituzioni antiche.

La causa della grandezza dei popoli antichi non potea consistere in quella che noi diciamo la forma di governo — gli stessi au-

tori che descrissero le istituzioni antiche, non seppero propriamente quale ne fosse la forma — *bisogna che lo Stato si governi da sè*, è il principio fondamentale e direttivo degli Stati antichi — le istituzioni antiche e quelle moderne — procedettero di pari passo — ciò lascia presumere che anche le moderne raggiungano il pieno sviluppo delle antiche, mirando all'essenza e non alle modalità. pag. 107

ROMA

INTRODUZIONE. — Il diritto pubblico romano è ignorato — erroneità d'un giudizio dello Gneist — il diritto pubblico romano rappresenta al più alto grado il sostituirsi delle istituzioni al luogo delle volontà o dell'arbitrio — sono i bisogni sociali che devono creare l'istituzione — il problema che ci proponiamo in questa parte — costruzione filosofica o causale della costituzione romana, consistente nell'indagare se il progressivo svilupparsi e il susseguente decadere di questa costituzione dipenda da una sola causa comune — la divisione dei due poteri — posizione sistematica di questa causa — concezione preventiva del procedimento ascendente e discendente della costituzione romana — esposizione concettuale di questo procedimento — tutta questa parte deve attenersi alla stretta osservanza di questa esposizione preventiva — criteri direttivi adottati dall'autore nella costruzione che presenta. „ 120

CAPITOLO I.

Il Senato e la sua importanza crescente.

Senatus, senator, senaculum — numero variante dei senatori — alla nobiltà di nascita che prima componeva il Senato subentra una nobiltà di merito personale — nomina dei senatori — crescente influenza del Senato sulle operazioni militari — quando queste si estendono ben poco al di là delle frontiere del Lazio, quando si estendono sopra tutta l'Italia e la Gallia Cisalpina, dopo la fine della seconda guerra punica. „ 131

CAPITOLO II.

La competenza del Senato. „ 139

§. I. LA GUERRA. — Un senatoconsulto precede l'arrolamento degli eserciti consolari — il Senato incarica degli arrolamenti i magistrati nominando a queste funzioni i consoli e i pretori — l'autorizzazione del Senato pure necessita per ammettere dei

volontari — il Senato fissa il massimo totale della leva — provvede alla flotta — competenza consolare del Senato — istruzioni date ai consoli intorno alle leve in Italia e fuori — consigli relativi agli atti di esecuzione amministrativi e militari — influenza del Senato sulle guerre fatte dai governatori — creazione di comandi ausiliari e loro concessione — influenza del Senato sulle ripartizioni delle truppe, sui fondi al pagamento delle truppe, per provvedere le forniture — la partecipazione del Senato alle operazioni militari è il fondamento essenziale del suo governo — però il Senato non è mai intervenuto come tale nella direzione delle operazioni strategiche — il Senato serve di consiglio di guerra — rapporti del Senato coi generali; la loro responsabilità è piena — dovere di coloro che occupano il comando per rispetto al Senato — il Senato si occupa delle ricompense da farsi ai generali, dei titoli a darsi loro, dei ringraziamenti d'indirizzare agli Dei dopo la vittoria, del trionfo, dispone dei generali e dei principi fatti prigionieri, stabilisce le pene etc. pag. 142

§. II. RELAZIONI COLLO STRANIERO. — Com'è che i messaggi orali e le comunicazioni ufficiali provenienti dall'estero fossero indirizzati al Senato — gli inviati esteri erano gli ospiti del Senato — Il Senato riceve gli ambasciatori amici in uno dei locali interni della città, e fuori della città gli ambasciatori che non hanno trattati con Roma o che sono in guerra con essa — il Senato non riceve le proposte di pace collo Stato cui fa la guerra che per l'intermezzo del generale romano — certe convenzioni sono concluse dal generale solo ed altre hanno bisogno della ratifica del Senato: sono quelle destinate ad una lunga durata — al Senato spetta il governo degli Stati alleati — al Senato si rivolgono le città dell'impero colle loro lagnanze — tutte le proposte indistintamente indirizzate da nazioni alleate o straniere sono dirette al Senato — tutta la diplomazia era di competenza esclusiva del Senato, e questo non si serviva che de' suoi membri per trattare gli affari diplomatici — come si fa la nomina dei membri dell'ambasciata. ,, 146

§. III. ALTRI COMPITI DEL SENATO. — Importanza del Senato per quanto riguarda le imposte ed in generale per tutto quanto concerne le finanze dello Stato — il consenso preventivo del Senato era necessario all'effettuazione dei pagamenti — il Senato e l'amministrazione del tesoro — il Senato non avrebbe potuto soddisfare ai suoi obblighi nel campo internazionale se non avesse avuto in sua mano la disposizione delle finanze — altre incombenze spettanti al Senato romano nel campo

amministrativo — esse hanno il carattere di atti straordinari
possibili obiezioni avversarie — risposte — altri compiti del
Senato, il *diritto di consiglio*, sua origine — principio ammesso
dal popolo romano che ogni misura importante dovesse venire
discussa prima dell'esecuzione — come si esercita il *diritto
di consiglio* spettante al Senato negli atti ordinari e come in
quelli straordinari — l'*auctoritas* — come vigesse a Roma il prin-
cipio di responsabilità — questo principio non trova alcuna ap-
plicazione positiva nei nostri parlamenti — le istituzioni ro-
mane applicarono allo Stato quelli stessi criteri positivi che ci
servono nel campo delle azioni private — detti criteri non
possono venire applicati alle nostre istituzioni causa la base
erronea su cui esse poggiano — per arrivare al Senato occorre
sempre passare per i magistrati — il *consiglio* dato dal Se-
nato era non meno giovevole ai magistrati che alla stessa
istituzione senatoria. pag. 154

CAPITOLO III.

In qual modo le istituzioni romane tenessero divisi i due poteri. ,, 170

- §. I. INDIPENDENZA DEI COMIZI RISPETTO AL SENATO. — In origine
sembra che il Senato avesse il diritto d'invalidare le delibera-
zioni popolari — il Mommsen restringe questo diritto a due
soli casi — la legge *Hortensia* incominciò coll'affrancare i ple-
bisciti dalla *patrum auctoritas* — in seguito la legge *Publilia
Philonis* stabilisce che il Senato non ha più il potere di cassare
una legge votata dal popolo (dai Comizi centuriati e curiati)
— parte negativa spettante al Senato all'esercizio del potere
legislativo — nemmeno potea il Senato ingerirsi della elezione
dei magistrati di assoluta spettanza dei Comizi, nè potea desti-
tuirli od obbligarli ad abdicare — però esiste un ordine di
magistrati di nomina esclusiva del Senato, che sono i legati
— differenze esistenti tra la legge ed i senatoconsulti — una
legge può annullare un senatoconsulto e derogarvi, ma questo
non può abrogare una legge — *derogare abrogare, commu-
tare legem..... per populum agi convenire.* ,, 171
- §. II. INDIPENDENZA DEL SENATO PER RISPETTO AI COMIZI. — Sembra
che dapprima, al tempo della monarchia, tutte le questioni di
carattere internazionale fossero state definite dalla magistra-
tura e dal Senato senza interrogare il popolo — in seguito
venne sottomesso al popolo la ratifica dei trattati di pace e
di alleanza — però appartiene esclusivameste alla competenza
del Senato il regolamentare le relazioni internazionali — i

trattati di alleanza e le convenzioni bilaterali che impongono dei pesi al popolo debbono essere ratificati dai Comizi, perchè entrano nel campo dei diritti propri dei cittadini — ma le altre convenzioni internazionali poteano essere decretate e definite dal Senato senza l'intervento del popolo, come è a dire per es. dei trattati di semplice amicizia, del rinnovamento d'una alleanza, l'estensione del protettorato romano etc. — tali convenzioni furono concluse per dei semplici senatoconsulti — del diritto di dichiarare la guerra e delle trattative preparatorie — il Senato decide dell'invio di deputazioni alle nazioni straniere — i componenti sono scelti fra i senatori — la guerra deve essere motivata per dei mali seri — ne spetta al Senato l'iniziativa — l'intervento dei Comizi per quanto riguarda la dichiarazione di guerra non è più di una formalità — esempi del come abbia agito il Senato — il diritto di concludere col nemico le sospensioni temporanee delle ostilità appartiene al generale in capo — perchè le convenzioni stabilite dal generale divengano definitive occorre la ratifica del Senato e del popolo — del modo come abbia il Senato partecipato per via di ratifica a quanto venne stabilito dai titolari dell'*imperium* — anche il Senato ha i magistrati suoi propri che elegge — esso elegge anche il dittatore. pag. 175

§. III. ESATTITUDINE OSSERVATA A ROMA NELLA DIVISIONE DEI DUE POTERI. — Finezza colla quale a Roma veniva osservata la divisione dei due poteri — nella dichiarazione di guerra si distinguono i popoli alleati da quelli che non lo sono — per rispetto alle finanze si distingue la loro amministrazione dalle leggi finanziarie — differenza di procedura nella fondazione d'una colonia di cittadini ed un'altra colonia qualsiasi — il Senato non è il consiglio dei tribuni — perchè la formazione di legioni di schiavi e l'arrolamento d'uomini dell'età minore d'anni 17 richiedesse la ratifica dei Comizi — quando non potea accadere l'*intercessio* dei tribuni — i Comizi nominano a tutte le magistrature tranne i legati e i generali — mentre il Senato non era competente in materia di giurisdizione, lo era in certi casi a tutela della *salus publica*. „ 183

§. IV. LE MAGISTRATURE GIUDICATE DAL LATO DELLA DIVISIONE DEI DUE POTERI. — A Roma le magistrature passano dalla suprema unità ad un frazionamento progressivo — seguono lo stesso cammino delle loro cause, cioè i Comizi ed il Senato, considerati nei loro rapporti rispettivi — i consoli prendono i poteri del re dividendoseli — in seguito perdono il loro potere giudiziario a favore dei pretori, dei questori e dei *duoviri perduellionis* —

la creazione della censura toglie ai consoli molte altre attribuzioni — per quanto riguarda il potere militare i consoli subirono vieppiù sempre l'influenza del Senato — il loro potere andò restringendosi sino a Silla che tolse loro il comando militare — tuttavia il potere dei consoli rimase sempre troppo esteso — come i Romani restrinsero questo potere — la strapotenza consolare fu un errore e perciò anche la causa remota della caduta di Roma — lo Stato veneto e quello inglese seppero meglio risolvere il problema del neutralizzamento del Capo dello Stato; quale ne fu la ragione — le riforme di Silla vennero troppo tardi — la plebe rimase troppo a lungo inattiva — la presenza delle grandi individualità iniziava la caduta di Roma. pag. 187

CAPITOLO IV.

I due poteri erano uniti da un legame. „ 196

§. I. IL DIRITTO DI CONSIGLIO. — Il *diritto di Consiglio* produce due effetti distinti — in questo paragrafo si parla del secondo effetto, cioè in qual modo a mezzo di questo diritto il Senato impedisse al potere legislativo di fare quanto potesse apportargli nocimento — influenza esercitata dalla *patrum auctoritas* — che cosa significhi, essa equiparava l'ufficio dell'antico Senato romano a quello del nostro Senato moderno — costituisce nei primi tempi una cooperazione necessaria — com'è che l'*auctoritas* si trasforma e scompare per lasciar luogo al semplice *consilium* — effetto negativo esercitato dal *consilium* — effetto pratico sperimentale del *diritto di consiglio* — com'è che i magistrati fossero tenuti a richiedere il *consilium* — contro i magistrati ribelli possedeva il Senato dei mezzi di coazione; erano i censori, il dittatore, il plebiscito — contro il plebiscito. „ 197

§. II. IL DIRITTO D'INTERCESSIONE. — Quanto fosse riparo a Roma il diritto d'intercessione — questo diritto assume la sua massima importanza quando viene esercitato dai tribuni della plebe contro lo stesso Senato — il tribunato e la sua storia — com'è che il Senato impedisse gli abusi del diritto d'intercessione — colla dittatura e coi plebisciti — come li impedisse nell'ultimo secolo della repubblica — considerazioni sull'uso fatto dei plebisciti — altre considerazioni sull'intercessione — il suo uso concorda colla esperienza che ci fornisce la vita pratica. „ 205

CAPITOLO V.

La decadenza delle romane istituzioni e la sua causa. „ 214

§. I. L'USO DEL PLEBISCITO. — La plebe combattè il patriziato riu-

nendosi in *concilia* ed emettendo dei plebisciti — i *concilia plebis* percorsero due fasi — i tribuni sottoposero grado grado alla plebe delle questioni d'interesse generale che pure obbligarono i patrizi — dal 449 al 286 possono bensì i plebisciti ottenere forza di legge, ma occorre l'approvazione del Senato — i plebisciti attaccarono i privilegi dei patrizi, come ottennero i plebisciti l'approvazione del Senato — la *lex Hortensia* concede forza legale ai plebisciti senza l'approvazione del Senato — essa fu un grande errore — considerazioni sulla istituzione del plebiscito — ad un dato momento mancò l'uomo che riformasse le istituzioni. pag. 215

§. II. L'ABUSO DEL PLEBISCITO. — I tribuni abusarono dei plebisciti contro il Senato — Silla cerca di rimediare alle malefiche influenze cagionate dai plebisciti — la legge *Licina Pompeia* rese ai tribuni la pienezza dei loro poteri anteriori — esempi numerosi di plebisciti votati contro l'influenza del Senato e nel campo delle sue attribuzioni — anche il Senato reagisce a mezzo di usurpazioni nel campo della legislazione — l'influenza del Senato sul dipartimento della guerra diminuisce sensibilmente — l'uso dei plebisciti fu la causa unica delle guerre civili — gli ambiziosi chiedevano al popolo quanto non poteano ottenere dal Senato — Pompeo, Cesare ed i numerosi plebisciti che posero nelle loro mani gli eserciti necessari alle loro mire — i plebisciti passarono in ogni modo i limiti delle loro usurpazioni sulle attribuzioni del Senato. „ 221

§. III. PERIODO DISCENDENTE DELLE ISTITUZIONI ROMANE, IL PRINCIPATO. (LA SCOMPARSA DEI DUE POTERI). — Sotto il principato, passano al Senato le attribuzioni che sotto la repubblica erano riservate ai Comizi — Tiberio mette definitivamente il Senato sovrano al posto del popolo — il Senato pure ottiene il diritto di reclutarsi da sè, emancipandosi così dal mandato diretto del popolo — mentre il Senato usurpa il posto dei Comizi, il principe usurpa quello del Senato — non si ponno più sottomettere al Senato proposizioni relative agli affari militari — l'imperatore si arroga persino quel comando militare delle provincie che prima spettava ai loro governatori — nessuna ingerenza fu permessa al Senato nell'amministrazione imperiale (provincie, Stati annessi all'impero, principati, città libere etc.) — anche le relazioni coll'estero vengono esercitate dall'imperatore, mentre al Senato non vengono lasciate che delle apparenze esteriori — l'imperatore è *princeps senatus* — Silla modifica il sistema d'entrare in Senato — Cesare, Augusto, Tiberio — al tempo di quest'ultimo è il Senato che nomina alle magistrature — si

trova un nuovo modo per entrare in Senato consistente in un senatoconsulto straordinario — ciò significa infiacchire l'istituzione — sotto Domiziano riceve il Senato l'ultimo colpo quando l'imperatore si rivesti della censura a vita — i seggi senatoriali vengono dati dal principe — gli imperatori pure acquistarono il diritto di radiare i senatori — la tavola dei senatori era affissa al pubblico annualmente per subire arbitrarie radiazioni — conclusione. pag. 226

- §. IV. PERIODO ASCENDENTE DELLE ISTITUZIONI ROMANE (L'AVVENIMENTO PROGRESSIVO DELLA DIVISIONE DEI DUE POTERI). — All'origine i poteri pubblici dello Stato romano erano il re ed il Senato, consiglio reale — in seguito, succede un'assemblea popolare — la *lex curiata de imperio* votata dal popolo limita ben presto il potere reale — durante i primi tempi della monarchia il Senato fu sempre molto influente per quanto rifletteva il potere legislativo — le assemblee del popolo (*comitia curiata*), dipendevano sempre dal re e dal Senato — Servio Tullio e la sua riforma, il principio timocratico succede a quello genocratico, i Comizi centuriati — repubblica romana e repubbliche moderne — a Roma l'adozione della repubblica è l'inizio di una serie di riforme numerosissime — che si caratterizza per una tendenza del popolo ad affrancare dalla tutela del Senato le sue attribuzioni legislative ed elettorali e ad indebolire il potere esecutivo — com'è che il popolo indebolisca il potere esecutivo — le leggi Publicane del 339 e la legge Ortensia del 286 emancipano le deliberazioni dei Comizi dal bisogno della sanzione del Senato — il plebiscito Ovinio fa cessare il Senato d'essere il rappresentante del patriziato e stabilisce che i suoi membri siano scelti dal censore delegato dal popolo — al momento dell'apogeo delle istituzioni romane le pubbliche attribuzioni sono ripartite in tre grandi poteri: il Senato, il popolo, la magistratura — considerazioni sulla fase apogetica delle istituzioni romane paragonate con quelle inglesi e colle nostre — a Roma il potere legislativo (i Comizi) funzionava da sè, non s'immischiano i consoli come fa il re nei nostri parlamenti — e pure funziona da sè il Senato o il potere della difesa — il principio romano della divisione dei due poteri e della piena indipendenza di ciascuno di essi deve sostituirsi a quello moderno della nessuna divisione di poteri e del triplice concorso pel disimpegno di ogni cosa. 235

CAPITOLO VI.

La causa mediata della caduta di Roma.

(*Controprova alla teoria dei due poteri*).

L'errore del Mommsen — belle parole del Mispoulet — la scuola

storica, Spinosa, Vico, la legge di Augusto Comte, errori comuni — il concetto positivo ed esperimentale del progresso sociale — strane affermazioni — l'impero segna la decadenza di Roma e delle sue istituzioni — geniali intuizioni — la causa mediata della caduta di Roma — il Senato *di fatto* esercitava una influenza troppo estesa — che impedi alla legislazione il suo pieno sviluppo che avrebbe potuto effettuarsi di diritto, i Gracchi — il consolato ed i mali inerenti a questa istituzione — Silla e la sua riforma tendente a separare meglio le cariche civili dalle militari — tutto quanto si è detto costituisce una nuova prova definitiva a favore della teoria della separazione dei due poteri. pag. 246

CAPITOLO VII.

Lo Stato Romano ed il nuovo ordinamento positivo.

La grande causa unica della caduta dell'impero romano — l'arbitrio prende il posto delle istituzioni — una grande osservazione filosofica — il cristianesimo — paragonato colla religione romana — il cristianesimo non avrebbe potuto attecchire quando Roma era in fiore — il sillogismo teologico ed il sillogismo anarchico — lo Stato moderno è un ermafrodita di sesso divino e di sesso umano — gli eccessi della Rivoluzione trovarono il loro riparo nell'elemento conservatore — rivolgamoci alla nostra madre patria — se fu veramente la separazione dei due poteri la causa della grandezza romana — la separazione dei due poteri è pure la retta teoria delle istituzioni — lo Stato positivo e lo Stato moderno, sua critica — le istituzioni romane erano così fatte da portare al potere la scienza e gli uomini migliori — le nostre sono l'opposto di tutto questo — critica del sillogismo teologico e di quello anarchico o metafisico — lo Stato romano si mise in armonia colla nostra ragione sperimentale — innanzi alla Legge sociale gli uomini sono considerati in un modo ed in altro modo sono trattati innanzi alle istituzioni pubbliche moderne — come possano essere prese a modello le istituzioni romane — quale valore debba attribuirsi alla volontà del popolo — la negazione del libero arbitrio presa come base delle nuove istituzioni — nei nostri parlamenti è la volontà del popolo che comanda — com'è che a Roma agisse la volontà del popolo. ,, 265

VENEZIA ,, 288

CAPITOLO I.

Il Senato.

Sviluppo progressivo del Senato veneto — il Senato di Venezia

e quello di Roma — la segretezza necessaria nei rapporti internazionali — il Grande Consiglio ed il Senato, loro differenti attribuzioni — politica esterna del Senato, gli ambasciatori e gli eserciti sono alla sua dipendenza, milizie di terra e di mare — il Senato nomina alle cariche riflettenti la difesa dello Stato — il Senato di Venezia giunse a stabilire una regola di condotta diremmo quasi fissa ed inalterabile con tutti gli Stati di quel tempo. pag. 290

CAPITOLO II.

I Magistrati di Venezia.

I magistrati di Venezia erano di tre sorta — il Doge ebbe dapprincipio un potere assoluto — che venne limitato in seguito — il Doge non potea trattare nulla nei rapporti internazionali senza il Senato — com'è che la veneta Repubblica risolvesse il problema di porre al tutto nelle mani del Senato gli affari internazionali pur lasciando sussistere l'autorità del Doge — e come abbia saputo premunirsi da ogni possibile prevaricazione — dello sviluppo della magistratura conseguenza della separazione del potere della forza. „ 303

CAPITOLO III.

Lo sviluppo economico e legislativo di Venezia.

A Venezia sorgono magistrature speciali per tutelare l'industria ed il commercio — si estendono a tutti i bisogni dello Stato — grande intervento del Governo veneto a favore dei privati — giurisprudenza veneta — il Codice della veneta mercantile marina — un libro di Daniele Manin — alcune parole di Pompeo Molmenti. „ 312

CAPITOLO IV.

Considerazioni sulla costituzione veneta.

Giusto apprezzamento del Ranke sulla veneta costituzione — progressivo sviluppo delle istituzioni venete — se il governo di Venezia sia stato aristocratico — nobiltà veneta e nobiltà medioevale — i ricchi potevano entrare a far parte del governo veneto — numerose restrizioni poste alla libertà dei nobili — pure molte altre incombevano loro entrando a far parte della magistratura — gli ecclesiastici non aveano alcuna parte nel governo di Venezia — nobili avvocati, professori, scienziati — nobiltà veneta e nobiltà inglese, raffronto — riesce di gran lunga favorevole alla nobiltà veneta — istituzioni venete e

istituzioni moderne — il Senato veneto e la Camera alta inglese, loro radicali differenze — il Senato di Venezia rappresenta il potere della difesa con una indipendenza molto maggiore di quanto si possa dire degli stessi Senati dell'antichità — coi nostri Senati moderni non ha di comune che il nome — pure gode il Senato veneto piena indipendenza nella nomina delle magistrature e delle cariche che riflettono le sue attribuzioni — finezza con cui i Veneti seppero condurre a termine molto meglio di tutti gli altri popoli la divisione dei due poteri — la caduta di Venezia e la sua causa — non sarebbe caduta se non avesse mutato il suo sistema di governo introducendo, come fece, il nostro sistema rappresentativo. . . . , . . . pag. 318

APPENDICE

Il Senato Romano e le Repubbliche Italiane Medioevali.

Amalfi, Genova, Pisa, — la divisione dei due poteri — giudizi tolti dalle due opere del Sismondi — Napoli, Gaeta, Milano, Pavia, Firenze, Lucca, Bologna — il Senato romano e le repubbliche italiane secondo Carlo Hegel. „ 344

PARTE SECONDA**La divisione dei due poteri nelle costituzioni moderne.**

PREFAZIONE „ 355

CAPITOLO I.

Il Senato inglese.

All'origine tanto il Senato romano che l'Alta Camera inglese esercitavano un'azione analoga — come si sia formata l'Alta Camera inglese — la grande causa dello sviluppo delle istituzioni inglesi — l'elemento teocratico in Inghilterra — come si aprì la via l'elemento popolare — perchè la Camera dei lordi si separò da quella dei Comuni — considerazioni sulla Camera dei lordi, cioè sull'essersi costituita a sè — i lordi da avamposti del progresso, passarono a divenire un elemento conservatore e retrogrado — divennero i grandi difensori di quel re che prima aveano combattuto — abbiamo descritto lo sviluppo storico della costituzione inglese poggiando esclusivamente sul principio egoistico — le riforme elettorali vengono da ultimo in

Inghilterra — gli scrittori di cose inglesi e l'erroneità del loro metodo — le istituzioni inglesi non possono venire imitate da noi che solamente dobbiamo aver fiducia in un ordinamento razionale — il merito degli Inglesi fu l'aver distrutto il re *per grazia di Dio* — autori inglesi precursori della Rivoluzione francese — decadenza dell'Alta Camera — conclusione, l'Alta Camera inglese ed il Senato romano, una buona osservazione del Freeman. pag. 357

CAPITOLO II.

I Senati degli altri paesi.

House of Lords e House of Peers — la Camera dei Signori nei differenti Stati della Germania, in Prussia, nella Baviera, nel regno di Wurtemberg, nel Gran Ducato di Baden, in Austria — la Camera dei Magnati in Ungheria — come suonano le diverse denominazioni, siamo in piena feudalità — la Camera dei Pari in Portogallo — al tempo della Rivoluzione — applichiamo alle opinioni che andremo valutando il canone del positivismo — opinione favorevole all'assemblea unica di Vacherot, di Condorcet, di Rabaud de Saint Etienne, di Touret, di Sillery, di Sièyes, di Gambetta — la pratica dà ragione al sistema delle due camere, esempi pratici e nomi dei loro sostenitori, argomenti — poniamo bene la questione — quale sia il valore vero ed intrinseco del Senato — suo ufficio negativo — del suo carattere precario siano prova le numerosissime specie di Senati, ereditari, elettivi, misti, regi, mescolati, si vuole un Senato non il Senato — tutti hanno ragione e tutti hanno torto — conciliazione ed argomenti in favore della nuova istituzione senatoria. „ 374

CAPITOLO III.

Il Senato italiano.

Il Senato italiano è il solo Senato che esista di nomina regia — i precedenti Senati di nomina regia tutti dovettero cessare — erroneo paragone del Senato italiano con quello del Canada — saggezza romana — critiche al nostro Senato — in realtà le nomine sono fatte dai ministri — l'abuso del diritto d'informata — parole del conte di Cavour contrarie al Senato di nomina regia — questo sistema poggia su d'un principio opposto a quello che informa la Camera Alta inglese e non trova alcun riscontro a traverso la storia — il Senato elettivo ed i vantaggi che offre — contro il Senato vitalizio — le ventuna categorie del nostro Statuto che prescrivono i requisiti per essere fatti

senatori — loro critica, giudizi contrari alla nostra istituzione
 senatoria di tre uomini amici dell'ordine, Cavour, Palma, Bonghi. pag. 394

CAPITOLO IV.

I poteri dello Stato.

Lavoro di demolizione compiuto nei capitoli precedenti — il problema che ci proponiamo — la teoria dei poteri dello Stato procede parallela a quella delle forme di governo, loro raffronto — spetta ad Aristotile il merito d'aver iniziato la teoria della divisione dei poteri — descrivendo le istituzioni antiche, esso parla del potere della difesa — quale fortuna avesse la divisione positiva di Aristotile nei nostri tempi metafisici — enorme cantonata Montesquieu e confusione generata — opinione sulla divisione dei poteri di Machiavelli, Cazales, Kant, Costant, Herion de Pansey, Hello, Pinherio Ferreira, Montlosier, Vacherot, Trendelemburg, Romagnosi, Palma — quale impressione debbano lasciare nel filosofo positivista tutte queste opinioni — la divisione dei poteri in Inghilterra — giudiziosa conclusione fatta dal Balbo — nostra conclusione positiva. ,, 406

CAPITOLO V.

La necessità della separazione dei due poteri il civile ed il militare.

(Il potere della ragione e della forza).

La separazione è una verità naturale — in natura tutto procede per separazione — La separazione e la divisione del lavoro — La teoria della divisione del lavoro ed il potere supremo dello Stato — La separazione non può avvenire che tra quanto può star separato — com'è della ragione dalla forza — argomenti in favore di questa separazione — l'uomo moderno addivenne civile a causa dell'avvenuta separazione della forza dalla ragione, e lo stesso sarà dello Stato a venire — lo sviluppo della ragione individuale è in ragione inversa al bisogno della difesa — i due differenti bisogni dello Stato — risultano dai differenti codici, dai differenti funzionari, dai differenti dicasteri, dalla necessità d'una condotta differente a seguirsi che esige un'azione ed un'intelligenza differente — la indeterminatezza delle incombenze conduce al disordine — esempio di separazione, libera chiesa in libero Stato — nello stesso modo il potere civile deve separarsi dal militare — antinomie esistenti destinate a cessare — nel nostro Statuto, pericolo che in tempo di guerra il comando non sia unico, esempi — il male sta nella rappresentanza — altre antinomie apportate dai trattati — come

avvenne in Francia, sequela di mutamenti e di ritorno all'antico — Napoleone legislatore e generale, com'abbia potuto esserlo — il Direttorio, sua saggezza e bontà del principio che lo informava — il Consolato — le Commissioni nominate e presiedute da Napoleone — politica e morale — Machiavelli e sua difesa — Guicciardini — Montesquieu e la politica del Senato romano, giudizio di Bossuet. pag. 421

CAPITOLO VI.

Effetti che conseguono dall'applicazione della divisione dei due poteri.

La separazione dei due poteri è una verità naturale — perciò tutte le conseguenze che ne derivano devono essere giuste e benefiche — ognuno dei due corpi può esser tenuto responsabile — gli uomini di scienza andranno al potere — il compito del nuovo rappresentante si muta — la determinazione delle funzioni porta alla determinazione degli individui — il nuovo macchinismo sarà di sua natura tale da rendere buoni gli elettori e gli eleggibili, lo scrutinio di lista prova a contrario — il nuovo ordinamento positivo dimezza l'arbitrio dei rappresentanti — i rappresentanti avendo a fare la metà di prima avranno un tempo doppio disponibile — essi passano ad occupare una posizione normale, quella di lavoratori — dai rappresentanti il comando passa nel popolo ove rimane — ciò avviene a causa del frazionamento delle mansioni — non può esservi lavoro senza divisione — la scienza farà progressi immensi, perchè debba farli — l'uomo di scienza — la separazione dei due poteri creerebbe l'indipendenza dei rappresentanti che metterebbero capo al popolo esclusivamente — altro vantaggio è la maggiore semplicità dell'organismo — riflessioni sull'importanza decisiva derivante all'elettore dall'aver in mano due voti anzi che uno solo — la scienza e la volontà del popolo — quale nesso esista tra di loro — che cosa sia nella pratica la negazione del libero arbitrio — come fosse a Roma — l'esistenza della Legge sociale serve di controprova a quanto si è detto. „ 451

CAPITOLO VII.

Considerazioni complementari.

Ov'è la scienza? — il nuovo ordinamento positivo sarà suscettibile d'una grande sequela di riforme — il grande principio economico su cui devono poggiare le istituzioni positive — lo Stato positivo rende possibile la retribuzione dei rappresen

tanti — toglie loro ogni specie di privilegi — pone loro degli obblighi — la divisione dei poteri com'è intesa oggi è opposta al vero — opinione di Bentham e di Condorcet — come fosse a Roma — responsabilità dei deputati — diritto di veto nel loro collegio — la concorrenza e sua possibile maggiore attività — i nuovi obblighi escluderanno i non competenti ed anche gli ambiziosi — criteri ristrettivi in base a cui per ora debba venir applicata la grande riforma — conclusione. . . pag. 479

CONCLUSIONE „ 497

INDICE „ 513

501
OPERE DELLO STESSO AUTORE

LA NEGAZIONE DEL LIBERO ARBITRIO
ED IL CRITERIO DEL GIUSTO
NELLA RICERCA DELLA LEGGE SOCIALE

(TRATTATO POSITIVO DI FILOSOFIA SOCIALE)

PREZZO L. 3.

L'EVOLUZIONE
STUDIATA NEL SISTEMA DELLE SUE CAUSE

(TRATTATO POSITIVO DI FILOSOFIA NATURALE)

PREZZO L. 8.